

VIVERE DI FEDE

Contributo
all'“Anno della Fede”
(2012-2013)

Per vivere la vita presente alla luce della vita eterna

«*Lavora e prega,
fai opere di bene senza pretendere nessuna ricompensa:
ti vedrò*»

Spiritualità del Piccolo Gruppo di Cristo

Sorto a Milano nel 1957 su iniziativa di Ireos Della Savia e riconosciuto nel 1984 dal Cardinal Martini come associazione privata di fedeli laici, il *Piccolo Gruppo di Cristo* è un insieme di cristiani cattolici comuni che si aiutano a vivere i valori evangelici nel tessuto ordinario della Chiesa e della società, collaborando a costruirvi la “Città sul monte” di cui parla il Vangelo.

La collana di *Spiritualità del Piccolo Gruppo di Cristo* si articola in tre sezioni:

- *Edizione* sistematica degli scritti spirituali di Ireos Della Savia;
- *Antologie* dei testi più significativi della e per la spiritualità del Piccolo Gruppo di Cristo;
- *Sussidi*, ossia raccolte maneggevoli di testi brevi, perlopiù tratti dalle precedenti sezioni, su temi particolari e attuali e destinate alla riflessione personale e al confronto in piccoli gruppi.

INDICE

Avvertenza	9
INTRODUZIONE: FEDE E NUOVA EVANGELIZZAZIONE	11
Premessa: Anno della Fede	17
1. Nota preliminare (1991).....	21
-I- LA FEDE DELLA CHIESA	25
2. Conoscenza di Dio, fede e virtù (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI).....	27
3. Dalla fede alla missione (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI).....	35
-II- LA FUNZIONE DELLA FEDE	43
4. La visione nell'orizzonte di eternità (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI).....	45
5. L'espressione dell'inafferrabile (VESCOVO RENATO CORTI)	48
6. L'affidamento consapevole a Dio (VESCOVO GIUSEPPE MERISI).....	51
7. L'Accoglienza del dono e la donazione di sé (CARDINALE ATTILIO NICORA)	53
-III- L'ESSENZA DELLA FEDE.....	55
8. Accogliere con grande fede la verità per vivere in santità (1985)	57
-IV- IL CAMMINO DI FEDE: (1) "AVERE FEDE"	69
9. Introduzione alla fede (1993).....	71
-V- IL CAMMINO DI FEDE: (2) "AUMENTARE LA FEDE".....	95
10. Dio chiama e dona la fede (1998)	97
11. La Preghiera del Cammino (1994).....	109

-VI- IL CAMMINO DI FEDE: (3) “VIVERE DI FEDE”	117
12. Auguriamoci di vivere di fede (1993).....	119
-VII- L’ATTEGGIAMENTO DI FEDE	135
13. La virtù della fede (1989).....	137
14. Esame di fede, speranza, carità (1998).....	148
15. Sono cristiano? (2000)	152
-VIII- IL FONDAMENTO E IL CONTENUTO DELLA FEDE	161
16. Dio è amore	
= Sempre e tutto per amore (1988)	163
17. Credo in Dio (1987 – 2004).....	171
18. Contemplazione del divino amore (2002).....	173
-IX- L’AUTORE E PERFEZIONATORE DELLA FEDE	175
19. Gesù crocifisso per la nostra salvezza (1994)	177
20. Il buon Pastore (1995).....	192
-X- ESEMPI DI FEDE	199
21. Discepolo pellegrino (1998).....	201
22. Maria (1984)	205
23. Pietro (1991)	226
24. I discepoli nel Cenacolo (1997).....	234
-XI- LA COMUNICAZIONE DELLA FEDE: TESTIMONIANZA....	243
25. La gioia della fede (1993)	245
26. La ricostruzione cristiana (1997).....	248
27. In missione come i primi discepoli (1986).....	253
-XII- LA COMUNICAZIONE DELLA FEDE: IMPEGNO	257
28. Vivere nella società e nella chiesa locale	
il proprio impegno ecclesiale e missionario (1978) ..	259

-XIII- I FEDELI NELLA CHIESA	267
29. Il ruolo dei credenti in Cristo o “Christifideles” (CARDINALE ATTILIO NICORA)	269
30. Credere e amare Dio con cuore indiviso (CARDINALE FRANCESCO COCCOPALMERIO)	276
-XIV- IL “CARISMA” DEL PICCOLO GRUPPO	279
31. Piccolo Gruppo, santi peccatori (1998).....	281
32. Il “carisma senza carismi evidenti” (COSTITUZIONI DEL PICCOLO GRUPPO DI CRISTO).....	292
-XV- IL CONTRIBUTO RICHIESTO AL PICCOLO GRUPPO.....	295
33. Abbracciare il non protagonismo del Vangelo (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI).....	297
34. Essere città sul monte, piccolo gregge e lievito (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI).....	302
35. Custodire la semplicità e radicalità nella formazione e nella diffusione (CARDINALE ATTILIO NICORA)	304

Avvertenza

Con questo volume, che raccoglie brevi meditazioni sul senso della fede cristiana, il Piccolo Gruppo di Cristo vuol dare un piccolo contributo all'“Anno della Fede” indetto da Papa Benedetto XVI dall'11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013 e proseguito da Papa Francesco.

*

Alcuni dei testi qui raccolti sono di Vescovi: il Cardinale Carlo Maria Martini (1927-2012, già Arcivescovo di Milano e insigne biblista), il Cardinale Attilio Nicora (già Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica), il Cardinale Francesco Coccopalmerio (Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi), Renato Corti e Giuseppe Merisi. I testi sono tratti dal volume *Essere cristiani, cioè santi nel tessuto ordinario della Chiesa e della società. Discorsi e Lettere del Papa e dei Vescovi al Piccolo Gruppo di Cristo* (pubblicato in questa Collana nel 2008). Tranne gli stralci di discorsi pubblici al capitolo 3, si tratta di brani di discorsi indirizzati al Gruppo tra il 1984 e il 2007 e rivisti per la pubblicazione.

I testi contrassegnati invece dalla sola data di composizione sono di Ireos Della Savia (che dopo aver riscoperto la fede cristiana nel 1950, da semplice laico ha dato inizio nel 1957 al Gruppo). Alcuni di questi testi erano già stati pubblicati nel libro di preghiere *Con animo sereno* (2004) e nel libro di meditazioni *Una proposta di fede, fiducia, carità* (2009); gli altri rientrano nell'edizione sistematica dei suoi scritti spirituali, la cui pubblicazione è prevista sempre in questa Collana.

*

Il volume, concepito come sussidio per la meditazione personale e il confronto in piccoli gruppi, è articolato in sedici sezioni

tematiche, che possono essere affrontate ad una ad una, in altrettanti incontri di un percorso annuale. Ogni sezione, introdotta da citazioni che aprono a una più ampia prospettiva biblica ed ecclesiale, è costituita da brani numerati progressivamente, la cui partizione e titolazione è perlopiù redazionale.

*

Dopo la sezione introduttiva, le sezioni I e II presentano la fede della Chiesa e la sua funzione *per la* Chiesa oggi (con il retto connubio tra secolarità e trascendenza). La sezione III focalizza l'essenza ed essenzialità della fede per la salvezza (con intuizioni spirituali in sorprendente consonanza con la formula teologica che armonizza l'istanza di Paolo e quella di Giacomo e che ha consentito il recente accordo tra cattolici e luterani sulla giustificazione). Le sezioni IV, V e VI presentano il cammino di fede secondo tre fasi (avere fede, aumentare la fede e vivere di fede; più o meno corrispondenti alle "tre età della vita spirituale" dei teologi). Le sezioni VII e VIII aiutano a riflettere rispettivamente sull'atteggiamento e sul contenuto della fede (corrispondenti alla *fides qua* e alla *fides quae* dei teologi). Le sezioni IX e X riguardano il modello (Cristo) e le figure bibliche esemplari per la fede cristiana. Le sezioni XI e XII riguardano infine la diffusione della fede nelle due classiche modalità della implicita irradiazione o testimonianza e dell'esplicito impegno apostolico. Dopo la sezione XIII, dedicata al ruolo dei credenti o "Christifideles" nella Chiesa e alle loro modalità di associazione, le ultime due sezioni presentano il ruolo della fede nel carisma del Piccolo Gruppo di Cristo secondo, rispettivamente, riflessioni interne e raccomandazioni dei Pastori.

*

L'augurio è che, attraverso le "parole di fede" racchiuse in questo volume, ci si possa addentrare in una personale ed ecclesiale "esperienza di fede".

a.

INTRODUZIONE: FEDE E NUOVA EVANGELIZZAZIONE

«Un giorno, mentre <Gesù>, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell’altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me che sono un peccatore”. Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: “Non temere; d’ora in poi sarai pescatore di uomini”. Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» [Lc 5,1-11].

«Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l'acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all'uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita.

Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui. ...

In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: "Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!". ... Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui, paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? ... Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no!

chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla, assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. . . . Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo e troverete la vera vita. Amen».

[Papa BENEDETTO XVI,
Omelia per l'inaugurazione del ministero petrino, 2005]

«La Chiesa è chiamata ad uscire da se stessa e andare nelle periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria. Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare, diviene autoreferenziale e allora si ammala (come la donna curva ripiegata su se stessa di cui parla Luca nel Vangelo).

I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiaristiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorte di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse Gesù dice che Lui è alla porta e bussava. Ovviamente il testo si riferisce al fatto che lui sta fuori e bussava per entrare... Però a volte penso che Gesù bussi da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Cristo dentro di sé e non lo fa uscire. La Chiesa, quando è autoreferenziale, senza rendersene conto crede di avere una luce propria; smette di essere il "mistero della luna" e dà luogo a quel male così grave che è la "mondanità spirituale"».

[Jorge Mario BERGOGLIO – poi Papa FRANCESCO,
Discorso alle Congregazioni Generali, 2013]

«<Bisogna> entrare sempre più nella logica di Dio, nella logica della Croce, che non è prima di tutto quella del dolore e della morte, ma quella dell'amore e del dono di sé che porta vita. È entrare nella logica del Vangelo. Seguire, accompagnare Cristo, rimanere con Lui esige un uscire, uscire. Uscire da se stessi, da un modo di vivere la fede stanco e abitudinario, dalla tentazione di chiudersi nei propri schemi che finiscono per chiudere l'orizzonte dell'azione creativa di Dio. Dio è uscito da se stesso per venire in mezzo a noi, ha posto la sua tenda tra noi per portarci la sua misericordia che salva e dona speranza. Anche noi, se vogliamo seguirlo e rimanere con Lui, non dobbiamo

accontentarci di restare nel recinto delle novantanove pecore, dobbiamo uscire, cercare con Lui la pecorella smarrita, quella più lontana. ...

Qualcuno potrebbe dirmi: Ma, padre, non ho tempo, ho tante cose da fare, è difficile, che cosa posso fare io con le mie poche forze, anche con il mio peccato, con tante cose? Spesso ci accontentiamo di qualche preghiera, di una Messa domenicale distratta e non costante, di qualche gesto di carità, ma non abbiamo questo coraggio di uscire per portare Cristo. Siamo un po' come san Pietro. Non appena Gesù parla di passione, morte e risurrezione, di dono di sé, di amore verso tutti, l'Apostolo lo prende in disparte e lo rimprovera. Quello che dice Gesù sconvolge i suoi piani, appare inaccettabile, mette in difficoltà le sicurezze che si era costruito, la sua idea di Messia. E Gesù guarda i discepoli e rivolge a Pietro forse una delle parole più dure dei Vangeli: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Dio pensa sempre con misericordia: non dimenticate questo. Dio pensa sempre con misericordia: è il Padre misericordioso! ...

<Questo> è un tempo di grazia che il Signore ci dona per aprire le porte del nostro cuore, della nostra vita, delle nostre parrocchie – che pena tante parrocchie chiuse! – dei movimenti, delle associazioni, ed uscire incontro agli altri, farci noi vicini per portare la luce e la gioia della nostra fede. Uscire sempre! E questo con amore e con la tenerezza di Dio, nel rispetto e nella pazienza, sapendo che noi mettiamo le nostre mani, i nostri piedi, il nostro cuore, ma poi è Dio che li guida e rende feconda ogni nostra azione».

[Papa FRANCESCO,
Prima udienza pubblica, 2013]

*

«Continuate a testimoniare questa scelta originaria e identificante il vostro Piccolo Gruppo ... : ossia uno stile di semplicità e di piccolezza, una spiritualità radicalmente battesimale ... e caratterizzata dall'amore alla Chiesa che c'è (e non a quella dei nostri sogni) e da una testimonianza cristiana resa dall'interno delle situazioni umane le più ordinarie, le più comuni, le meno clamorose».

«Mi permetto di raccomandarvi ... di non deflettere da una continuità tenace nella formazione L'angurio che vi faccio di cuore è che, con l'aiuto della grazia del Signore, questa <vostra> esperienza diventi sempre più gioiosamente percepita e, se Dio vuole, anche a poco a poco sempre più largamente partecipata: peraltro, sempre con lo stile che vi appartiene, ossia alla ricerca non delle folle, ma dei cuori: pesca con l'amo, più che pesca con la rete; forme di pesca tutte e due necessarie, ma la Chiesa, a seconda dei doni che ha, gioca ora più l'una ora più l'altra. Voi, piuttosto che alla categoria dei pescatori di alto mare, appartenete a quella dei pescatori di fiume, che aspettano la trota nell'angolo giusto. Tale modalità probabilmente non susciterà mai le folle; però può guadagnare in autenticità e in qualità, se non è vissuta con superba arroganza. Che il Signore vi accompagni e vi aiuti a crescere serenamente e gioiosamente così».

[Cardinale Attilio NICORA,
Discorso al Piccolo Gruppo di Cristo, 2004]

PREMESSA:
ANNO DELLA FEDE

Papa Benedetto XVI e Papa Francesco, come tutti quelli che si sono succeduti sulla Cattedra di Pietro, sono stati scelti da Dio per aiutare la Chiesa a rispondere alla cultura del particolare momento storico.

Papa Benedetto XVI, indicando l'“Anno della Fede” dall'11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013, ci ha esortato ad accogliere e comunicare la fede nell'opera di “nuova evangelizzazione”. Papa Francesco, eletto il 13 marzo 2013, richiamandosi a Francesco d'Assisi ci ha ricordato che la Chiesa va edificata, povera e per i poveri, mediante la fede in Cristo e ci ha esortato ad aprirci per permettere al Signore di raggiungere le “periferie” del mondo.

Sento tutti questi richiami alla fede come uno splendido dono personale che corona tutta la mia vita da quando, nel lontano 1950, mi sono convertito.

*

Ringrazio il Signore per ciò che ha fatto, e sta ancora facendo, per me: mi ha chiamato alla vita, mi ha dato i sacramenti e, quando ero come un cane randagio sperso nel male, chissà quante volte mi ha chiamato prima che me ne accorgessi, o potessi piangere i miei peccati e seguirlo! Ma quando per sua grazia, attraverso la malattia, ho ascoltato il suo richiamo, c'è stato tutto un periodo di innamoramento per lui e un “grazie” molto sentito a lui.

Lo ringrazio anche per i successivi anni di aridità, durante i quali pregare era per me come succhiare un sasso,

seguirlo era un grande sforzo, e ciò nonostante mi ha fatto rimanere fedele alla preghiera.

Lo ringrazio poi perché, dopo un momento abbastanza particolare, quando avevo scritto per me un programma di vita (che poi è stato usato dalla comunità come “preghiera del cammino”), c’è stata una ripresa che ha comportato un grosso rinnovamento, una seconda conversione e un nuovo modo di vedere il Signore.

Ultimamente invece c’è un altro passaggio che sto facendo: sento che questa quaggiù non è la “casa pacifica della gloria” dove starò definitivamente bene, ma la “baracca” da portare avanti con i miei fratelli, e sento anche la vecchiaia: faccio molta più fatica nei gesti, la digestione è più lenta, ci metto più tempo a riprendermi, sento a volte il cuore stanco, la testa è meno pronta, la memoria viene meno... Bisogna accettare con amore anche queste cose e offrirle al Signore. Questo lo dico perché tutti, anche da giovani, offriamo tutte le piccole cose al Signore. Lo dice il Vangelo: “Se non siete fedeli nelle piccole cose, non lo sarete neanche nelle grandi”. È nelle piccole cose che si cammina, nel nascondimento.

*

Avendo io stesso perso la fede in gioventù, capisco i miei fratelli che non hanno fede.

Quando ci sono dei momenti molto duri – e ci sono! –, si fa fatica a credere: Dio non sembra più così buono con noi, e ci si sente soli. Se ho superato questi momenti è perché ho avuto la fortuna e la grazia di alcuni fatti reali: riandando ed attaccandomi a questi, ho potuto ripren-

dere il cammino e mantenere un atteggiamento di benevolenza e comprensione verso quanti sono in crisi di fede.

*

Anche se è la virtù della Carità quella che ci fa entrare in Paradiso e si esprime nella gloria eterna, tuttavia fin dall'inizio della mia conversione e per tutti gli anni della mia vita ho sempre chiesto e chiederò a Dio di concedermi la Fede, di darmi più Fede, di farmi vivere di Fede, perché è questa la virtù che aiuta a diventare "persona preghiera" e a realizzare la Carità.

A forza di chiederla, ho visto che nel tempo lentamente la fede cresceva e si apriva ai misteri di Dio (nella misura che lui voleva). Anche attualmente, con fervore, la chiedo, perché sento che in me non è mai esaustiva.

Certamente non è merito mio, ma è un dono divino il vivere nella Fede, nella Speranza e nella Carità, che, pur da peccatore, mi permettono di vivere con il Signore e nel Signore.

Le virtù evangeliche devono coinvolgere ogni azione dell'anima e del corpo per permettere al prossimo di capire che il Signore vive con noi e in noi, ossia in tutti coloro che vivono in grazia, e anche in ogni persona che ancora non crede, ma che il Signore ama e, con infinita pazienza, attende nel suo Regno d'amore.

*

Prego perché quest'anno dedicato alla Fede sia anche per il Piccolo Gruppo di Cristo una vera opportunità per realizzare una vita di santità secondo la nostra vocazione voluta da Dio.

*

Non consideratemi un fanatico della Fede, ma la mia preghiera continua al Signore gliela domanda, perché è dalla Fede in lui, nella sua presenza, nel suo grande amore per tutti gli uomini, che con il suo aiuto scaturisce il desiderio di fare la sua volontà e seguirlo nel cammino quotidiano verso la Santità.

So che Gesù è l'Agnello, che dice veramente con amore inimmaginabile: "Ecco, sono l'Agnello, fate di me quello che volete, ma salvatevi"; "non temete, perché io sono con voi".

Questo rende bella la vita. Questo è il cammino che voglio fare e che auguro a tutti.

Signore, dammi la fede.

Signore, aumenta la mia fede.

Signore, fammi vivere di fede.

ireos
Pasqua 2013

1.
NOTA PRELIMINARE
sulla spiritualità del Piccolo Gruppo di Cristo
(1991)

Più volte mi hanno chiesto di parlare della spiritualità del Gruppo con particolare riferimento alle sue origini.

Ho sentito dire che normalmente i primi anni (trenta, cinquanta) di vita di una comunità fanno sempre parte del carisma di fondazione...

Quando ripenso ai primissimi anni di vita del Gruppo non posso non ringraziare il Signore per l'entusiasmo che si evidenziava nei fratelli e che risultava una nota caratteristica di quei primi momenti esprimendosi in un impegno costante e profondo. Con un certo rammarico ritengo che attualmente non tutto prosegua secondo la spinta iniziale e questo non tanto perché il numero dei fratelli è cresciuto, ma perché in molti è assente o almeno non è sufficiente l'entusiasmo per accogliere il dono con candido stupore e devota dedizione. Vi è una tiepidezza nelle persone e una insufficiente comprensione di quello che ci viene chiesto per essere membra efficaci nella vita della Chiesa.

Comprendo che gli anni giovanili permettevano di essere più esuberanti, ma l'entusiasmo di cui parlo è interiore e pertanto non è legato all'età ma alla virtù di fede. La fede tiepida favorisce il rischio di non dare importanza al nostro carisma e di ritenere di aver compreso pienamente quello che in realtà è soltanto un punto di partenza.

Il cristiano è chiamato ad essere sempre un giovane maturo, un tralcio della vite, un chicco di grano da seminare nel buon terreno. Il pericolo che possiamo correre è quello di sentirci ormai adulti arrivati nel nostro cammino spirituale, mentre in realtà possiamo diventare vecchi senza essere stati mai giovani entusiasti.

È necessario comprendere il nuovo con una capacità di ricerca da scienziato e un'apertura evangelica da missionario.

A volte, anche quando con maggior attenzione si potrebbe evitare, si arriva agli incontri comunitari stanchi e incapaci di essere aperti all'interiore ascolto: può capitare così che si ascolti con disattenzione e alla fine si perda tutto come acqua che scorre sui sassi e se ne va. Le assenze sono favorite da interessi esterni, ritenuti più importanti del loro reale valore.

Ciò che va decisamente ripreso è l'impegno della preghiera. Per molti anni la nostra precedente Costituzione affermava: "Nulla va premesso alle pratiche di preghiera". Quel *nulla*, che attualmente non è più scritto, si deve inserirlo e custodirlo nella nostra coscienza e ricordare che senza una assoluta fedeltà alla vita contemplativa non si riuscirà né a capire né a realizzare la nostra vocazione.

Il Papa e i nostri Vescovi continuano a sollecitare tutti i cristiani a essere fedeli alla liturgia e a viverla con animo contemplativo. Abbiamo bisogno di rinvigorire le virtù, ma sono certo che, se non saremo persone fedeli alla preghiera, non riusciremo ad essere virtuosi.

Mi spiacerebbe se questo mio scritto venisse letto con attenzione e fatto proprio soltanto dai fratelli più attenti.

Confido nel Signore perché queste righe aprano il cuore dei più deboli, di quelli che credono che tutto va sempre bene e difficilmente si mettono in discussione, di coloro che imprudentemente pensano di essere sempre nella verità e sono restii ad aprire il cuore all'ascolto degli altri.

Ogni giorno il Signore mi porta qualche cosa di nuovo e di inatteso. Spero che sia così anche per voi e perciò attendo ogni nostro incontro per ricevere luce e amore. Se questo fatto verrà vissuto durante il congresso, quell'appuntamento sarà un incontro fruttuoso e pieno di senso evangelico.

Attendo la Festa congressuale per accogliere i frutti di tutti e ripartire con cuore vergine e animo missionario ad annunciare il Vangelo e sorreggere i battezzati in difficoltà.

Fraternamente vi tengo nel cuore.

LA FEDE DELLA CHIESA

«Mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra fede la virtù, alla virtù la conoscenza, alla conoscenza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità» [2Pt 1,5].

«Quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» [At 3,6].

«Con la fede e la carità che sono in Cristo Gesù, custodisci il buon deposito [della fede] con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi» [2Tm 1,13-14].

2.

CONOSCENZA DI DIO, FEDE E VIRTÙ (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI)

Mettiamoci anzitutto in ascolto della Parola di Dio:

«Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e salvatore Gesù Cristo: grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella *conoscenza* di Dio e di Gesù Signore nostro. La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la *conoscenza* di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo *partecipi della natura divina*, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza. Per questo mettete ogni impegno per aggiungere alla vostra *fede* la *virtù*, alla virtù la *conoscenza*, alla conoscenza la *temperanza*, alla temperanza la *pazienza*, alla pazienza la *pietà*, alla pietà l'*amore fraterno*, all'amore fraterno la *carità*.

Se queste cose si trovano in abbondanza in voi, non vi lasceranno oziosi né senza frutto per la *conoscenza* del Signore nostro Gesù Cristo. Chi invece non ha queste cose è cieco e miope, dimentico di essere stato purificato dai suoi antichi peccati. Quindi, fratelli, cercate di render sempre più sicura la vostra *vocazione* e la vostra elezione. Se farete questo non inciamberete mai. Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo» [2Pt 1,1-10].

Il principio della seconda lettera di Pietro è un testo densissimo e difficile: sembra che qui Pietro voglia fare un richiamo rapido di tutto ciò che la comunità già conosce. Di solito noi citiamo questa pagina di Pietro per quella espressione “partecipi della natura divina”, da cui poi si è sviluppata tutta la teologia della grazia, soprattutto nell’Ottocento, diventata di dominio comune e popolare nel Novecento (mi ricordo che il professor Lazzati teneva molto a questo tema). La *grazia* santificante è infatti la *partecipazione* della natura divina.

Io, però, rileggendo questo testo, sono stato attratto particolarmente piuttosto dal ricorrere frequente di un’altra parola, cioè la parola ‘conoscenza’ che, vedete, si ha fin dalle prime righe: “Nella conoscenza”.

Anzi, in questo primo periodo non c’è il solito saluto (“La grazia e la pace di Cristo siano con tutti voi”), ma già un programma, perché dice: “Grazia e pace siano concesse a voi in abbondanza”; quindi Pietro enuncia il tema della *conoscenza*, che poi in greco è qui espresso non dalla parola “gnôsis”, ma dalla parola “epígnosis”. Non so bene come tradurre questa differente sfumatura: si tratta della *intuizione* profonda di ciò che Dio è: che *Dio è Dio*; che Dio è Trinità; che Dio è amore. Questa conoscenza viene messa un po’ alla radice di tutto.

Difatti, nel periodo successivo, Pietro dice che “la potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà mediante la conoscenza di Gesù”; questa parola richiama quell’altra parola meravigliosa di San Paolo ai Filippesi: “Tutto ormai io reputo una perdita

di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù”. Quindi si tratta di questa “sublime conoscenza” dalla quale deriva tutto, nella quale si ha tutto, per la quale si lascia tutto perché vale più di tutto: sublime conoscenza di Colui che ci ha chiamati con la sua gloria e la sua potenza.

Questo tema della conoscenza ricorre anche più oltre nella lettera, là dove si dice: “Se queste cose si troveranno in abbondanza in voi, non vi lasceranno senza frutto per la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo”.

Ecco, quindi, questa conoscenza è la chiave di tutta questa sintesi: la conoscenza del Signore nostro Gesù Cristo, la conoscenza di Dio Padre, che ci ha chiamato, è la radice di tutti questi beni, di tutte queste attività, di tutti questi modi di essere.

Tale conoscenza fa accedere ad una *conoscenza globale* della vita in cui tutte le cose hanno un senso diverso, e che anche per voi, per quello che mi pare di capire, è oggetto e strumento di apostolato.

Mi spiego: il grande male che il Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica “*Dominum et vivificantem*” riconosce come all’origine di tutti i mali è la *non-conoscenza* di Dio, l’ateismo, il materialismo. Ora, quale rimedio provvidenziale trova il Signore a questa non conoscenza di Dio sulla terra?

Mi pare che uno dei rimedi sia proprio quello di *sviluppare centri di conoscenza* di Dio: persone che hanno questa conoscenza, che emerge dalla loro vita, che sprizza fuori dalle loro azioni, che quindi li fa testimoni del Dio vivo e strumenti attraverso i quali il mondo ateo ac-

cede alla *epígnosis*, a questa intuizione che c'è un Dio, che è amore e Trinità, che è presente, che agisce nella storia. Donaci, Signore, di arrivare a questa conoscenza e di diffonderla!

San Paolo parlando delle primitive comunità dice che grazie a loro “si è diffusa in un mondo pagano la conoscenza di Dio e del Signore nostro Gesù Cristo”. Qui potete dunque leggere un aspetto del vostro carisma, del vostro dono: essere, in un mondo materialista, come *piccole luci, fiammelle, fiammiferi* (se volete), della conoscenza del Dio vivo. Anche un fiammifero in una stanza buia è come se la illuminasse tutta, perché diventa punto di riferimento di tutto quello spazio.

*Lo sviluppo della conoscenza di Dio
nella fede e nelle altre virtù*

Questa conoscenza non è quieta, pigra, ma è attiva, dinamica, piena di energia. Tale dinamismo è espresso nell'ultima parte di questo brano, in cui sono elencati gli atteggiamenti in cui si esplica progressivamente questa conoscenza: fede, virtù, conoscenza, temperanza, pazienza, pietà, amore fraterno, carità.

Ebbene, dalla *fede*, che è la prima conoscenza del Dio trinitario operante in me nella storia, si passa con ogni impegno all'esercizio delle azioni coraggiose (o *virtù*), le quali a loro volta generano in noi un senso più diffuso del Dio vivo, ossia la conoscenza. Questa “conoscenza” di cui si parla ora, però, non è più la *epígnosis*, ossia l'intuizione iniziale che rischiarava la vita, ma proprio la *gnôsis*, cioè quella abituale conoscenza del mistero, che a partire dalla *epígnosis* si sviluppa (non però all'inizio, ma a metà

del cammino), attraverso il contatto vitale dell'intelligenza con il mistero di Dio.

La *gnôsis* permette poi all'uomo di auto-disciplinarsi, di avere un *autocontrollo* (o temperanza) su tutto: in questo atteggiamento si radica la castità, anche nel matrimonio.

Ecco, questo porta d'altro canto a quell'attitudine misericordiosa (la *pazienza*) che fa sopportare pazientemente e coraggiosamente tutte le sofferenze del vivere in un mondo ateo e materialista con tutte le sue contestazioni e contraddizioni.

Proprio in questo si sviluppa quel senso del Dio vivo che non è solo intuizione, ma è *pietà*, cioè dolcezza e familiarità di colloquio col Dio vivente, sentito in tutte le cose, amato in tutte le cose.

Questa contemplazione, poi, si esprime nell'amore fraterno o *philadelphía*, che è la capacità di creare attorno a sé sentieri di carità.

Infine, tutto culmina nell'*agápe*, che è la pienezza dell'amore di Dio e del prossimo che tutto raggiunge.

Il cammino di interiorizzazione e diffusione

Così mi pare di poter leggere queste parole che sono densissime e alle quali mi pare difficile dare un significato preciso, perché questi atteggiamenti si rincorrono e si accavallano; ma il testo ci fa intuire che c'è un ordine (un *cammino*) nella vita cristiana e c'è una progressiva irradiazione di questi doni fondamentali che abbraccia tutta la persona e tutta la società (sia pure atea a materialista): tutto viene illuminato da questa nuova creazione, che è la "partecipazione all'essere divino" nella storia del peccato

umano, così da poter sfuggire alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza.

Qui non c'è certamente nessuna indulgenza alla situazione di peccato del mondo; però c'è un grande ottimismo nella potenza del Dio vivo che in questa corruzione presente nel mondo pone, in forza della gloria e della potenza di Cristo risorto, questa energia trasformatrice ed illuminatrice, che poi è data anche a noi come bene prezioso e grandissimo: perché anche voi, chiamati con la sua gloria e potenza, possiate giungere a questa pienezza di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà.

La nostra conoscenza di Dio cresce; anche il Concilio Vaticano II parla della crescita della conoscenza della Chiesa, e in un certo senso della crescita della rivelazione. La Chiesa cresce sia attraverso la riflessione sulla Parola, sia attraverso la testimonianza mutua dei credenti, sia attraverso lo scambio dei doni.

Un frutto poi della fondamentale conoscenza di fede è quella che chiamerei conoscenza di *discernimento*, conoscenza mediante la quale io vedo, avendo conosciuto Dio, come egli opera nella mia realtà: ne colgo i segni intorno a me, nella parrocchia, nella vita quotidiana, e non solo i segni negativi (ossia quelli della sua assenza), ma anche quelli positivi della sua presenza.

Ateismo e santità popolare

Naturalmente io penso e rifletto molto su ciò che il Papa Giovanni Paolo II ha detto nell'enciclica "Dominum et Vivificantem", riassumendo il suo discernimento sulla situazione presente. Mi pare che il Papa senta molto la minaccia dell'ateismo sul mondo contemporaneo e quin-

di, cercando di sentire all'unisono con lui questa sua preoccupazione ansiosa, mi domando quali sono i rimedi provvidenziali che lo Spirito dispone (dal momento che lo Spirito non lascia mai la Chiesa sola di fronte alla tentazione).

Mi pare che uno dei rimedi alla odierna secolarizzazione sia la *santità diffusa*, semplice, la quale si adatta a tutte le circostanze anche le più laiciste e secolarizzate. Non c'è alcuna situazione che non si possa penetrare con questa santità popolare, semplice. Perciò questo mi sembra uno dei valori fondamentali del vostro carisma.

Il tema della *santità popolare* mi sta molto a cuore. L'ho un po' riscoperto a partire dal centenario di San Carlo Borromeo, e mi pare sia un tema qualificante per l'azione della Chiesa. Appunto la Chiesa promuove questa santità popolare, cioè il raggiungimento della santità proporzionata a tutti gli stati di vita e a tutte le situazioni, a tutte le categorie, a tutte le espressioni del vivere umano. Voi vi ponete in questo cammino, che a me pare sempre più il cammino del nostro tempo. Certamente, dobbiamo promuovere anche la santità esemplare, quella delle grandi occasioni, quella dei santi "d'altare"; anche se non ci mancano queste figure, esse non sono da vedersi in se stesse, ma sono funzionali alla missione più ampia della Chiesa, che è promuovere la santità in tutti gli stati di vita e in tutte le situazioni.

La bellezza della vostra vocazione è proprio questa: *promuovere la santità popolare in tutte le forme*, quindi anche quelle più nascoste, perché santità vuol dire vivere in quelle realtà umili che non si fanno conoscere, ma che

sono vero fermento evangelico. Mi pare che siano risposta evangelica al mistero del male.

La vigilanza contro la dimenticanza

Tuttavia questo carisma è minacciato, e ce lo dice lo stesso Pietro più in là, in questa stessa lettera:

«Se infatti dopo aver fuggito le corruzioni del mondo per mezzo della *conoscenza* del Signore e salvatore Gesù Cristo, ne rimangono di nuovo invischiati e avvinti, la loro ultima condizione è diventata peggiore della prima» [2Pt 2,20].

Qui viene sottolineata la pericolosità della *tentazione*. Perché noi una volta abbiamo avuto il dono di questa conoscenza di fede, che poi si è sviluppata in tutto quel corteo di atteggiamenti e di virtù, non per questo noi abbiamo già vinto del tutto la battaglia, perché la *non conoscenza* di Dio, l'oscurità su Dio, tende sempre ad invaderci. E l'osservazione non solo di lunghi periodi, ma anche di brevi periodi della storia della Chiesa dimostra che non esiste situazione, persona, associazione, gruppo che non sia sottoposto a questa tentazione del ritorno nel buio.

Di qui la necessità di vigilare, perché abbiamo questo "tesoro in vasi fragili". Penso che anche uno dei compiti di un gruppo è proprio assicurare questa vigilanza collettiva, perché ognuno di noi è soggetto alla dimenticanza ed è debole. Siamo deboli noi, e quindi è debole anche il nostro gruppo; perciò dobbiamo vivere sempre con profonda umiltà, sapendo che tutto ciò che il Signore ci ha dato come dono è dono, ma ci può domani sfuggire dalle mani, appena noi ce ne vantiamo o insuperbiamo....

3.
DALLA FEDE ALLA MISSIONE
(CARDINALE CARLO MARIA MARTINI,
da discorsi pubblici)

3.1 LA FEDE E L'ANGOLO DI NON FEDE

Io ritengo che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente che si parlano dentro, che si interrogano a vicenda che rimandano continuamente domande pungenti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa. È importante l'appropriazione di questo dialogo interiore, poiché permette a ciascuno di crescere nella coscienza di sé. La chiarezza e la sincerità di tale dialogo si pongono come sintomo di raggiunta maturità umana.

3.2 LA PREGHIERA

Anche se vivo, decido, prego in una comunità di fratelli che mi sostiene, mi rianima e spiritualmente mi dilata, resto sempre io in definitiva a vivere, a correre il rischio della decisione, ad affrontare l'avventura difficile ed inebriante della vita di preghiera.

Sia che si mantenga tacita e solitaria, sia che si rivesta di parole esteriormente e anche pubblicamente proferite, sia che raggiunga la dignità di preghiera liturgica e diventi implorazione della Chiesa, ogni sincera invocazione a Dio trova sempre nell'essere personale la sua scaturigine prima e la sua anima necessaria e non surrogabile.

3.3 LA SEQUELA

La strada da seguire è la *sequela* di Gesù: scegliamo in noi ciò che ci rende più simili a Cristo, gustando la gioia della persecuzione. Perché è nel *segno della croce*, nella capacità di affrontare le prove e le sofferenze, che sta la capacità di essere *testimoni*.

3.4 IL DISCERNIMENTO (2005)

Si dice giustamente che nel mondo c'è molto relativismo ... , ma c'è pure un "relativismo cristiano", che è il leggere tutte le cose in relazione al momento nel quale la storia sarà palesemente giudicata. E allora appariranno le opere degli uomini nel loro vero valore, il Signore sarà giudice dei cuori, ciascuno avrà la sua lode da Dio Sarà il Signore a darci il criterio ultimo, definitivo delle realtà di questo mondo. Si compirà il giudizio sulla storia, si vedrà chi aveva ragione, tante cose si chiariranno, si illumineranno, si pacificheranno anche per coloro che in questa storia ancora soffrono, ancora sono avvolti nell'oscurità, ancora non capiscono il senso di ciò che sta loro accadendo... .

Tutta la storia sarà giudicata da Dio. La storia non è un processo infinito che si avvolge su se stesso senza senso e senza sbocco; è qualche cosa che Dio stesso raccoglierà, giudicherà, peserà con la bilancia del suo amore e della sua misericordia, ma anche della sua giustizia. Noi abbiamo bisogno in questa storia del dono del *discernimento*, per prevenire in qualche modo, per sintonizzarci con il giudizio di Dio sulla storia umana, sulle vicende che si svolgono attorno a noi e soprattutto sulle vicende che si svolgono nel nostro cuore.

3.5 LA MISSIONE (2005)

Il comando di Gesù <è stato>: ... “fate discepoli” (*matheteusate*) “tutte le nazioni”, immergendole nella potenza di Dio, insegnando loro ad osservare tutto ciò che il Signore ha comandato. E tutto ciò che ha comandato, in Matteo è... il Discorso della montagna, o ancora... : “Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me”. È questo che dobbiamo insegnare a osservare ed è molto importante tale discorso oggi. ... Abbiamo tutti un immenso bisogno di imparare a vivere insieme come diversi, rispettandoci, non distruggendoci a vicenda, non ghettizzandoci, non disprezzandoci e neanche soltanto tollerandoci, perché sarebbe troppo poco la tolleranza. Ma nemmeno... tentando subito la conversione, perché questa parola in certe situazioni e popoli suscita muri invalicabili. Piuttosto “fermentandoci” a vicenda in maniera che ciascuno sia portato a raggiungere più profondamente la propria autenticità, la propria verità di fronte al mistero di Dio.

A questo scopo non c'è mezzo più concreto, più accessibile, delle parole di Gesù nel Discorso della montagna. Parole che nessuno può rifiutare perché ci parlano di gioia, di beatitudine, ci parlano di perdono, ci parlano di lealtà, ci parlano di rifiuto dell'ambizione, ci parlano di moderazione del desiderio di guadagno, ci parlano di coerenza nel nostro agire (“sia il vostro parlare sì, sì; no, no”), ci parlano di sincerità. Queste parole, dette con la forza di Gesù, toccano ogni cuore, ogni religione, ogni credenza, ogni non credenza. Nessuno può dire: “Non sono per me”... . È un discorso per tutti, che accomuna tutti, che richiama tutti alle proprie autenticità profonde,

ed è quel discorso che ci permetterà di vivere insieme da diversi rispettandoci, non ghettizzandoci, non distruggendoci, nemmeno tenendo le dovute distanze, ma “fermentandoci” a vicenda.

Allora, se faremo così, tutti gli uomini si riconosceranno in tali valori, si sentiranno più vicini, più compagni e compagne di cammino, sentiranno di avere in comune delle realtà profonde e vere, delle realtà che forse non avrebbero saputo scoprire senza le parole di Gesù. Allora, al di là di differenze etniche, sociali, addirittura religiose e confessionali, l'umanità troverà una sua capacità di vivere insieme, di crescere nella pace, di vincere la violenza e il terrorismo, di superare le differenze reciproche. Sarà allora pienamente manifesto il messaggio della grazia di Dio... . E sarà vicino, più vicino, il ritorno del Signore, sarà più vicina la discesa della celeste Gerusalemme, sarà possibile gridare: “Benedetto il nostro Dio, egli è colui che viene, egli è colui che ci salva”. Amen.

3.6 IL DIALOGO TRA VANGELO E MONDO (2007)

Per cercare un dialogo proficuo tra la gente di questo mondo ed il Vangelo e per rinnovare la nostra pedagogia alla luce dell'esempio di Gesù, è importante osservare attentamente il cosiddetto mondo postmoderno, che costituisce il contesto di fondo di molti di questi problemi e ne condiziona le soluzioni.

Una mentalità postmoderna potrebbe essere definita in termini di opposizioni: un'atmosfera e un movimento di pensiero che si oppone al mondo così come lo abbiamo finora conosciuto. ... Il pensare postmoderno è lontano dal precedente mondo cristiano... in cui erano dati per scontati

ti la supremazia della verità e dei valori sui sentimenti, dell'intelligenza sulla volontà, dello spirito sulla carne, dell'unità sul pluralismo, dell'ascetismo sulla vitalità, dell'eternità sulla temporalità. Nel nostro mondo di oggi vi è infatti una istintiva preferenza per i sentimenti sulla volontà, per le impressioni sull'intelligenza, per una logica arbitraria e la ricerca del piacere su una moralità ascetica e coercitiva. Questo è un mondo in cui sono prioritari la sensibilità, l'emozione e l'attimo presente. L'esistenza umana diventa quindi un luogo in cui vi è libertà senza freni, in cui una persona esercita, o crede di poter esercitare, il suo personale arbitrio e la propria creatività. Questo tempo è anche di reazione contro una mentalità eccessivamente razionale. La letteratura, l'arte, la musica e le nuove scienze umane (in particolare la psicoanalisi) rivelano come molte persone non credono più di vivere in un mondo guidato da leggi razionali, dove la civiltà occidentale è un modello da imitare nel mondo. Viene invece accettato che tutte le civiltà siano uguali, mentre prima si insisteva sulla cosiddetta tradizione classica. Oggi un po' tutto viene posto sullo stesso piano, perché non esistono più criteri con cui verificare che cosa sia una civiltà vera e autentica. Vi è opposizione alla razionalità vista anche come fonte di violenza perché le persone ritengono che la razionalità può essere imposta in quanto vera. Si preferisce ogni forma di dialogo e di scambio per il desiderio di essere sempre aperti agli altri e a ciò che è diverso, si è dubbiosi anche verso se stessi e non ci si fida di chi vuole affermare la propria identità con la forza. Questo è il motivo per cui il cristianesimo non viene accolto facilmente quando si presenta come la "vera" religione. Ricordo un

giovane che recentemente mi diceva: «Soprattutto, non mi dica che il cristianesimo è verità. Questo mi dà fastidio, mi blocca. È diverso che dire che il cristianesimo è bello...». La bellezza è preferibile alla verità. In questo clima, la tecnologia non è più considerata uno strumento al servizio dell'umanità, ma un ambiente in cui si danno le nuove regole per interpretare il mondo: non esiste più l'essenza delle cose, ma solo l'utilizzo di esse per un certo fine determinato dalla volontà e dal desiderio di ciascuno. In questo clima, è conseguente il rifiuto del senso del peccato e della redenzione. Si dice: "Tutti sono uguali, ma ogni persona è unica". Esiste il diritto assoluto di essere unici e di affermare se stessi. Ogni regola morale è obsoleta. Non esiste più il peccato, né il perdono, né la redenzione e tanto meno il "rinnegare se stessi". La vita non può più essere vista come un sacrificio o una sofferenza. Un'ultima caratteristica della postmodernità è il rifiuto di accettare qualunque cosa che sia di centralismo o di volontà di dirigere le cose dall'alto. ... Siamo ormai oltre il contesto in cui l'universale, ciò che era scritto, generale e senza tempo, contava di più; in cui ciò che era durevole e immutabile veniva preferito rispetto a ciò che era particolare, locale e datato. Oggi la preferenza è invece per una conoscenza più locale, pluralista, adattabile a circostanze e a tempi diversi.

Non voglio ora esprimere giudizi.... Ciò che mi preme sottolineare è che questa mentalità è ormai dappertutto, soprattutto presso i giovani, e bisogna tenerne conto.

Ma voglio aggiungere una cosa. Forse questa situazione è migliore di quella che esisteva prima. Perché il cristianesimo ha la possibilità di mostrare meglio il suo

carattere di sfida, di oggettività, di realismo, di esercizio della vera libertà, di religione legata alla vita del corpo e non solo della mente. In un mondo come quello in cui viviamo oggi, il mistero di un Dio non disponibile e sempre sorprendente acquista maggiore bellezza; la fede compresa come un rischio diventa più attraente. Il cristianesimo appare più bello, più vicino alla gente, più vero. Il mistero della Trinità appare come fonte di significato per la vita e un aiuto per comprendere il mistero dell'esistenza umana.

Insegnare la fede in questo mondo rappresenta nondimeno una sfida. Per essere preparati, bisogna fare proprie queste attitudini.

Non essere sorpreso dalla diversità. Non avere paura di ciò che è diverso o nuovo, ma consideralo come un dono di Dio. Prova ad essere capace di ascoltare cose molto diverse da quelle che normalmente pensi, ma senza giudicare immediatamente chi parla. Cerca di capire che cosa ti viene detto e gli argomenti fondamentali presentati. I giovani sono molto sensibili ad un atteggiamento di ascolto senza giudizi. Questa attitudine dà loro il coraggio di parlare di ciò che realmente sentono e di iniziare a distinguere che cosa è veramente vero da ciò che lo è soltanto in apparenza. Come dice San Paolo: "Esamina tutto con discernimento; conserva ciò che è vero; astieniti da ogni specie di male".

Corri dei rischi. La fede è il grande rischio della vita. "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà". Tutto deve essere dato via per Cristo e il suo Vangelo.

Sii amico dei poveri. Metti i poveri al centro della tua vita perché essi sono gli amici di Gesù che ha fatto di se stesso uno di loro.

Alimentati con il Vangelo. Come Gesù ci dice nel suo discorso sul pane della vita: “Perché il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”.

Per aiutare a sviluppare queste attitudini, propongo quattro esercizi. 1. *Lectio divina*.... 2. *Autocontrollo*. Dobbiamo imparare di nuovo che sapere opporsi alle proprie voglie è qualcosa di più gioioso delle concessioni continue che appaiono desiderabili ma che finiscono per generare noia e sazietà. 3. *Silenzio*. Dobbiamo allontanarci dalla insana schiavitù del rumore e delle chiacchiere senza fine.... 4. *Umiltà*. Non credere che spetti a noi risolvere i grandi problemi dei nostri tempi. ... Non cercare di soffocare lo Spirito negli altri, è lo Spirito che soffia.

LA FUNZIONE DELLA FEDE

«Abramo ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia. E ... sarà egualmente accreditato a noi che crediamo in Colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore» [Rm 4,18-25].

«Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. E ... ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. ... Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» [Rm 5,1-5; 8,24-25].

«Gesù disse: "Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto hanno creduto!"» [Gv 20,29].

«I Samaritani dicevano alla donna: "Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo" » [Gv 4,42].

4.

LA VISIONE NELL'ORIZZONTE DI ETERNITÀ (CARDINALE CARLO MARIA MARTINI)

L'orizzonte della vita nella fede

Bisogna rimotivare la fede nell'ampiezza della *visione di fede*, e non semplicemente quanto alla costruzione della comunità e all'adesione ai valori, anche evangelici. I valori evangelici acquistano infatti il loro senso pieno nell'orizzonte dell'*eternità*.

Tale orizzonte, oggi, per la molteplicità delle cose da fare e da programmare, rischia di essere dimenticato. Quindi io credo che la vostra missione è riportare questo senso di eternità nel cuore della gente, facendo vedere come questo è anche la verità della vita quotidiana, dello stare con i piedi per terra, del servire, dell'amare, del perdonare, del portare la croce. Ma la vita quotidiana deve avere un orizzonte, altrimenti il nostro vivere diventa troppo affannato e affannoso.

Il riposo in Cristo

Io penso sempre al significato di quella Parola di Gesù: "Venite a me, voi tutti..., ed io vi darò riposo". Certe volte si vede che anche nel servizio pastorale la gente è affaticata: facciamo ancora cose, più cose. Io penso che una delle coordinate di questo riposo, che ci è promesso da Gesù e che è grazia, sia proprio l'eternità, che ci permette di portare i pesi di questa vita in maniera un po' più sciolta e più libera. ...

La fedeltà e il “salto” della perseveranza

Dall'essere con Cristo, in questa prospettiva, tutti possono ricevere quell'aiuto per colmare la carenza più grave che vedo emergere nella società odierna, cioè la carenza di fedeltà, di perseveranza.

Io vedo questo rischio per tutti: per gli sposi, come per i celibi e anche per i preti. È un punto importante, magari uno va bene per un po' di anni, ma poi il perseverare nel proposito fino alla morte sta diventando un fatto sempre più raro. La società non concepisce che uno tenga una linea per sempre; quindi questo è un punto sul quale bisogna aiutare molto le persone: meditare e promuovere lo spirito di fedeltà, che parte dalla fedeltà alla parola data nelle cose più semplici, e che poi diventa fedeltà agli impegni assunti....

Per fare il “salto” della perseveranza bisogna approfondire la scelta di fondo: mi dono totalmente a Dio solo, abbraccio Gesù Cristo come scelta totale, e poi da questo derivano le altre cose.

Invece la tendenza più comune è di fare per un certo tempo qualcosa che piace, per amore di Cristo, ma quasi un po' al di fuori, e poi dire: “Non ce la faccio più; ho visto che è troppo per me”. E questa mancanza di fedeltà mina le radici della vita sociale, che appunto si basa sulla fedeltà alla parola data.

La generosità

È vero: quando si è più giovani si è anche più generosi. Io lo verifico anche in me stesso: quando avevo vent'anni ero molto meno attaccato alle cose di questo mondo. Quando uno si riempie di relazioni, di persone,

allora la vita acquista una vastità per cui lo strappo è più duro. Ma proprio per questo occorre tener presente questa visuale di eternità, se no uno si adagia in questa vita.

Con il passare degli anni la vita si arricchisce di relazioni personali e di conoscenze che uno all'inizio non aveva, e quindi riusciva più facilmente a farne a meno; in seguito, però, capisce cosa voglia dire essere strappato da queste cose. Ma anche questo non è che un modo con cui il Signore ci chiede di dedicarci con più sincerità a lui, per vivere lo stacco con più generosità.

Qui si capisce un po' di più Gesù nel Getsemani, in un momento in cui sentiva la sua volontà umana misteriosamente diversa dalla volontà del Padre, ma lo pregava dicendo: "Non la mia, ma la tua volontà sia fatta". E questo è un mistero; perciò anche noi dobbiamo essere vigili, per non cadere in tentazione.

5.

L'ESPRESSIONE DELL'INAFFERRABILE (VESCOVO RENATO CORTI)

L'icona

L'“Icona” tenta di dire più di quel che si può dire: l'indicibile, l'inafferrabile. L'essere icona di Gesù Cristo significa, nella nostra vita, dire ciò che orecchio non ha mai udito e occhio non ha visto. Da questo punto di vista l'umiltà non soltanto è una virtù bella, ma è l'unica maniera giusta per lasciar trasparire ciò che ci supera, che è il Signore: questo è essere icona. ...

Sapersi meravigliare perché tutto è dono

Noi tutti dobbiamo rendere lode a Dio per il semplice fatto che siamo qui, avendo nella mente e nel cuore i sentimenti, pensieri, desideri, disponibilità che vanno nella linea del Regno di Dio. In tutto ciò non vi è nulla di automatico. È pura grazia di Dio, è “miracolo” di Dio. Lo è sempre stato, ma ogni tanto alcune circostanze ci spingono a rimarcarlo maggiormente.

L'essere abitati dalla fede, con il desiderio di seguire il Vangelo e di attuare un'esperienza di testimonianza cristiana, tutto questo è... grazia!

Vivere del Vangelo

E questo mi porta a dire una seconda cosa: credo che se noi siamo chiamati ad assaggiare il Vangelo, la parola più alta che si può dire del nostro rapporto con il Vangelo non è che lo dobbiamo servire, ma che ne possiamo gioire.

Noi viviamo (o vorremmo vivere) *per il Vangelo*, ma è ancor più importante scoprire che noi viviamo *del Vangelo*, a causa del Vangelo, attingendo a quel tesoro e a quel pozzo di vita eterna.

Questa prospettiva ha conseguenze molto grandi sulla maniera in cui affrontiamo la vita cristiana. Potremmo anche essere cristiani generosi, ma in un certo modo troppo affaticati; potremmo essere cristiani laboriosi, ma un po' sproporzionatamente preoccupati..., mentre la condizione più favorevole al lavoro è la calma, è la pace, è la gioia, è la persuasione che stiamo vivendo l'esperienza più grande che possa capitare ad una persona umana.

L'apostolato cristiano rimane svelamento agli altri di una rivelazione ricevuta: "Ciò che abbiamo veduto, ciò che abbiamo toccato con mano, questo noi annunciamo a voi". L'esperienza di Giovanni è questa comunione di esperienza: perciò diventa evangelista.

Coltivare un rapporto vero e cordiale con la Chiesa

Terza osservazione che mi viene spontaneo comunicarvi è qualcosa che noi stiamo vivendo in questo momento, cioè un rapporto vero e cordiale con la Chiesa, da intendere come desiderio di camminare immersi nell'intero popolo di Dio (senza credersi una *élite*) e insieme con il Papa e i Vescovi (senza attribuirsi capacità e doni per cui guardare dall'alto in basso la Chiesa).

Amare la verità evitando le semplificazioni

Vorrei dire una quarta cosa ed è questa. Un'esperienza cristiana autentica e una testimonianza cristiana dentro la

società, quella odierna, complessa, richiedono molto amore alla verità.

Con questo, penso specialmente che sia importante coltivare una certa allergia nei confronti della superficialità delle semplificazioni, che potranno pure condurre a conclusioni chiarissime, però (piccolo particolare!) non capaci di affrontare la verità.

Io penso ad un uomo come Lazzati. Lazzati per me è sempre stato un “testimone straordinario” su questo punto: ho sempre visto in lui un uomo che portava avanti nel medesimo tempo un’adesione cordiale e semplice al Signore e l’esigenza di una profondità e di un rigore intellettuale e complessivo, per cui i problemi da affrontare si debbono affrontare realmente, approfondire, chiarire, evitando appunto la superficialità, la semplificazione, le strade più veloci, ma non giuste, non idonee: questo rigore è necessario per attuare oggi come cristiani quel servizio alla società che ci viene domandato.

Accenno a questo elemento forse sospinto dall’impressione che noi viviamo in un periodo nel quale, invece, la tentazione della semplificazione a volte capita!

La fede non è irrazionale: né l’irrazionalismo, né l’esperienzialismo, né altre cose di questo genere sono compatibili con la vera fede cristiana, che è “rationabile obsequium” ad una Parola capace di illuminare la vita dell’uomo!

6.

L'AFFIDAMENTO CONSAPEVOLE A DIO (VESCOVO GIUSEPPE MERISI)

<Si può> dar gloria al Signore attraverso la santificazione di sé e degli altri; tale diffusione cristiana va distinta in due: la diffusione del Vangelo mediante l'apostolato e la diffusione del Regno nelle realtà temporali, ovvero l'evangelizzazione e la promozione umana.

L'impegno di dar gloria a Dio non è scontato. Oggi viviamo in tempi in cui la religiosità non è formalmente esclusa o emarginata, e tuttavia è marginale; si ha il desiderio di camminare secondo le proprie preferenze, e insieme di tenere buona una entità superiore che chiamiamo Dio.

Ecco questo tipo di religiosità, che è prevalente anche nella gente che va a Messa la domenica, è tutt'altra cosa dalla scelta di considerare Gesù come lo scopo di qualunque altra scelta, cioè il centro, il senso dell'esistenza. Il voto con cui si assumono i consigli evangelici esprime la disponibilità a dare tutto per sempre, cosa che fa paura alla sensibilità di oggi. Ma il dono per essere autentico deve essere definitivo: dà qualche cosa per sempre.

Gesù è la salvezza. Come tradurre la parola 'salvezza' oggi? È il senso della vita, è la liberazione della vita, è la felicità della vita.

La libertà è essenziale: Dio ci ha creati per entrare in dialogo d'amore con noi, ma l'amore vero suppone la libertà e la libertà vera per noi suppone la possibilità di

sbagliare. Quindi Gesù è il senso della vita, è la ragione di ogni scelta, è la spiegazione del senso dell'esistenza, anche dei problemi drammatici del male, della cattiveria, dell'odio. È la prospettiva del futuro, la speranza della vita eterna, è la possibilità di vivere una vita nuova.

Quindi la nostra vita è *relativa* a Gesù. La cultura di oggi invece proclama l'autonomia di ogni persona, senza legami con l'esterno. Ma pensate all'esempio del treno: è "più libero" quando corre sui suoi binari o quando, abbandonandoli, deraglia? Dipende tutto dal concetto di libertà. La vera libertà è infatti la realizzazione di te stesso, ciò per cui sei stato fatto.

La fede non è: "Non ci capisco niente e perciò mi fido". Al contrario, "decido di fidarmi perché ho capito, con l'aiuto che viene dall'alto". Gesù è il senso della vita, Gesù è la spiegazione razionalmente plausibile dell'esistenza della creazione buona, di Dio che è amore.

7.

L'ACCOGLIENZA DEL DONO E LA DONAZIONE DI SÉ (CARDINALE ATILIO NICORA)

Tutto è nato dal dono della fede cristiana, depresso in voi come germe dal Battesimo e fruttificato per una grazia divina di singolare benevolenza e intensità, fino alla consacrazione. La fede è un modo diverso e nuovo di guardare a se stessi, alla vita, al destino, abdicando alla pretesa di far da signori e affidandosi all'unico Signore, che conosce e vuole meglio e più di noi il nostro bene vero. "Io sono mio" è la pretesa rabbiosa dell'Adamo peccatore, suggestionato dalla tentazione di Satana che induce a rivoltarsi contro un Dio considerato come limite della nostra autonomia e come nemico della nostra grandezza. La fede, invece, ci colloca nell'orizzonte gioioso cantato dal salmo... (99): poiché Egli ci ha fatti, non "io" ma "noi", non "sono mio" ma "siamo suoi", costituiti come "popolo" che Lui regge e guida ai pascoli della vita, non come somma di monadi incomunicanti votate alla sterilità. La dipendenza da Dio la cui misericordia è eterna e la cui fedeltà dura per ogni generazione non è impoverimento ma ricchezza, non è abdicazione ma vittoria sul non senso, sul ripiegamento solipsistico, sulla morte senza speranza. È anzitutto così che il Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo ci ha benedetti in Lui, come ci ha assicurato l'Apostolo Paolo: facendoci conoscere con il dono della fede il mistero della sua volontà, il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose. Congiunti a

Gesù abbiamo ormai occhi nuovi per vedere, per capire, per valutare, per darci criteri sicuri di vita serena, ricca di fiducia e fruttuosa di bene, in attesa della completa re-ndizione che esploderà nella gloria del Paradiso.

Ma la fede, lo sappiamo, è dono e rivelazione per i piccoli secondo il Vangelo, mentre la sua bellezza rischia di rimaner nascosta ai sapienti e agli intelligenti secondo il mondo. Lo ha detto Gesù stesso, facendone motivo di speciale ed esultante benedizione a Dio e proponendo sé stesso quale modello di questa paradossale *piccolezza*, come ci ha narrato la pagina evangelica.

Il Figlio di Dio, il Signore del mondo, proprio Lui s'è fatto mite e umile di cuore: attrae a sé i molti affaticati e oppressi per offrire loro ristoro proprio invitandoli ad assumere volontariamente e con amore il giogo dolce e il carico leggero della nuova legge di vita, quella delle beatitudini, che non schiaccia con la moltiplicazione dei precetti ma libera con la semplicità del comandamento dell'amore.

–III–

L'ESSENZA DELLA FEDE

«La fede è sostanza delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono. Per mezzo di questa fede gli antichi riceverono buona testimonianza. Per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine quello che si vede. ... Senza la fede invece è impossibile essergli graditi; chi infatti s'accosta a Dio deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che lo cercano» [Eb 11,1-5].

«Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti. A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo ... al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina ..., ma vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso ... riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» [Ef 4,4-16].

8.
ACCOGLIERE
CON GRANDE FEDE LA VERITÀ
PER VIVERE IN SANTITÀ
(1985)

La centralità di Dio

Il tema trattato tiene conto della centralità di Dio, per cui tutte le vocazioni esistenti dovrebbero, nell'ambito di questo tema, trovare dei contenuti originali. Soltanto con una successiva meditazione più specifica l'unica centralità del Dio Trino potrà essere usata per illuminare i carismi particolari delle diverse vocazioni.

Il tema che mediteremo lo affidiamo allo Spirito Santo, affinché ognuno di noi venga aiutato a verificare sé stesso nell'ambito del proprio impegno personale, per dare contenuti validi alla propria vocazione.

Faccio presente che il tracciato della meditazione è valido per ogni persona, quindi consiglio a tutti di stare attenti, e di non evitare nessuna "frase evangelica" o "parola di Dio", per il semplice fatto che essa, magari, non fa ancora parte della nostra mentalità e del nostro cammino di santificazione.

Necessità del silenzio

Siamo assai abituati a sentire belle e buone esortazioni che ci sollecitano a realizzare una vita impegnata nella nostra santificazione; ma di solito, poco è il frutto che ne traiamo, a causa della nostra indelicatezza interiore.

Perlopiù, anche durante i momenti di silenzio esteriore permane in noi un certo brusio interiore, dovuto all'eco dei nostri reconditi progetti, che creano confusione e provocano distrazioni nella nostra più profonda interiorità. È perciò necessario ottenere un maggior silenzio dentro, un silenzio totale, che sia capace di farci ascoltare ciò che lo Spirito ci sussurra.

L'ascolto della volontà di Dio è indubbiamente facilitato quando il silenzio interiore è diffuso in tutto l'arco del giorno e il raccoglimento in noi è sereno e fiducioso.

Lo stato della nostra fede

In un contesto così vissuto sarà più facile dare alla nostra vita una dimensione esistenziale e operativa che evidenzi la presenza di Cristo in noi e nel mondo. Perché questo possa avvenire è necessario rivedere sempre con franchezza e con un'analisi precisa lo stato della nostra fede.

Il rapporto tra fede e carità

È vero che il giudizio di Dio nei nostri confronti avverrà in merito alla *carità*, ma è anche vero che essa sarà autentica soltanto se realizzata nella *verità*. Escluso Dio, nessuno possiede tutta la verità, e perciò è necessario che con *fede* cerchiamo di conoscere sempre più la *verità*, affinché attraverso di essa possiamo diventare più esperti nell'operare con *carità*.

Per questo, il nostro primo impegno deve essere quello di vivere nella fede, per farci avvolgere dalla verità rivelata e diventare canali di carità.

La fede, vissuta nel concreto del proprio nuovo “io” in Cristo, è la fonte del nostro personale impegno di redenzione. Essa ci aiuta a salvarci nella salvezza donataci da Cristo crocifisso e risorto. La fede per sua costituzione guida il comportamento delle persone, così che esse mutano il loro comportamento a seconda dell'intensità della loro fede.

Abbiamo detto che nessun uomo possiede l'intera verità, perciò nessuno può vantarsi di essere totalmente nella luce piena e assoluta. Senza il possesso di una luce fulgida la nostra vita non potrà essere che opaca, spenta, e incoerente.

Esame della consistenza della nostra fede

Se ci riusciamo, proviamo a misurare la consistenza della nostra fede, con un esame di coscienza che metta a nudo tutta la nostra persona. Penso che ci aiuti a cogliere l'intensità della nostra fede una piccola riflessione immaginaria, che però bene si collega con la parabola evangelica del ricco insensato, che diceva: «Anima, hai molti beni messi in serbo, per molti anni; mangia, bevi, godi!» Ma Dio gli rispose: «Stolto! Questa notte stessa ti sarà ridomandata l'anima tua!».

In questa luce cerchiamo di pensare profondamente al nostro destino eterno, affinché quella meta illumini questa vita; e poi, con la stessa importanza, verificiamo il comportamento che la nostra persona esplicita nell'impegno della propria salvezza.

Facciamo ora scattare la breve riflessione immaginaria, e con buona volontà impegniamoci nel tentativo di allontanare tutto ciò che non sia la nostra persona composta di corpo, anima, e grazia.

Allontaniamoci dalla nostra casa con tutto quanto vi è contenuto, allontaniamoci dai nostri risparmi, dai nostri mezzi di trasporto, dalla nostra laurea, dal nostro diploma, dal nostro lavoro, dai nostri impegni nel mondo, dall'apostolato, dagli amici, dai parenti, dai familiari. Svestiamoci degli abiti, della biancheria intima, e rivestiamoci soltanto della tunica candida donataci da Dio, e cioè della grazia del suo amore.

La mia volontà è all'incirca come quella del ricco insensato, attaccata con stoltezza ai granai del mondo, oppure è pronta e libera per consegnare la mia anima a Dio? Sono attaccato alle cose del mondo, o esse vengono da me usate tanto quanto mi bastano per essere pronto per andare in cielo?

Proseguo nel voler restare in questa riflessione per sentire il valore della mia nudità, che mi permette di accorgermi che non sono neppure capace di conoscere me stesso.

Come io sono fatto in tutta la mia complessità resta un mistero! Non conosco il momento esatto del mio concepimento; non so quanti peccati ho fatto nella mia lunga o breve vita; non conosco l'intensità del mio amore; non so cosa mi riserverà il futuro. Non so..., non so!

Al contrario, Dio sa tutto di me, conosce tutto me stesso, con il mio passato, il mio presente e il mio futuro; per lui non sono un mistero.

Restiamo in silenzio e contempliamo questa realtà che ci inchioda nell'umiltà, ma che anche ci invita a lodare Colui da cui dipendiamo: diamo senso reale al silenzio e al vuoto che può essere riempito da lui, e che nel contempo ci mette in condizione di esprimere la nostra fiducia in lui.

Chiediamo più fede, per meglio conoscere lui creatore dell'universo e di tutte le cose visibili e invisibili.

Contempliamo lui, Via, Verità e Vita.

Vivere in santità

A questo punto penso che sia meglio imporre un vincolo alla nostra fede, affinché essa entri meglio nel contesto della Verità rivelata, anche quando essa afferma: «Chi vuol salvare la sua vita, la perderà, chi invece perde la propria vita per mia causa la ritroverà».

Desideriamo possedere una fede incrollabile, che permetta alla verità di costruirci e usarci senza nessuna nostra opposizione.

Volendo realizzare un contesto di questo tipo, è facile accorgersi che la nostra fede non è sufficiente, e perciò dobbiamo chiedere a Dio la grazia perché la nostra fede diventi più vigorosa, più completa.

La fede che devo progressivamente possedere, deve essere così profonda, così satura, che mi possa offrire la possibilità di introdurmi sempre più nella costruzione di una persona piena di verità evangelica.

Dio non è restio a concederci questa fede, purché essa gli venga continuamente richiesta, e che, una volta ottenuta, la si usi in modo totale.

Siamo abituati a sentire che l'umiltà è la virtù necessaria a tutte le virtù, ma forse siamo meno avvezzi a sentire che la fede è il terreno fertile ove affondano le radici della carità. La fede è il primo motivo che mette in movimento le varie virtù e le accompagna nel loro svolgersi.

La Sacra Scrittura è un costante richiamo a una vita di fede. Essa è soprattutto il libro che ci svela la verità totale presente in Dio; ma è anche la storia del popolo di Dio che con fede accoglie la verità.

Sappiamo che il Vangelo racconta la vita di Gesù Cristo, la buona novella. Esso però non si esaurisce con questa manifestazione. Il Vangelo è fatto anche per dare significato, struttura, corpo, alla nostra vita; cosicché, chi volesse conoscerci, dovrebbe trovarci nei contenuti portanti espressi nel Vangelo.

Ogni persona è chiamata ad esprimere la propria esistenza nel "Cristo evangelico", cosicché ognuno realizza pienamente sé stesso tanto quanto il contenuto del Vangelo diventa la sua storia.

La nostra vita, per essere tale in senso pieno, deve percorrere i sentieri della verità rivelata da Cristo e non sottostare a quella più facile delle nostre personali costruite a nostro piacimento, in difesa dei nostri capricci e dei nostri difetti. Sono queste personali e parziali verità che rendono difficile la comprensione esatta della verità evangelica. Esse, infatti, svuotano o deteriorano i conte-

nuti salvifici della parola di Cristo, così che essa non riesce a possederci totalmente.

La fede esige che Cristo con il suo Spirito entri in noi, e faccia del nostro creaturale Adamo un proprio accolto, acquisito, Cristo. Così diventerò libero e sarò totalmente me stesso in quanto riuscirò a farmi possedere da Cristo. Io uomo sono fatto a immagine di Cristo e la mia persona sarà completa soltanto quando sarò saturo del suo Spirito. Tanto più il Vangelo diverrà la mia persona, tanto più io sarò l'uomo vivo e vero.

Secondo i personali carismi e i propri talenti dovremo sforzarci di incarnare il Vangelo, così che in Cristo ogni persona, secondo la natura umana arricchita della grazia divina, possa essere l'uomo vero, l'uomo della pace, delle beatitudini, della vita eterna, della gloria.

Alcune parole evangeliche per la nostra fede

Con il desiderio di lasciarci conquistare da Cristo leggiamo ora qualche brano del suo insegnamento che ci invita ad essere fiduciosi e devoti al Padre.

«Io invece vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano; così sarete figli del Padre vostro che è nei Cieli».

La più immediata realtà che si evidenzia è che, se non si amano i persecutori, si perde la paternità di Dio. Perdere il Padre è una realtà dolorosa e grave, perciò, pur di non perdere questa persona insostituibile, perché essa è Dio, io devo amare i miei persecutori. Pensare di amarli in lontananza non significa nulla. Si devono amare da vicino e per davvero, come insegna Gesù Cristo, che, in croce, ci perdona, ci scusa, ci ama; non solo morendo per

noi, ma addirittura prendendo le nostre difese. Egli disse: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno».

La fede in questa verità riesce a farci vivere in contenuti in esse espressi?

Anche questa difficile realtà di perdonare i persecutori, con tutte le sfumature che vi sono contenute, deve essere fatta nostra, per essere degni fratelli di Cristo nostro Salvatore.

Leggiamo un altro brano del Vangelo:

«Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e tarlo rovinano e dove ladri penetrano e rubano. Accumulate piuttosto tesori in cielo, dove né tignola né tarlo rovinano. Perché dove è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore».

Ognuno di noi penso debba riconoscere la propria infedeltà all'insegnamento evangelico, che mette in evidenza il nostro disordine e le nostre equivoche esigenze. Portarvi esempi mi sembra superfluo. Ritengo saggio e necessario che ci si impegni a seguire la rotta giusta, facendo emergere nel proprio io una coscienza e una condivisione retta.

Sarebbe un grave errore commuoversi, forse qualche volta emettere lacrime, e poi continuare ad avere un tesoro in terra, dal quale nessun bisognoso può trarre giovamento.

Il tesoro vero deve essere in cielo, dove abiteremo per sempre, e dove il custode è lo stesso Dio. Il primo tesoro da consegnare a Dio è l'offerta totale della nostra esistenza, con tutta la sua realtà. In questo contesto alleghiamo

tutto ciò che non ci lascia liberi, ma anzi che ci lega in modo disordinato alla terra. Ricordiamoci che siamo nel mondo, ma non dobbiamo essere del mondo. Una fede profonda in questa verità, con un comportamento consequenziale, saprà offrirci la libertà dei figli di Dio.

Leggiamo ancora un brano della sacra Scrittura, e questa volta mettiamoci in sintonia con Maria, a cui l'angelo aveva detto:

«“Niente è impossibile a Dio”. Allora Maria disse: “Eccomi, sono la serva del Signore; sia fatto di me secondo la tua parola”».

Se niente è impossibile a Dio, perché restare cocciutamente avvinto alle mie certezze, alle mie sicurezze, ai miei progetti, al mio io? Questa non è soltanto mancanza di virtù, ma anche di fede, di fiducia.

La risposta a Dio

La risposta esatta da dare a Dio è quella della fiducia, dell'abbandono. «Sia fatto di me secondo la tua parola», perché io mi fido di te. Io so che tu mi ami!

Anche qui varrebbe la pena di osservare se il mio abbandono è sostenuto da una struttura di fede profonda, che sia in grado di sostenermi nelle più svariate prove. Vivere nella fede significa lasciarci avvolgere, possedere, dallo Spirito Santo, affinché egli ci cambi, ci ricostruisca, e dia senso vero al nostro nome, chiamato all'esistenza dal Padre buono e misericordioso.

La Santissima Trinità ci offre la fede per credere alla verità, per accogliere la salvezza e, mediante questi doni, per diventare efficienti costruttori della nostra santità.

Gesù non rimane mai indifferente alla fede delle sue creature. Durante l'incontro con il centurione il Signore afferma: «Vi dico che neppure in Israele ho trovato tanta fede!». Gesù si commuove, è felice, è conquistato dalla fede del centurione.

Può il Signore dire così anche di noi? Se così non fosse impegniamoci subito e per davvero, affinché ciò diventi possibile.

Fede e pace

Letizia e desiderio di diventare più fedeli ci vengono da ciò che Gesù dice alla peccatrice pentita, e partecipa della sua salvezza: «La tua fede (attiva) ti ha salvato; va' in pace».

Noi conosciamo il significato e il valore della parola pace, che Gesù usa più volte come segno di perdono, oppure di vita unitiva.

La fede nella verità sprona gli uomini alla conversione, alla realizzazione di una società giusta. La fede promuove la pace nel popolo, ma è anche l'inizio e la via che conduce all'intimità con Dio. Per dono suo, si forma con lui un connubio così intimo, da recepire i segreti invisibili che lui ritiene di svelarci.

Così «la sua gloria si stabilisce nel nostro paese», e nel cuore del fedele prende dimora e abita in lui il «glorioso». L'uno vive nell'«altro», la carne sta nello «Spirito», la fede diventa «Luce», cosicché il vivere in terra o in cielo non ha importanza, purché la creatura resti nella sua pace. Una pace che è già, seppure in modo invisibile e insensibile, preannuncio della partecipazione alla gloria.

Spero di poter capire sempre meglio quanto devo vivere di fede, e tramite essa saper accogliere e adeguarmi alla verità. Desidero adeguarmi a Gesù secondo l'unione inconfondibile che si evidenzia quando il figlio di Dio afferma:

«Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui porta molto frutto; perché senza di me non potete far nulla».

Non possiamo far nulla se non siamo uniti a lui in modo totale. Infatti i tralci rappresentano la grazia che ci santifica, ci divinizza, ci fa esistere in Dio. Senza questa unione non è possibile portare frutto gradito a Dio. È questa unione così intima in cui il creatore, e, per grazia, anche la creatura, hanno saputo fare una unità nella quale le due diverse nature danno vita al Corpo Mistico. (Vite e tralci sono una realtà unificata).

È importante lasciarci vitalizzare dalla linfa divina per diventare l'uomo della "Pace". Pace serena e fiduciosa in Dio; pace di misericordia con me stesso (che significa aver pazienza e comprensione nel sopportare i propri difetti, le proprie cadute nel peccato; è chiaro che misericordia non significa venir meno all'impegno di lottare contro le proprie deficienze per acquisire le varie virtù); pace di comunione e di condivisione col prossimo.

Impegno per la fede

La fede è il grande dono, è la ricchezza di ogni uomo che sa, e riconosce che, senza di essa, sarebbe un misero. La fede tutto può (può spostare le montagne), perciò la creatura può tutto nella fede.

La persona completamente fedele si evidenzia in ogni azione che compie, ma soprattutto è luce nell'insieme della sua presenza. La sua esistenza abbandonata a Dio le offre la possibilità di saper risolvere ogni situazione. La sofferenza o la gioia sono da essa vissute in una situazione di interiore pace.

Così il fedele, pur impegnato a tempo pieno nella realtà del secolo, offrirà anche la sensazione di una esistenza ultraterrena. La sua fede sarà già arricchita dal segno del divino, dall'intuizione della realtà gloriosa. In ogni istante egli emanerà la presenza di quel Dio che, entrato in lui, ha impresso più vigore alla sua fede e al suo impegno di santificazione.

Dio è sempre presente con la fedeltà della sua natura, noi cerchiamo di esserlo nella devota fedeltà dei figli di Dio. Cerchiamo sempre di avere una grande fede, in modo che ogni aiuto richiesto possa essere esaudito con la frase evangelica: «Vi sia fatto secondo la vostra fede».

E se la fede sarà molta, grande sarà anche la presenza di Dio.

IL CAMMINO DI FEDE:

(1) “AVERE FEDE”

«Gesù disse ...: “Tutto è possibile per chi crede”». Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: “Credo, ma tu aiutami nella mia incredulità”» [Mc 9,23-24].

«Gesù, afferrato Pietro per mano, gli disse: “Uomo di poca fede, a che pro hai dubitato?”» [Mt 14,31].

«Gesù disse ai discepoli: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”» [Gv 14,1].

9.
INTRODUZIONE ALLA FEDE
(1993)

9.1 ISTRUZIONE AI GIOVANI

Il linguaggio del Mistero

Oggi..., Festa dell'Amore [di Dio]. Un po' di tempo fa non si usava la parola "amore" ma la parola "carità", ed è la stessa cosa, solo che noi inflazioniamo le parole. "Carità" è Dio, ma quando poi la "carità" si riduce a significare l'elemosina, allora non va più bene per Dio; allora si cambia parola e si dice "Amore"; però anche questa parola viene inflazionata, perché l'amore fa venire in mente i baci, e non è quello l'amore che intendiamo. Dobbiamo continuamente aggiornare il linguaggio, perché il linguaggio è umano e invece noi con questo linguaggio vogliamo cercare di capire le realtà divine.

Dobbiamo avere quindi molta pazienza, perché non è facile entrare nel mistero della nostra fede, ed è importante saperlo perché almeno ci si mette in uno stato di attenzione.

I problemi mai del tutto comprensibili

Ad esempio, noi diciamo che "Dio è in cielo e in terra e in ogni luogo", ma, quando ci pensiamo, cosa intendiamo per "Dio" e cosa vuol dire che è "in cielo", "in terra" e "in ogni luogo"?

Dio è persona? In che senso "persona"? È *una* persona o sono *tre* persone? Come è?

Dove è? Anche se la fede non ci dice cos'è il cosmo, ma ce lo dice la scienza (e non possiamo dunque pretendere dalla fede ciò che la fede non dice), nemmeno la scienza può intervenire nei problemi di fede, perché non è suo compito. Ebbene, provate a pensare a questo cosmo che è finito eppure sembra infinito. Se è così, dopo la fine che cosa c'è? Allora Dio dove sta?

Ma se è Spirito, è informe; se è in cielo, in terra e in ogni luogo allora è ovunque: ma come fa a stare ovunque? Nell'Eucaristia, se ci sono centinaia di particole ci sono centinaia di Gesù? No, lui è uno solo: lui è tutto intero in ciascuna particola. Allora, se siamo intelligenti, la nostra stessa mente nota i propri limiti: non è in grado di vedere cose che esistono e che noi chiamiamo invisibili, ma non perché non sono vere, ma perché noi non siamo stati fatti per vederle, ma ci sono. Gli spiriti ci sono, ma noi non li vediamo. Del resto anche i nostri occhi sono limitati e non vedono nemmeno tutte le realtà "visibili", come pure ci sono certe bestioline che non hanno gli occhi, ma hanno, faccio per dire, l'olfatto.

Quindi, noi siamo davanti a cose molto grandi, e lo sono così tanto che nella Sacra Scrittura fin dall'inizio è intervenuto lo Spirito Santo mediante i profeti: se non interveniva lo stesso Dio a spiegarle, chi le capiva? E neppure noi oggi le comprendiamo del tutto, perché siamo davanti a un grande mistero.

L'incontro con il Mistero

Questo ci serve a capire davanti a quali problemi siamo, e può servirci anche a dire la grandezza di Colui che ci ama e a chiedergli di poter entrare nel suo Mistero.

Siamo davanti a “qualcosa” molto più grande di noi: ed è proprio Dio questa Realtà così infinita, incomprensibile, misteriosa, che è Amore e che ci infonde amore mediante un suo linguaggio, fatto non solo di parole, gesti, movimenti, ma di una presenza infinita che ci coinvolge con metodi liberamente scelti da parte sua.

Allora possiamo capire perché noi abbiamo fede e altri no. Il Signore ama tutti, poi però dipende dalla ricezione, dalle capacità di ognuno: noi non dobbiamo fare un giudizio sugli altri, perché sarebbe sbagliato. Sta di fatto che se noi crediamo, questo è un dono: ma “come” siete arrivati a credere, non lo so. Qualcuno dirà: è stata quell’esperienza, quell’incontro, la famiglia, qualche altra cosa...: eppure, in quella stessa famiglia in cui tutti hanno ricevuto la stessa educazione, l’uno crede e l’altro no. Siamo dunque sempre dentro questo mistero di Amore, per cui non possiamo giudicare. Il Signore ha detto: “Io solo giudico i miei santi, io giudico le persone”.

La fede come dono da accogliere

Allora, la fede è un dono gratuito che a noi è stato dato, ma attenzione: ci è stato dato in germe e ciascuno deve svilupparlo.

Infatti il “Credo” è uguale per tutti noi, eppure abbiamo ciascuno la *sua* fede, e l’interpretazione della Sacra Scrittura ha per ciascuno di noi sfumature diverse. Perché? Perché il Signore chiama ognuno secondo la sua volontà. Allora è importante accorgerci che Dio ci ha chiamati, ed è un dono!

Poi tutto il resto non importa: le nostre difficoltà, le nostre mancanze... Tutte cose vere, ma che denotano il

nostro cammino; abbiamo ricevuto la fede come fosse una goccia d'acqua in una grossa damigiana: è quella la fede, ma non è *tutta* la fede.

Il Signore lentamente, con il mio contributo, vorrà riempire quella damigiana di fede: non parlo di opere, ma proprio di fede. Quindi la fede io non l'ho completa, ma dovrà crescere in me. Ci saranno damigiane piccole e damigiane grandi: l'importante è che prima o poi arrivino tutte ad essere piene.

Ecco perché è bene chiedere il dono della fede: "Signore, aumenta la mia fede!". Ma io lo dico perché mi accorgo che non ne ho abbastanza, constato che non mi basta per fare quello che io intuisco che devo fare: non ho fede! Non è che non abbia le forze: non ho fede! Allora se tu, Dio, non mi dà la fede, io non riesco ad andare avanti.

Dalle "parole di fede" alla fede

Attraverso la catechesi vi siete disposti ad ascoltare parole di fede, ma attenzione: avete ascoltato *parole* di fede, però nessuno di noi è in grado di darvi *la fede*. Vi diamo soltanto parole.

La fede è lo Spirito Santo a darla, perché si dicono a tutti parole tutte uguali, ma poi uno cresce in un modo e uno in un altro e un altro invece se ne va.

La fede è un dono e bisogna che cresca e questo è l'importante, perché se noi pensiamo di credere e poi diciamo che ci sono fatiche, difficoltà, peccati, ecco che la fatica in un certo senso denota una fede ancora piccola, una poca fede, non sufficiente: cioè il mio combustibile di fede non ha abbastanza forza per portare avanti il peso

del mio cammino, non rinvigorisce il motore per salire verso il “monte”.

La fede non vuol dire avere delle conoscenze intellettuali, perché ci può essere un ateo che con il suo studio conosce molto meglio di noi la Sacra Scrittura: se chi studia la fede la fa diventare oggetto di intelligenza e non entra lui stesso nel mistero della fede, quella non è fede. Abbiamo bisogno che la nostra *conoscenza* delle cose di Dio entri nel mistero della fede per essere *fede*.

La via che è Gesù nostro fratello Dio

È la fede che fa entrare in questo stupendo mistero che è Dio. Grazie a lui, noi abbiamo Gesù Cristo: e questi è vero uomo e vero Dio e opera in sé misteriosamente la realtà umana e nel frattempo divina: totalmente uomo, sapeva di essere totalmente Dio!

Proprio quest'uomo, Gesù Cristo, è per noi il più facile da capire nel Mistero di Dio: ecco perché essendo Dio è diventato uomo, perché è solo con lui che noi riusciamo a captare l'Oltre, il non comprensibile, il non visibile. Soltanto mediante lui! Ecco che lui dice: “Chi vede me vede il Padre”. Quindi tutto quel Mistero del Dio infinito, informe, impalpabile diventa visibile attraverso Gesù Cristo. E questo è un dono di Dio, un dono *da Dio*.

È necessario che la mia fede acquisti le capacità di Cristo. Io, imitando Cristo mio fratello, che è con me, che sudava come me, che mangiava come me, che andava ai servizi igienici come me, “capisco” Dio.

Perché allora ho tutte queste reticenze, queste difficoltà? Perché oggettivamente la mia concupiscenza c'è. Lo dice lo stesso San Paolo e noi tutti la proviamo e quante

volte ci rimaniamo male perché, nonostante le nostre intenzioni più belle, ci vengono i pensieri più brutti. Ma noi con l'aiuto di Dio pian piano possiamo vincere.

La rigenerazione per fede

Quindi, fede! C'è Gesù Cristo che me la illumina, che me la rende viva, che mi spiega e mi dice come fare, come vincere e riconoscere io la mia debolezza, creatura che non vede e non sa seguire Cristo per la debole natura che ha.

In questo contesto io devo chiedere l'aumento di fede per poter essere quello che devo essere. Noi non siamo quelli che dobbiamo essere, siamo quelli che dobbiamo diventare, quelli che saremo.

Ad esempio: quando il bambino ha appena qualche giorno nel grembo di una donna, chi si accorge che è un bambino? Dopo nove mesi si vede che è un bambino. Per quei nove mesi non aveva visto il mondo: solo dopo che è uscito dal grembo materno lo vede. Noi siamo così: siamo in questo mondo come in un grembo materno, come in una placenta, e qui costruiamo il nostro futuro eterno, in attesa di nascere "di là". Nel momento del trapasso viene chiuso il nostro sacco di santità e viene definito chi sarò in eterno. Mentre però quando eravamo nel grembo materno avevamo solo gesti naturali, in questo mondo, diventando più autonomi e consapevoli riusciamo a collaborare, con la grazia, per diventare quelli che saremo, perché ancora "siamo e non siamo".

La fede che salva

Allora ci vuole la fede, devo cercare il dono di averla, perché è la cosa più importante. O meglio, la cosa più importante è la carità, ma per avere la carità c'è bisogno della fede. Nel Vangelo non viene detto: "la tua carità ti ha salvato", perché la carità uno non sa se ce l'ha; invece la fede, anche se ce n'è solo una goccia, si sa di averla.

Per questo nel Vangelo Gesù dice: "Va', la tua fede ti ha salvato".

Quindi il Signore da noi non pretende niente! Aspetta la nostra generosità di collaborazione. Non ti rimprovera perché non hai la carità, ma ti dà la sua Carità e aspetta che tu gliela ridoni: quello che gli basta è la fede, ma una fede viva. Ci dice: basta che tu mi guardi e sei salvo.

Ecco allora che la fede, la mia fede, ha bisogno di crescere, ma non intellettualmente, bensì con l'esperienza di vita. Già adesso voi potete esaminare la vostra fede e vedere che senz'altro è aumentata: non è più soltanto una goccia. Voi vedrete che avete compiuto i gesti di carità che un tempo non facevate, piccoli gesti, piccole cose, piccole rinunce, una preghiera...: però la goccina è aumentata, così pure attraverso l'aiuto della Chiesa, del prossimo, della comunione che c'è tra noi aumenta la fede...; e a volte si capisce che la tale parola della Scrittura prima non mi aveva detto niente di particolare, e adesso invece ho capito qualche cosa d'altro; oppure vedo dalle mie stesse esperienze quello che Dio mi vuol manifestare.

Fede, emotività, virtù

Attenzione, bisogna capire bene la differenza tra fede ed emotività. Se ad esempio mi hanno umiliato, mi hanno

detto una parolaccia, ne sono straziato: in quel momento il Signore non è che non mi abbia voluto bene o che quello che mi ha offeso sia un vigliacco. In quel momento il Signore mi ha mandato un messaggio di fede: “Hai visto? Quello l’ho già provato io, quando mi hanno detto: – Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce”.

Quindi, tutto quello che appare negativo (le croci, le sofferenze) diventa con la fede mezzo di santificazione: ecco perché ci vuole un aumento di fede, che mi faccia crescere nella santità e mi formi come un figlio di Dio, un “congiunto a lui”. La fede è quindi come il cordone ombelicale che ci lega a Dio e attraverso il quale passa lo Spirito Santo per nutrirci e formarci come figli di Dio. Ecco perché Gesù non si lamentava! Allora, perché invece noi ci lamentiamo?

Bisogna stare attenti: ciò che ci risulta piacevole e ciò che invece ci risulta spiacevole sono sempre fatti materiali, ma cambiano valore secondo il modo con cui io mediante la fede li vivo dentro di me: in questo modo io cresco, io faccio esperienza. Ad esempio, quando una persona mi tratta ingiustamente da delinquente, ho la reazione di rispondere, non ce la faccio a far finta di niente e perdonarlo; ma se ho la fede, le cose cambiano: “Signore, l’hanno fatto a te; io sono tuo fratello, ti imito, con te ce la faccio”.

Non devo giudicare gli altri, lo dice anche Gesù: “Giudichi? Sarai giudicato!”. Ma perché giudichiamo?! Perché la fede non ci ha ancora convertito, non si è “personificata” in me. Ecco perché bisogna chiedere l’aumento di fede, così la fede mi aiuta a vivere le virtù.

Adesso stiamo parlando della fede, ma dovremo parlare anche della speranza e della carità, le altre virtù teologali, ma il loro fondamento è la fede, perché senza la fede non quadrano le cose: io devo avere l'occhio di Dio, il senso di Dio, e allora vedrete.

La storia della vita e la lotta spirituale

Ripenso alla storia della mia vita: le ho passate queste cose, io che ho bestemmiato Dio poco dopo essermi donato a lui: questo per dire la mia debolezza; ecco perché io desidero che la fede aumenti sempre in me. Infatti la fede ha la capacità di penetrare nel mistero di Dio e con gli "occhi della fede" (noi usiamo questi termini per capire) noi "vediamo". Perché? Perché non c'è più bisogno di "parole di fede", ma facciamo "esperienza di fede", ed è diventata la nostra vita. Allora si cammina e si affronta bene ogni fatica e non c'è niente di più bello che vivere nella fede. E allora si capisce perché certe persone diventano sante, vanno avanti, continuano a camminare su quella strada, hanno scoperto la perla preziosa e non se la fanno più rubare.

"Ma come, ho sempre desiderato un castello, un palazzo e invece mi accontento di una grotta?". Ma attenzione: chi si accontenta di una grotta e potrebbe avere un castello, sceglie lui per amore la grotta e lì dentro trova l'amore; nel castello invece troverebbe l'attaccamento e non si troverebbe in armonia, non si troverebbe sereno. Nessuno va in cerca di un peggioramento per il peggioramento: va in cerca di quello che è un apparente peggioramento, perché così cresce ed è libero e viene divinizzato. Il più grande capitale è essere divinizzato. Vi rendete

conto allora come il mondo non ha questa fede, anche noi che andiamo in chiesa? Bisogna riconquistare la fede.

“Ma è difficile!”. Sì, è difficile, ma con la grazia di Dio è possibile. Io non sono migliore ora di quando ero giovane, però in questi anni ho trovato la “perla”. Più sono andato avanti e più sono rimasto tranquillo e sereno e padrone delle realtà che mi circondano; gestisco io le cose, non mi lascio gestire dalle cose! Invece chi non ha fede, chi pretende, non sa gestire, perché è succube della paura, del male perché ha paura del male.

Chi ha la fede lotta, perché Dio è con lui e gli dà questa forza. Senza la fede, non si riesce a fare questo collegamento tra cielo e terra: come abbiamo detto all’inizio, Dio è presente in cielo, in terra e in ogni luogo, ma Dio è qui, e lo si vede con gli occhi della fede.

Dio Amore

Non posso dubitare dell’amore di un Dio che è morto per me: come posso dubitare di uno che mi è accanto e mi conduce nella sua casa e vive con me, mi dà il respiro, le forze per andare avanti?

Questo è ciò che dobbiamo fare, cioè aumentare la fede, lentamente aprirsi e vedere con gli occhi della fede, recepire ciò che è impalpabile, gustare ciò che non si gusta, avere l’attrattiva di una realtà che è dall’altra parte, ma (non so come) è anche da questa parte. Il linguaggio per spiegare le realtà sovranaturali non c’è: infatti noi usiamo queste parole per spiegare cose che spieghiamo male, perché non sappiamo intenderne il linguaggio, però ne abbiamo in qualche modo l’esperienza d’amore.

Attenzione che in questo caso non intendo l'esperienza del momento, misurabile al minuto e al secondo, come potrebbe essere un atto d'amore tra creature, che però è passeggero e non è *l'amore*. Dio invece ce l'ho sempre; quando io dico "esperienza" intendo dire la continua e costante realtà di vita unitiva.

L'azione dello Spirito e la nostra responsabilità

Per spiegare queste cose non bastano le parole, ma quello che le fa entrare è lo Spirito Santo. Ho voluto soltanto accennarle per aiutarvi a mettervi su questa linea, senza paura. Io ho avuto paura di Dio, ma adesso mi dico che dovevo essere davvero stupido ad avere paura di Dio: è pazzesco, perché tutto è nelle sue mani, ma non può fare il male. Mentre io posso bestemmiare lui, lui non può maledire me: è il colmo, ma è così perché è Amore!

Questo è importante e mi fa anche dire che ognuno di noi è responsabile di acquistare o rifiutare queste gioie. Così, qualche volta capiterà anche di vedere qualcuno che sembrava più avanti di noi che poi lascia. Io dico sempre una cosa: "Signore, abbi pietà di me, fa' che non ti abbandoni; aumenta la mia fede e anche se tutti ti abbandonassero, se persino il Papa ti abbandonasse, fa' che almeno io non ti abbandoni". Pregando così, io "mi voglio bene", perché chiedo quello che è nel mio vero interesse.

La crescita di fede

“Si finisce mai di crescere nella fede?”.

La fede aumenta in tutto l'arco della vita e dopo, nell'altra vita, non c'è più bisogno di fede. Poi dipende da quanto io corrispondo alla fede, perché è un dono: se l'accolgo il Signore continua a darmene, ma se non la uso (come per ogni grazia) è inutile chiederla e a un certo momento il Signore non me ne dà più.

La fede permette di “vedere”. Quando si è giovani ci si rende conto di avere una fede che non basta, perché non è sufficiente a risolvere molti problemi. Dopo, man mano che si cresce, sembra di averne abbastanza. Ma dopo altro tempo ci si accorge che non basta mai. Perciò ho ricominciato a chiederla e mi accorgo che è come se Dio apra sé stesso: entri in questo Mistero come in un tunnel, solo che è sempre più chiaro ma non si raggiunge mai la fine, perché la fede porta a vedere Dio. Quindi la fede non è mai abbastanza.

Però non bisogna drammatizzare: cerchiamo di avere quella fede che ci basta per essere formati.

Il concetto e l'esperienza di fede

Non ho parlato in astratto della *fede*, ma dell'*esperienza della fede*. Anche se queste cose si trovano scritte, ve le comunico come proprie di una realtà di vita, ossia dall'esperienza: faccio per dire, non vi vendo un chilo di patate dandovene meno; non vi vendo per seta quello che invece è nylon. Anzi, sono pronto a morire per queste cose, non ho paura.

È bello cercare il Signore ma non per vanità o per spirito di grandezza, ma per il dono stesso di conoscerlo, per “possedere” Dio. Questo mi permette di non avere paura di niente, di saper gestire la mia vita, come Lui mi ha programmato e quindi di saper cambiare se capisco che devo cambiare, se capisco che le scelte che ho in mente non sono secondo i suoi piani. I suoi piani infatti sono migliori dei miei e sono quelli più adatti per me.

La cosa più bella che vorrei mi capitasse quando andrò dall'altra parte è che Dio, guardandomi, mi dica: “Sono contento di averti creato!” Che bello! È bello per lui, ma anche per me!

I dubbi di fede

“A volte per una caduta sembra di non aver più fede, anzi di non averla mai avuta: è possibile che sia così?”.

Certo, capita di sentirsi così. Ad esempio a Lourdes, Bernadette dopo aver visto tante volte la Madonna alla fine non voleva più sentirne parlare e ha detto: ma era vero?

Così anche a noi capita di chiederci a volte, e forse ci capiterà anche da anziani, se tutto non sia una montatura. Ecco perché bisogna sempre chiedere questo aumento di fede, perché il ragionamento da solo fa questo: molti hanno estromesso i miracoli dalla Sacra Scrittura; o hanno detto che sono cose scientificamente spiegabili; oppure che i miracoli attestati sono di poco conto... però a nessuno cui mancava una gamba gli è ricresciuta!

Quindi la difficoltà che dici è reale! E io come la supero? Tu vedrai che nella tua vita ci saranno stati dei punti fermi, momenti in cui non hai dubitato. Ad esempio, un

“fatto” spirituale: in quel momento stai attento e lo valuti: è una presenza di Dio. Quando capitano queste esperienze, servono: al momento opportuno, costituiranno un punto certo.

Questo capita anche a me. Ci sono stati dei “flash” nella mia vita e sono stati così forti che mi fanno sentire quasi in colpa perché dico: senza un dono così grande sarei caduto in tentazione e sarebbe venuta meno la mia fede; quindi la mia fede è ancora poca, perché senza quel segno io dubiterei.

Ecco l'importanza del direttore spirituale. In questi momenti sono tante le tentazioni del demonio.

Ad esempio, specialmente nei giovani che sono un po' più avanti degli altri nella fede, all'inizio avviene che si dice: “Oh, com'è bello sentire il Signore! È come stare tra amici”. Dopo venti o trent'anni si dice invece: “Come mai non si vede e non si sente più il Signore?”.

Non ci si rende conto che quelle erano come “caramelle” spirituali: ma le caramelle si danno ai bambini all'inizio, per farli camminare. Ma siccome il Signore è saggio, non può dartele sempre le caramelle (cioè le grazie sensibili), altrimenti succede che tu preghi con tanto desiderio e dici: “Oh, come prego bene!”. Ma non è mica vero che sei tu a pregare; preghi così perché hai la grazia. Perciò il Signore vuole metterti alla prova, non per sé, ma per te, perché ti ama. Quindi ti dà l'aridità, oppure lascia che il demonio ti tenti, perché tu, continuando a pregare nell'aridità (e questo l'ho fatto anch'io per molti anni: era come se non sentissi niente, eppure duro, testardo ho insistito), è lì che ti costruisci.

Al momento del Giudizio, Dio toglierà (per così dire) le sue “grazie” e ti lascerà il tuo “lavoro”, perché sei tu che devi farti santo e la santità è quella che hai guadagnato tu a partire dai tuoi talenti. Così si capirà che quando la preghiera era così gustosa, magari non ottenevi niente; invece nell’aridità, col “sudore della fronte” hai realizzato la virtù.

Io uso dire, perché ne faccio esperienza su di me, che quando preghi con trasporto non sei mai sicuro di aver pregato bene; ma se qualcuno ti dà una pedata nel sedere o un calcio negli stinchi e tu lo offri a Dio, quella è proprio roba tua.

Quindi è importante andare avanti nell’aridità, nel deserto, nella solitudine...

Per questo dico a Dio: “Anche se il Papa ti tradisse, fa’ che io non ti tradisca”, perché io metto in gioco la sua grazia e le mie possibilità.

Attenzione, è importante che l’“uomo affettivo”, sensitivo (in senso buono), diventi “uomo spirituale”.

Mi spiego: capita che una persona mi dica una parolaccia; io dentro di me se potessi lo ammazzerei e ogni volta che lo vedo mi viene fuori l’astio. La mia natura ha questo astio, e io, pur con la mia volontà che si oppone, sento sempre questo astio, non mi va via, perché il fisico ha i suoi momenti e ha bisogno del suo tempo; ma io prego per quella persona: sono in grazia e ho meriti perché lavoro con la volontà.

Ecco perché devo stare attento a non giocare troppo con l’emotività. Ci vuole la volontà e con la volontà, sostenuta dalla grazia, vinci tutto.

Rimane la sofferenza del corpo, quello che sembra peccato, ma che non lo è, perché i movimenti del corpo (i “moti primi” della sensibilità) non sono di per sé peccato, appartengono all’umanità, anche se all’umanità corrotta, ma ciò che conta è la mia volontà.

Tu mi hai offeso? L’umiliazione del mio corpo vorrebbe quasi ucciderti, ma con la mia volontà che aderisce alla grazia io per te continuo a pregare. Il Signore vuole questo, perché il corpo muore presto, risorgerà con la gloria; invece è la volontà che guida il corpo: il corpo ha la sua esigenza, ma la volontà è libera.

San Francesco chiamava il suo corpo “fratello asino”. Io voglio bene al mio corpo, ma proprio per questo l’ho fatto correre, l’ho fatto lavorare, proprio perché gli voglio bene! So infatti che come Gesù Cristo devo portare il mio corpo sulla mia croce per poterlo far risorgere. Quindi io voglio bene al mio corpo, però lo devo guidare senza troppe mollezze.

Sono andato più avanti nelle spiegazioni per farvi capire le luci del dopo, ma voi non dovete avere paura: le difficoltà che dite sono normali: è il cammino normale previsto dalla saggezza di Dio, che ci fa camminare passo passo. Ci sono alcuni che vogliono diventare subito santi: non è possibile. Se il Signore ti fa diventare subito santo, innanzi tutto non sei santo nella Grazia, perché c’è la superbia. Quante volte ringrazio il Cielo per i miei peccati! Non perché mi piaccia il peccato, ma perché il peccato mi fa andare sotto ed essere umile. Le tentazioni ci sono, ma non bisogna aver paura. E poi, anche se si pecca, si ricomincia.

La paura di perdere la fede

“Ho paura di lasciare; ho talmente poca fede che non riesco nemmeno a chiedere la fede”.

Anch'io ho paura e chiedo sempre al Signore di tenermi la sua mano sulla testa, perché altrimenti guai! Questo è normale, però non bisogna esasperare la cosa: cioè se ti inquieta, non va bene. Il Signore è misericordia. Semmai chiedi il dono della fede e fai qualche sforzo secondo le tue possibilità per non mollare la cordata. Quando si ha il coraggio di riconoscere la propria debolezza e insicurezza, si deve anche cercare un aiuto nella fede: qualche buona amicizia, un direttore spirituale. Però se tu chiedi che il Signore ti tenga la mano sulla testa, devi cercare di essere coerente: cioè non puoi chiedere le grazie e poi non usarle; se le chiedi, cerca di usarle e vedrai che lui non ti molla.

Ci sono anche persone che si tirano indietro e poi se ne vanno, ma io non le giudico. Mi dispiace, ma ognuno va per la sua strada. Però io devo guardare me. Ammetti che tutti scappino; io però non voglio scappare.

Non aver paura delle parole: ad esempio quando dico “Padre nostro”, non è solo mio. Non è il papà terreno; quindi valuta un po' questo Padre che ti ha messo al mondo, perché noi non siamo venuti al mondo senza la volontà di Dio, perché la vita non è dei genitori, ma la vita è di Dio.

Questo l'ho osservato molto bene, ho fatto molte riflessioni al riguardo. La vita è di Dio: la vita degli animali, degli alberi, dell'erba... – la potenza della vita è così grande che l'erba cresce anche tra i sassi, ovunque! La vi-

ta è Dio che la elargisce e noi siamo chiamati alla vita da Dio. Che poi abbiamo trovato varie leggi nella natura è vero, ma è lui che usando questi mezzi comanda tutto.

Dio è immenso, grande e non bisogna averne paura: ti ha messo al mondo, ti salva, anzi noi siamo già salvi perché Cristo è già morto e non dobbiamo conquistare da noi la salvezza. Però possiamo ancora perdere la salvezza per causa nostra, oppure possiamo aumentare il grado di santità, per poter glorificare meglio il Signore.

Ci vuole attenzione. Comunque, non è facile andare all'inferno, ce ne vuole: bisogna che uno non per debolezza, ma in piena coscienza rifiuti la salvezza. Ma spesso noi più che essere colpevoli, siamo deboli.

Ad esempio, un conto è l'unione sessuale solo nel piacere, un conto è invece l'unione sessuale nell'amore. Noi dobbiamo viaggiare in questa linea: dipende da noi.

Così è anche per il Paradiso: un conto è andarci senza neanche rendersene conto, un conto invece è andarci partecipando appieno alla gloria di questo Dio che mi ama.

Il sostegno reciproco

“Nel cammino io conto sugli altri e gli altri contano su di me; ma se siamo imperfetti e quindi fallibili, come fare?”.

Noi come creature dell'universo siamo in comunione mediante Cristo, lo Spirito Santo e l'Eucaristia, quindi c'è questa comunione. Però c'è anche la comunione dei santi e non solo con i santi “d'altare” (quelli proclamati tali dalla Chiesa), ma con tutti quelli che sono in grazia. Quando noi preghiamo, la comunione aumenta, perché lo

Spirito Santo fa correre la grazia e la manda dove c'è bisogno e così avviene...

Dobbiamo però stare molto attenti perché tra noi oltre alla grazia corrono le virtù e i peccati. Anche il peccato corre e fa un danno anche agli altri (“Guai a chi scandalizza un piccolo”, perché lo scandalo attira).

Allora il Signore cosa fa? Tutte le persone sono sue, però per meglio aiutarle costituisce la Chiesa, con le varie vocazioni: mette insieme persone che hanno caratteristiche simili (non proprio uguali, perché siamo irripetibili) perché si aiutino meglio. Questo rientra nel mistero di comunione del Signore.

Allo stesso modo, all'interno della Chiesa, secondo le diverse vocazioni, suscita varie comunità. Però quando ci si sente chiamati in una comunità, non vi si entra per sfruttarla, ma per arricchirla. Ad esempio, uno non può entrare in una comunità perché così quando starà male lo cureranno; semmai, dovrà curare gli altri: ci deve essere uno scambio, dobbiamo reciprocamente aiutarci, dobbiamo donare quel poco che abbiamo. Se non altro, sarà la preghiera.

In ogni comunità, in ogni cammino, ci sarà chi fa più fatica: però anche se uno fosse l'ultimo, non deve mollare: comunque un ultimo ci deve essere! Ci sono quelli che sono più avanti, ma perché hanno ricevuto più talenti: ma non c'è differenza tra quello che ha ricevuto dieci talenti e quello che ne ha ricevuto solo uno: l'importante è che ciascuno faccia fruttificare quanto ha ricevuto. Così, magari, chi ha dieci talenti tira gli altri; chi invece ha un solo talento viene tirato. Noi dobbiamo aiutarci e basta.

Come si fa a lasciare indietro uno perché fa fatica? Lo si deve continuamente aiutare senza stancarsi.

Abbandonare chi fa fatica è non solo sbagliato, ma pericoloso. A me è capitato, nei primi tempi, di dire di una persona che sembrava non voler progredire: “Sono stufo: lo mollo”. Ma il Signore, per farmi capire l’errore, mi ha per un momento fatto cadere in un pandemonio. Perciò una cosa del genere non l’ho più detta in vita mia e non la dirò mai più.

Anche in Gruppo, ho cercato di non mandar via nessuno, ma, se uno non è chiamato o se non vuole rispondere al Signore, di lasciare che se ne vada da solo.

Dobbiamo stare attenti anche a un fatto: noi tendiamo sempre a realizzare meno di quanto ci eravamo proposti. È bene perciò fare dei progetti un po’ alti, abbondanti (ma non eccessivi). Poi dobbiamo metterli in pratica lasciandoci conquistare dall’umiltà, dalla semplicità.

Noi infatti non valiamo per ciò che possediamo o facciamo esteriormente, ma per quello che siamo dentro, ed è da dentro che viene fuori il marcio o la santità. Dobbiamo cercare quindi di esprimere all’esterno il valore interiore.

Se poi questo non viene riconosciuto, pazienza: mai affliggersi o abbattersi per i giudizi degli altri! Invece di ribattere a un giudizio ingiusto protestando (“Ma cosa vuoi da me? Chi credi di essere?”), si può invece dire: “Mi dispiace aver dato quest’impressione. Non sono riuscito a farmi capire”. Vedete come cambiano le cose?

Similmente, di fronte alla stessa situazione, a qualcuno viene il nervoso, ad altri invece viene la comparteci-

pazione nella misericordia. Spesso capita anche in famiglia: il papà torna a casa nervoso, magari in ditta gliene hanno dette o fatte tante, lui arriva e si sfoga sul mangiare che è sempre uguale.

Anche noi alle volte siamo tristi e non sappiamo neanche il perché: prima eravamo allegri e poi improvvisamente si cambia umore. È la natura, ecco perché bisogna riflettere per diventare padroni di queste cose e gestirle bene.

Gli abbandoni e la perseveranza

“Il problema è se il gruppo è come una cordata in cammino, se il primo in cordata lascia, come possono gli altri continuare?”.

Quello che sta avanti, se è un vero trasciatore sa riconoscere sempre il passo dell'altro. La sua saggezza sta nel camminare e capire quello che non cammina e nel fermarsi non per frenare il cammino, ma per allungare la mano e afferrare quella dell'altro. Chi è più avanti, se è veramente più santo, deve avere più carità dell'altro (questo anche fra marito e moglie); se invece è superbo, allora in realtà neanche cammina più avanti, ma è un falso camminatore: altrimenti avrebbe la mano protesa per aiutare e salvare.

Quando invece qualcuno lascia un cammino di fede, è perché c'è qualcosa che noi non riusciamo a capire: magari qualche piccola, piacevole attrattiva sbagliata, a cui poi il Signore rimedierà; oppure semplicemente la scoperta che quello non è più il suo posto. Non si può giudicare, anche perché non si riesce a capire.

Quelli che escono da una comunità spesso ne parlano male, se non sono stati capaci di inserirsi in tale ambiente e dicono invece che erano gli altri che non li capivano. Occorre avere pazienza e misericordia. A volte, chi lascia una comunità o la stessa Chiesa, ne parla male anche a sproposito (ad esempio, se uno prega, gli dicono che è un superbo). Poi il Signore provvede, il tempo passa e la Chiesa aspetta con pazienza.

Nel mondo c'è il peccato, noi dobbiamo stare attenti e dire: "Signore, tienimi la mano sulla testa" e non meravigliamoci se ci trattano male. Non portare rancore, odio, ma avere sempre comprensione e misericordia, perché chi va via spesso ha più sofferenze, perché ha attese che non vengono soddisfatte, mentre può darsi che più tardi trovi giustamente la sua strada.

La forza di volontà

"Si parla dell'importanza di avere la volontà, ma quando noi ci accorgiamo che questa volontà non l'abbiamo, o almeno sembra che non ce l'abbiamo, che cosa dobbiamo fare?"

Innanzitutto bisogna vedere se dipende dalla situazione fisiologica e allora bisogna andare dal medico. Quando uno è sempre stanco, forse ha bisogno di qualche cura. Anche se c'è chi ha più forza di volontà e chi meno, comunque si tratta per entrambi di concretizzarla.

Ad esempio in questi giorni mi capitava di parlare con una persona e di dirle che la sua poca volontà dipendeva dal fatto di idolatrarsi e di seguire troppo i suoi piaceri, come il riposo, la vita facile. Bisogna che con la volontà si stabilisca di governare il proprio corpo. Quante ore di

riposo fai? Tot? Forse sono troppe. Ci vorrà tempo, ma il tuo corpo deve abituarsi a riposare meno, devi alzarti prima. È una volontà che si è abituata a esigenze fittizie, che sono vizi, divenuti un modello di vita. Ma questo non va: proprio perché voglio bene al mio corpo, devo portarlo da Cristo e per questo occorre la mia volontà.

Altro caso: “Non riesco a studiare”. Ma guarda bene se hai trovato il modo di studiare o se hai invece sbagliato l’impostazione. Ad esempio, chi ha la pressione bassa, al mattino non rende. Sono piccole cose che bisogna conoscere per aiutarci.

Comunque, ci vuole equilibrio, autocontrollo: se hai abituato il corpo a evitare ogni fatica o sofferenza, ne risenti, ma se lo abitui a gestire la fatica e la sofferenza, allora ce la fai. Ma perché devi diventare molle? In questo caso la vita di comunità, insieme alla direzione spirituale, ti aiuta ad avere pazienza.

Se una persona dice che non ce la fa, questo non è possibile, e va aiutata: l’uomo ragionevole è infatti capace di gestirsi, altrimenti non è intelligente (non parlo di intelligenza scientifica). Bisogna allora farsi aiutare, perché è possibile cambiare.

Molte volte portiamo avanti alcuni vizi ricevuti in famiglia: i nostri genitori fanno di tutto per educarci bene, ma a loro volta ci educano in base a come sono stati educati e a come sono capaci, e così ci si trascina su consuetudini non buone e non avviene un collaudo di cambiamento che magari è necessario. Così, quando due persone si sposano e sono di carattere diverso, lavorando ciascuno su di sé ci si cambia in meglio.

Dunque, non è vero che noi non possiamo cambiare e migliorare; non è vero che parlarne non serva a nulla. Spesso diciamo: “Non mi ha ascoltato”; oppure: “Quello che mi ha detto non mi è servito a nulla”. Ma non è vero, perché qualcosa di tutto ciò che diciamo rimane dentro.

Così è per la vocazione: uno che resta sempre in mezzo a messaggi di fede, riesce a coglierli e pian piano ad assimilarli. Ecco che anche per portare avanti il cammino personale è necessario il discorso della comunione.

IL CAMMINO DI FEDE:
(2) “AUMENTARE LA FEDE”

«Gli apostoli dissero al Signore: “Aumenta la nostra fede!”. Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: Sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe”» [Lc 17,5-6].

«Aspirate ai carismi più grandi e io vi mostrerò la via migliore di tutte. ... Tre sono le cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità, ma di tutte la più grande è la carità» [1Cor 12,31; 13,13].

10.
DIO CHIAMA E DONA LA FEDE
(1998)

10.1 DIO CI CHIAMA...

La fede è un dono soprannaturale che arricchisce la natura umana.

L'uomo che vive fedelmente ha in sé la forza che gli permette di realizzare la sua umanità in pienezza.

La Parola di Dio apre gli orizzonti umani e gli permette di conoscere ciò che da solo non potrebbe comprendere.

Dio ci ha dato la vita, ci salva e, santificandoci, ci glorifica.

Entriamo nel silenzio per poter ascoltare bene Colui che per parlarci non ha bisogno della bocca. La sua voce entra in noi senza alcun suono o rumore, ma ugualmente incide e lascia nel nostro intimo spirituale ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra santificazione.

Ognuno di noi come gli apostoli cerchi di conoscere quell'Uomo che ci chiama per nome. È qui, siatene certi, ed è qui per donarci tutto ciò che ci serve per realizzare il progetto che ha per la nostra esistenza.

Stiamo attenti a non esigere che si realizzi la nostra volontà, bensì l'amore di Dio in noi. Siamo qui poveri di virtù e proprio perché riconosciamo di essere poveri nella santità riceveremo tutta la tenerezza del Signore.

La preghiera del consiglio

Mi sembra utile riflettere sulla Preghiera del Gruppo tratta dai salmi 15 [16] e 99 [100]. In questi giorni in modo più intenso “Benediciamo il Signore che ci diede il Consiglio”, cioè ci ha dato lo Spirito Santo che ci consiglia, “poiché anche di notte istruisce il nostro cuore”. Questo versetto mi fa pensare all’ufficio delle letture, che si prega nelle prime ore del mattino o di notte. Attraverso questa preghiera il Signore parla, così come parla, secondo la Sacra Scrittura, attraverso sogni o ispirazioni notturne anche a vari santi e profeti (come a Giuseppe, figlio di Giacobbe, e a Giuseppe, lo sposo di Maria).

Ricordiamoci che sempre, quindi anche in questo luogo «ci addita la via della vita, la pienezza di gioia», di pace, tranquillità, serenità «davanti al suo volto». Cerchiamo di stare attenti di restare alla sua presenza.

Ricordiamoci che “egli ci ha fatto e noi siamo suoi, suo popolo e gregge che egli conduce”. Crediamo questo e perciò abbandoniamoci fiduciosi in lui. Questo vale sempre, ma cerchiamo di renderlo più attuale durante questa breve pausa di tre giorni di silenzio. Cerchiamo di essere disponibili e consenzienti all’opera dello Spirito Santo. ...

Occorre stare sempre alla sua presenza, dialogare con lui con il pensiero e con il cuore, aprirsi a lui, lasciarlo entrare in noi perché possa sostenerci, correggerci e aiutarci ad approfondire i valori umani.

Il silenzio esteriore ed interiore dovrà essere usato per entrare nel suo mistero che è luce e buio allo stesso tempo, che racchiude il passato, il presente e il futuro: è

concreto sulla terra, ma lo è altrettanto nelle realtà spirituali invisibili.

Per dono di Dio godremo di un silenzio pieno di energia spirituale, di calore divino ed umano come nel primo giorno della creazione del mondo, quando il Creatore disse: «Sia la luce. E la luce fu» [Gen 1,3] e come quando a Betlemme un angelo del Signore si presentò ai pastori e la gloria del Signore li circondò di luce mentre diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini che egli ama» [Lc 2,14].

10.2 DIO CI CHIAMA AD ESSERE UN VANGELO VIVENTE...

Un vangelo vivente

Come vedete l'iniziativa parte sempre da Dio e tutto viene da Dio. Noi siamo anche oggi vivi perché questo è il volere di Dio. Anche noi siamo stati chiamati per nome ad uno ad uno e siamo conosciuti da Dio da quando eravamo nelle viscere di nostra madre. Ancor oggi conosce il numero dei nostri capelli e tutti i nostri pensieri. Non ci è mai possibile sfuggire al suo sguardo di Padre buono e misericordioso. È lui il nostro protettore.

Siamo liberi di fare scelte che però rimangono dentro i limiti della nostra natura: ad esempio non possiamo essere angeli, come non saremo mai bestie anche se scegliamo di vivere soltanto istintivamente.

La nostra esistenza è chiamata ad esprimersi su questa terra, sapendo però che essa proseguirà in eterno. L'educazione della nostra volontà deve saperci condurre a raggiungere lo scopo per il quale abbiamo avuto la vita.

Siamo liberi di obbedire o disobbedire, di scegliere il bene o il male, ma non siamo in grado di evitare il giudizio finale di Dio.

Per il nostro bene immediato e finale le scelte del nostro comportamento devono corrispondere al progetto che Dio ha stabilito per il trionfo del suo regno, che è anche il nostro regno.

I modi di Dio per condurci nella strada della verità e del bene sono infiniti, comunitari e personali, e tutti hanno origine dalla sua Parola, che è la Sacra Scrittura, illuminata dallo Spirito Santo e resa visibile e incarnata dal Figlio di Dio, Gesù Cristo.

Come abbiamo letto, Dio creatore ci dà la vita e la luce, il Figlio incarna la verità e ci dona la salvezza, mentre lo Spirito Santo ci santifica.

Non è detto che sia facile capire e realizzare ciò che Dio ha stabilito per il nostro bene. Occorre preghiera, fiducia, pazienza, insieme allo sforzo di fare tutto il possibile per acquistare le virtù, combattere i vizi e le debolezze.

È necessario stimare sé stessi senza presumere di essere dèi, i più dotati, e sempre capaci di fare scelte perfette secondo l'istinto.

L'uomo saggio sa di essere debole, di dover affrontare le difficoltà. Penso a Maria e Giuseppe giunti a Betlemme che si scoprono incapaci di trovare un luogo decente per la nascita di Gesù, oppure alla loro ansia e vergogna di averlo perso durante il pellegrinaggio a Gerusalemme, fino al suo ritrovamento dopo alcuni giorni.

Anche nella nostra meditazione deve occupare un posto privilegiato l'esperienza di Maria: «Dio ha rivolto

lo sguardo all'umile sua serva» [Lc 1,48], a lei che rimane nella vita comune pur avendo la responsabilità di allevare il Figlio di Dio.

Nel discorso della montagna Gesù stesso ci dice: «Beati i miti, perché erediteranno la terra» [Mt 5,5].

La persona mite, cioè clemente, placida, benigna, tranquilla, non aspra, mansueta, è messa in grado di avere un buon rapporto con le realtà create e realizzare con gli uomini una fraterna comunione basata sulla verità e la giustizia.

Dio ci indica con chiarezza le linee della salvezza, della santità, della pace interiore, della serenità. Sta a noi accogliere con convinzione e devozione filiale la sua legge che è legge d'amore.

I nostri occhi, i nostri pensieri, il nostro cuore, la nostra intelligenza devono essere usati con retta intenzione. La nostra coscienza, educata dallo Spirito Santo, sa benissimo quali scelte si devono fare per vivere da figli di Dio.

10.3 DIO CI CHIAMA AD ESSERE UN VANGELO UMANO

Conoscere Cristo per conoscere noi stessi

«Gesù interrogò i suoi discepoli, dicendo: “Chi dice la gente che io sia?”. Essi rispondendo, dissero: “Giovanni Battista; altri, Elia; altri ancora, uno degli antichi profeti risuscitato”. Disse loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Allora Pietro, rispondendo, disse: “Il Cristo di Dio!”».

Similmente a Gesù che chiede agli altri che cosa pensino di lui, ognuno di noi provi a domandarsi: “Chi sono? Mi conosco? Mi conosco bene?”.

Conosco la mia realtà corporea che è in continuo cambiamento e il mio spirito che non vedo?

Il mio corpo, appena uscito dal grembo materno, cresce e via via diventa quello di un ragazzo, di un giovane, di un adulto, di un anziano: un corpo forte e attivo che diventa vecchio e fragile; una giovinezza che si lascia ammirare e una vecchiaia, spesso ripiegata su sé stessa che, a volte, i giovani non apprezzano. Salute e malattia, memoria e smemoratezza, vita e morte del corpo, come passaggio obbligato per raggiungere la vera vita di gloria eterna. Questi siamo noi nel corso della nostra vita

Ho osservato profondamente l'insieme della mia persona? Nel mio cammino ascolto e seguo la voce del mio spirito?

La mia persona è composta dal corpo, all'anima e dalla grazia, quest'ultima chiamata anche Spirito.

Il corpo non è il contenitore della mia persona, ma è parte del mio essere. Il corpo non è una cosa che posso vendere, gettare, usare, ma unito all'anima costituisce il mio io, il mio essere. Senza il corpo come potrei avere relazioni umane? Il Figlio di Dio si è incarnato, ha preso forma umana ed è diventato come ognuno di noi non solo per salvarci, ma anche per esprimere attraverso la sua incarnazione il valore della persona umana.

Come persona mi soffermo a valutare la mia intelligenza, il mio carattere, la mia volubilità, la mia fermezza, la mia durezza, il mio amor proprio, il mio compiacermi, gratificarmi, illudermi?

L'importanza di conoscersi bene

È importante conoscere le proprie virtù, i propri difetti, i propri limiti per poter meglio vivere in comunione con gli altri.

Io ero abbastanza giovane quando ho avuto la fortuna di ricevere una correzione fraterna da una persona che stimavo. Da quel momento sono stato sempre attento ai giudizi, alle critiche che mi sono pervenute dal prossimo (e mi pervengono anche oggi), perché il loro intervento mi permette di conoscere tutti quei lati del mio carattere che non riesco a scoprire da solo. Non mi stupisco di ciò che sento dire su di me, ma mi esamino e cerco di trarre un profitto per migliorarmi. È anche vero che non tutti i giudizi delle persone sono completamente esatti e, alle volte, sono addirittura sbagliati. In questi casi lascio perdere se il danno non ricade su chi ha espresso il pensiero, mentre con animo fraterno cerco di correggerlo se l'errore di valutazione può fargli del male.

Ritengo utile conoscere profondamente me stesso per potermi accettare, migliorare e avere buoni rapporti con il prossimo.

L'umanità

In precedenza vi ho invitato ad essere un vangelo vivente: ora vi invito ad essere un vangelo umano, pieno di umanità e di bontà.

È indispensabile essere buoni, comprensivi, rispettosi, accoglienti, equilibrati; saper stare zitti o parlare a tempo opportuno; non mettere troppo in evidenza i propri successi e non deprimersi per gli insuccessi; non giudicare,

ma soprattutto non criticare o condannare con superficialità e scarsa ponderatezza.

È bene non dare troppa importanza a cose banali o declassare cose importanti; non parlare senza aver prima ben riflettuto su ciò che si vuole esprimere; usare un linguaggio semplice e comprensibile, soprattutto quando ci si trova con persone che, non avendo studiato, posseggono una cultura semplice. Con garbo si deve ascoltare i meno dotti e cercare di capire i loro valori, anche se espressi con un linguaggio elementare.

A me personalmente non piacciono le parole troppo spinte e un linguaggio volgare. Anche nel dialogo desidero rispettare le belle e buone differenze che ci sono tra il sesso maschile e femminile.

Occorre avere rispetto e stima per ogni persona, riconoscendo che le diversità di opinioni sono una ricchezza che va scambiata per ottenere il risultato migliore.

Tutti i valori umani vanno usati a tempo e luogo opportuno, tenendo conto delle necessità dell'altro. Cercherò di essere una persona che diffonde pace e serenità; cercherò di ascoltare con pazienza più che parlare e voler tenere in pugno il discorso.

Quando delle persone sono malinconiche e si influenzano fra loro, cercherò con modi appropriati di allontanare il pessimismo e riportare loro la tranquillità. ...

L'uomo ha bisogno non solo di sorridere, ma anche di ridere, e perciò cercherò di essere tra quelli che sanno godere della bellezza dell'universo, delle onde spumeggianti del mare, delle vette innevate dei monti, del gorgoglio del ruscello, dei bei colori dell'arcobaleno, del gioco

dei cuccioli, del volo delle rondini, dell'amicizia fraterna vissuta con fantasia e brio.

Desidero meravigliarmi e godere dello stupore di gioie inaspettate, e avere nel cuore sempre l'affetto per donarlo con magnanimità.

Quando si dà l'elemosina al povero, non si butti in qualche modo l'offerta, ma la si accompagni con un sorriso, un cordiale saluto. ...

Ricordo che quello su cui stiamo riflettendo non è un tema di educazione civica, ma modalità per vivere il Vangelo umano come lo viveva il Signore.

Comprendete che gli esempi per essere persone dal cuore umano moltissimi e ognuno può essere attratto da un esempio piuttosto che da un altro. Dipende da ciascuno di noi impegnarsi, giorno dopo giorno, a conoscere sé stesso per correggersi, vincere i propri difetti e superare, nel possibile, i limiti personali.

Nella nostra umanità si devono esprimere i valori che Dio ha innestato nell'uomo e che l'uomo scopre sempre meglio se cerca di imitare Gesù Cristo, che è vero Dio ma anche vero uomo. Per questo nel comandamento nuovo Gesù ci dice: «Amatevi come io vi ho amati».

Osserviamo che cosa abbiamo nel nostro cuore e se esso è desideroso di imitare il cuore di Gesù.

Dietro ai miracoli del Signore, che anche in quel modo manifesta la sua carità, vi è un amore umano unico, che però siamo invitati ad imitare. La sua presenza non denota nessuna preferenza di persona: sia essa colta, ignorante, buona o delinquente egli la serve e l'aiuta indifferentemente. La sua preferenza per i piccoli e gli ul-

timi non è una preferenza di persone, ma è motivata dal desiderio di avere per loro una attenzione adeguata ai grandi bisogni.

La sua bontà umana è legata alla carità divina. È una persona buona che infonde gioia: la sua bontà è attiva, operosa, cordiale. Nei suoi miracoli si intravede una bontà umana illimitata. Nella parabola del Figlio prodigo si osserva la bontà del Padre. Nella pesca miracolosa l'abbondanza dei pesci lascia intravedere la generosità di Gesù e la sua sollecitudine per i bisogni dei fratelli.

Il Signore invita gli uomini a essere veramente umani, buoni: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli»

Un breve esame di coscienza

Riflettiamo per fare un breve esame di coscienza. Si nasce nudi e questo è segno di povertà, perché non abbiamo nulla, e di dipendenza, perché abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri. Il cibo che la terra produce deve saziare ogni creatura. Pertanto, la fortuna di essere nati e di vivere in condizioni di benessere non ci esenta dal comportarci da veri fratelli con i bisognosi, che sono come noi figli creati e rigenerati da Dio: i ricchi (non solo gli individui, ma anche i paesi che sono tali) non devono sfruttare i poveri, ma condividere i loro averi con coloro che si trovano in difficoltà; similmente, chi ha intelligenza e salute deve condividere le sue forze con i meno dotati. In particolare, la vita del cristiano si esprime meglio attraverso una vita semplice e sobria.

Nel giudizio saremo chiamati a rispondere del modo in cui ci siamo comportati con il prossimo: la scelta dell'alloggio, del vitto, del vestiario, dei mezzi di trasporto, dei divertimenti, delle ferie, dei risparmi mi caratterizza come vero cristiano?

Nella nostra Preghiera del Cammino diciamo: "Tutto ciò che tu ami sia da noi amato. Le mie mani siano le tue mani". Queste parole oltre a far parte della preghiera, devono essere realizzate praticamente. La bontà di Gesù non è solamente spirituale, ma è operativa, calata nel concreto dell'umanità.

Le sette opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti) realizzate con l'intervento dello Spirito Santo, richiedono di essere gestite con un impegno umano pieno di bontà.

Dal Vangelo possiamo imparare molte cose per essere persone rette: ad esempio la Sacra Famiglia di Nazaret è una icona umanissima e santissima. La vita di molti santi è per noi esempio di come si possono superare i difetti e di come possiamo essere persone leali con noi stessi e con il prossimo. Non si devono temere le proprie carenze, perché ciò che non ci sembra possibile superare, lo si può ottenere con l'intervento di Dio che, anche nel nostro impegno umano, ci assicura: «una misura buona, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata in grembo» [Lc 6,38].

Dio sa ciò di cui abbiamo bisogno e la sua generosità non è limitata alle nostre necessità, ma le supera oltre ogni nostra aspettativa.

Ora avremo tempo libero per cercare di conoscerci meglio: iniziamo a perseguire l'impegno di volerci convertire per migliorarci.

Cerchiamo di puntare in alto, di essere generosi nelle proprie virtù, nel rispetto e nell'accoglienza degli altri.

Cercando di conoscerci sempre più per essere persone sincere e mature, chiediamo come Gesù: "Chi dicono che io sia?". Speriamo che riconoscano che vogliamo essere e siamo veri cristiani.

11.
LA PREGHIERA DEL CAMMINO
COME PROGRAMMA DI VITA DI FEDE
(1994)

Signore, illuminami e guidami
nella fede, nella speranza e nella carità.
La strada che tu hai percorso sia da me seguita.
Tutto ciò che tu ami sia da me amato.
Tu, Luce, illumina le mie tenebre.
Tu, Forza, sorreggi la mia debolezza.
I miei occhi siano i tuoi occhi,
le mie mani siano le tue mani,
le mie spalle siano le tue.
Il mio cuore sia il tuo cuore,
affinché i fratelli,
tramite la mia umile e fedele presenza,
possano incontrare te
e, nella fede, vederti e amarti.
Signore, prendimi come sono
e fammi come tu mi vuoi.

Ci sono preghiere [ossia, formule di preghiera, come questa,] che nascono spontaneamente, senza che ci sia stata l'intenzione di scrivere una preghiera. Ero ad un corso di esercizi spirituali e questa preghiera è nata così, senza nessun passaggio logico, come un'attenzione allo Spirito, una richiesta di aiuto al Signore e un desiderio di vita di unione con lui, cioè uno scambio.

*

Allora mi sono accorto che la cosa più importante è la fede e quindi in quel momento ho chiesto al Signore: “*Signore, illuminami e guidami nella fede, nella speranza e nella carità*”. Ho detto: “Illuminami e guidami”, perché non solo lui deve guidarmi dove non capisco, ma anche illuminarmi, cioè fare che sia più cosciente.

Ancora adesso insisto sulla parola “fede”, ripetendo varie volte: “Aumenta la mia fede”, perché quella che ho non mi basta. Mi manca, ne ho bisogno. Chiedo quella fede che mi fa conoscere Dio, che me lo fa vedere.

Ho scritto qui apposta la parola ‘speranza’, perché la Chiesa usa questa parola, ma io per me la traduco con ‘fiducia’: ho *speranza* di potermi salvare (perché non ne sono certo), ma ho la *sicurezza* che Dio salva. Perciò ho fiducia in lui: “non ho fiducia di me, ma ho fiducia di te”.

Infine dico al Signore: “va bene la fede, va bene la fiducia, ma fammi anche agire nell’amore”. Dio è Carità, perciò gli chiedo la carità, perché io agisca come vuole lui, cioè che io sia di unione con gli altri. Io me lo ripeto, e ogni volta che lo dico c’è una sfumatura diversa.

*

La preghiera che bisogna pensare molto bene prima di dirla, altrimenti diventa una bugia è: “*la strada che tu hai percorsa sia da me seguita*”. Ma la strada che lui ha percorso so che lo ha portato in croce.

Allora non è che non voglio dirla questa preghiera; la dico, però, siccome sono furbo, aggiungo: “Tu sai che io da solo non ce la faccio, però non per questo tu devi rinunciare a realizzarla; no, tu la devi realizzare, però mi

devi aiutare perché io non ti tradisca. Tu sai che hai in mano un'argilla che vale poco".

Perciò bisogna stare attenti a non chiedere le croci (ci sono già quelle della vita); o perlomeno bisogna saperle chiedere nel modo e nel tempo giusto.

*

Poi mi sono accorto di dover chiedere anche: "*tutto ciò che tu ami sia da me amato*". Se voglio essere come lui devo amare ciò che ama lui. Ma lui ama tutti e tutto, tranne il peccato. Allora io mi devo fare l'esame: oggi ho amato tutti?

Ho la propensione di non restare al chiuso e quindi prego per il mondo e la preghiera deve essere grande, ampia e immensa. Il nostro cuore ama il papà, la mamma, il marito o la moglie, i figli, i parenti, gli amici. Anche se piccolo, il nostro cuore ha una capacità infinita e può amare il mondo. Ed è vero! Nella mia vita, quanti amici, di cui adesso non so più neanche se sono vivi o se sono morti, e con cui sono entrato in comunione nell'affetto e nella stima! Un cuore come il nostro può allargarsi a una dimensione divina.

Per questo chiedo che tutto ciò che il Signore ama sia da me amato: devo avere questa grandezza e generosità d'animo, perché è bello: esser capace di pregare per tutto il mondo! Anche se la mia preghiera non vale niente, non importa, io la faccio. Ma poi si deve passare all'azione. Quando prego il "Padre nostro", non può rimanere tutto solo per me.

Bisogna stare attenti: ad esempio, è giusto comprare un gelatino ai figli, però se un altro bambino non ha

neanche la “michetta”, si può dire al nostro bambino: quello che hai ti basta, figliolo; diamo invece qualcosa all’altro. Oppure, si sposa mio figlio e allora devo fargli la casa bella e grande e non do i soldi in carità. E quell’altro? Oppure, hai da parte tutti quei soldi: perché non li dà in carità? Tu hai le mani buone e allora sei responsabile per quello che non ha mani: sei tu che devi provvedere a lui, perché siamo in comunione.

*

“*Tu, Luce, illumina le mie tenebre*”. Inizialmente volevo dire: “Tu, Luce, rischiara le mie tenebre”, ma poi mi sono accorto che per quanto Lui sia Luce e mi illumini, io rimango sempre una povera tenebra: però a me non dispiace, io faccio quello che posso. Certo Lui è la Luce della mia vita, è la vera Luce (non quella delle lampadine o del sole), ma quella della Città sul Monte, quella che illumina di dentro, che mi costruisce dentro giorno e notte. È la Luce che c’è sempre: “Dio è Luce”, e che ora splende: “E la luce fu”; “Venne nel mondo la Luce vera, che illumina ogni uomo”.

*

“*Tu, Forza, sorreggi la mia debolezza*”. Questa preghiera è nata perché, osservando la mia vita, vedo tutti i disastri che ho combinato e perciò mi confesso con tutte le forze e dico: “Gesù, basta, non lo voglio più fare più, ma sono sincero: come esco, ci ricasco e allora ho bisogno della tua forza. Io so che da solo non ce la faccio perché sono debole, ma tu dammi la tua forza e tirami su: io mi tengo aggrappato alla tua tunica, ma tu tirami su,

stai attento che non la molli! Questa è la tua forza, la mia era niente”.

*

“*I miei occhi siano i tuoi occhi*”. Nella fede, i miei occhi diventano i suoi occhi. Io dico: “Aumenta la mia fede e dammi i tuoi occhi perché anche io veda come te, non per diventare Dio, ma perché veda chi aiutare, cosa fare”. Attraverso la fede si può vedere quello che c’è *di là*. Sono curioso e desideroso di vederlo: è bello, gustoso, saporoso. Però i miei occhi devono essere gli occhi di Gesù Cristo, del Padre e dello Spirito Santo. Gli chiedo: “Fammi capire l’altro, aiutami ad aprirmi all’altro, fammi vedere le cose chiaramente, fammi leggere il Vangelo chiaramente, come lo vedi tu”. Questo mi dà molta attrattiva e la ritengo una cosa molto importante.

*

“*Le mie mani siano le tue mani*”. Le mie sono piccole, hanno poca forza, però comincio ad aggiungere che siano mani aperte, generose, mani che sollevano, che dividono dal male e che uniscono, mani che curano le piaghe, che sorreggono, che danno forza, mani alzate nella preghiera, mani crocifisse per dar gloria al Signore. Quando invece queste stesse mani sono peccatrici, non sono più quelle di Gesù, ma sono mani egoiste che hanno pensato solo a sé stesse.

Mi capitava in montagna, salendo all’Eremo San Salvatore, di aggrapparmi all’erba, oppure ai rami d’albero. Allora, ho pensato: “se le mie mani sono le tue, fa’ che io le usi anche per quelli che non hanno mani”: cioè posso fare per loro quello che loro non possono fare.

Devo imparare ad usare le mie mani come le usa lui: quindi benedire e non maledire, e così via.

*

“Le mie spalle siano le tue”. Quindi devo accettare le fatiche e portare sulle spalle dietro a Gesù la mia Croce. Devo aiutare a portare i pesi degli altri, come si fa per trasportare le valigie o i mobili. Non solamente un peso fisico, ma anche morale: aiutare chi ha bisogno. Anche se le mie spalle sono più piccole di quelle del Signore, pazienza, lui le hai fatte così.

*

“Il mio cuore sia il tuo cuore affinché i fratelli, tramite la mia umile e fedele presenza, possano incontrare te e, nella fede, vederti e amarti”.

Dicendo ‘cuore’ si intende anche l’emotività, l’affettività, l’amore che noi teniamo nel cuore. Ecco allora: “Signore, io ti do il mio cuore, non lo voglio più perché il mio è disastroso, inconcludente, incapace, quindi prendilo tu e fallo diventare come il tuo cuore; non permettere gli egoismi, agisci tu”.

E questo “affinché i fratelli...”. Nel momento in cui ho scritto queste parole pensavo ai fratelli del Gruppo, ma ora la preghiera vale per tutti.

“Tramite la mia... presenza”: io faccio il tramite, ma il vero ponte fra cielo e terra è Gesù Cristo, perché solo lui è il “Pontefice sommo”, il ponte tra il salvato e il Salvatore: però, Signore, fammi simile a te in questo.

“Umile e fedele”: quando io dico umile, mi vedo come un ponte su un fiume e gli altri ci passano sopra e io non dico niente; però questo deve diventare vita, così che

gli altri, passando su di me, possano intuire, conoscere, amare, vedere il Signore.

Però ad essere calpestato non devo dire: “Che male, che schifezza!”, no: bisogna stare lì perché gli altri possano incontrare il Signore (quindi il far passare gli altri su di me diventa un modo per essere evangelizzato ed evangelizzare). “Possano incontrare te e nella fede vederti e amarti”. Io voglio proprio che ti vedano e ti amino, Signore! Quindi voglio che si realizzi in me il discorso sacerdotale di Gesù Cristo riportato da San Giovanni. A me piace, sono contento che mi usino, e voglio che Dio possa un giorno dire di me: “Sono contento di averti creato, perché ti sei lasciato usare da me, perché sei divenuto pane per gli altri”.

*

In conclusione, “*Signore, prendimi come sono*”, e questo vale per tutti i giorni, perché non sono mai come vorrei essere, ma sono così. Ma “*fammi come tu mi vuoi*”. E invece qui vengono fuori le paure. Questo è tutto un cammino di vita unitiva: “Fammi come tu mi vuoi, perché tu mi ami da Dio”.

Certo questo è un cammino, un passaggio e non bisogna avere fretta, ma pazienza, pazienza e pazienza dei propri limiti, delle proprie difficoltà, delle proprie paure. Pazienza: non temere e non mollare, perché il Signore è con noi.

IL CAMMINO DI FEDE:
(3) “VIVERE DI FEDE”

«Uno dei lebbrosi, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: “Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!”» [Lc 17,15-19].

«Il Vangelo ... è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: “Il giusto vivrà di fede”». «Da ciò risulta che nessuno possa giustificarsi davanti a Dio per la legge <ma solo> in virtù della fede» [Rm 1,16-17; Gal 3,11; cf Ab 2,4].

«Avete solo bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa. “Ancora un poco, infatti, un poco appena, e colui che deve venire, verrà e non tarderà. Il mio giusto vivrà mediante la fede; ma se indietreggia, la mia anima non si compiace in lui”. Noi però non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima» [Eb 10,36-39; cf Ab 2,3-4].

«Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [Gal 2,20].

12.
AUGURIAMOCI DI VIVERE DI FEDE
(1993)

Riconfrontiamoci con la mistica

Se al cristiano comune e fedele è richiesto di essere sempre pronto a seguire Cristo presente nella sua storia, questa realtà non può essere da meno in <quanti sono>... chiamati esplicitamente ad una adesione totale a Dio.

Abbiamo compreso che il cristiano per aver ricevuto i sacramenti del battesimo e della confermazione potenzialmente è un mistico: il mistico comune, quindi, è un cristiano fedele al Vangelo nell'uso dei propri talenti e dei personali carismi.

Tralascio di parlare della mistica infusa che non è detto non possa essere donata a qualcuno; restiamo invece nell'ambito dei mistici comuni, discepoli di Cristo. Il cristiano, se tale vuole essere, non può non lasciarsi afferrare dal Signore, lasciarsi condurre al suo seguito, essere un fedele in continua conversione.

Seguire Gesù diventa difficile quando non si seguono i suoi consigli, quando la sua Parola non viene bene assimilata e fatta diventare la nostra parola. Il comportamento del cristiano richiede che egli si alimenti della Sacra Scrittura, dei sacramenti, della presenza reale del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Alimentiamoci della Sacra Scrittura

L'insegnamento di Dio in Cristo Gesù diventa per noi motivo per vedere la Parola incarnata e quindi vedere con maggior facilità e chiarezza la via di santificazione da seguire. Il comportamento di Cristo, figlio di Dio, e il suo insegnamento, quale unico Maestro, devono ispirare tutto il nostro essere e agire.

Il Vangelo è il libro di Gesù Cristo vero Dio e vero uomo: è la sua persona viva che ci apre alla conoscenza della verità tutta intera. Con la sua incarnazione ci insegna a vivere nel mondo senza essere del mondo e ci richiama alle realtà trascendenti definitive.

La vita in questo mondo e la vita prossima-futura in Paradiso sono una cosa sola. Non si deve pensare adesso per qui e soltanto dopo per l'aldilà, ma realizzare qui tutti gli impegni nel mondo per il bene comune in previsione e come inizio della vita prossima-futura. Non un adesso e un poi, ma un presente che abbraccia tutto il tempo dei giorni, dei secoli e anche quello che non ha bisogno di essere contato perché è senza numeri, senza orologio, senza ombre solari.

Soltanto se restiamo in Dio e riconosciamo che lui è sempre un *aldilà*, un *oltre*, una *luce buia*, saremo in grado di leggere con chiarezza il vangelo e viverne i contenuti. Leggere il vangelo senza viverlo significherebbe volerlo annullare, anche se questo fatto non potrà mai avvenire perché Gesù uomo e Dio è e sarà sempre vivo.

Se la Sacra Scrittura è vivente in Dio ed è storia passata, presente e futura del suo popolo, è una realtà molto costante, attiva e palpitante. Se così è, ed è così, a noi

viene il compito di vivere la realtà di Cristo nostro fratello Dio per essere dei viventi nello Spirito, cioè per essere santificati e quindi congiunti con la divinità.

La Parola deve stare e crescere in me per realizzare il motivo della mia esistenza: devo cercare di fare mia tutta la Parola, anche se so che costerà fatica a causa della mia debole natura e proprio per la mia natura creata non potrò mai fare totalmente mia la Parola.

È vero che quello che non riusciremo a fare noi lo può fare lo Spirito in noi, ma noi dobbiamo impegnarci a realizzare la vita evangelica con tutte le nostre deboli forze, perché lo Spirito possa divinizzarci il più possibile.

Se voglio realizzare il motivo della mia esistenza devo donarmi tutto senza opporre ostacoli, limiti e mie preferenze: devo sempre riconvertirmi, anche perché le mete raggiunte non sono mai le ultime, c'è sempre da riempire un'ancora, un altro più. La Sacra Scrittura ci offre sempre qualche nuova realtà da scoprire, perché in essa è espresso il mistero di Dio, che è una luce che ci indica sempre qualche cosa nuova da fare o da migliorare.

Oltre a vari scopi secondari, tutti corrispondenti al piano divino, la nostra vita è fatta per lodare Dio Trinità: fare la volontà del Padre, seguire e imitare Gesù Cristo, lasciarsi santificare dallo Spirito Santo. Questo è il compendio della vita cristiana (mistica), scritta dalla mano di Dio nel testo sacro, nelle realtà invisibili e visibili, oltre che nel cuore dei suoi santi che la manifestano.

Queste realtà di fede hanno un lato spirituale che non si vede ed un altro spirituale-corporeo che le manifesta.

Ambedue fanno parte dell'unico manto che riempie il tempio [cf Is 6,1], cioè il cielo e la terra.

Confrontiamoci con le beatitudini

Gesù Cristo è il compimento di ogni realtà, ma in lui siamo chiamati a partecipare a tutto il progetto del regno. Le norme e il materiale per costruire il Regno sono nel Vangelo, per cui se vogliamo partecipare alla costruzione della Città sul monte dobbiamo usare l'amore che si ritrova nel Signore.

Varie volte e in modo più o meno chiaro ho detto che, a parte i fatti straordinari e le realtà storiche del tempo, nei contenuti del Vangelo devo trovare la mia storia personale.

Sappiamo che il Vangelo non si deve prendere alla lettera e per questo il custode della Scrittura è il Magistero ecclesiastico, ma tra l'equivoco di una frase letta male e il pericolo dell'annacquamento si deve riconoscere e conservare l'autentico messaggio.

Per costruire la città di Dio e degli uomini ci si deve addentrare nella vita di Gesù. Arricchiti dal suo insegnamento e aiutati dallo Spirito Santo cerchiamo di controllare se siamo vigorosi operai della sua vigna, oppure manovalanza della cultura secolare.

Cristo si è incarnato per redimere gli uomini e servire il mondo fatto per loro. Con sé ha portato la *pace agli uomini di buona volontà*, i quali per essere in sintonia con lui devono essere in pace con Dio, con sé stessi e con il prossimo.

La pace interiore ed esteriore che ci mette in comunione con il prossimo è serena, gaia, confidenziale e, con

le sue varie virtù, mi permette di tenere sempre i contatti con Dio.

La pace con il Signore sta nella disponibilità a lasciarsi afferrare e condurre nella sua dimora, che non è il nido dei passeri né la tana delle volpi, ma un luogo ove, secondo le sue parole, Gesù non sa nemmeno dove posare il capo. Per raggiungerla occorre camminare per una via ripida e passare da una porta stretta.

Mi chiedo se sono sicuro e convinto che le scelte da me fatte sono in sintonia con la via di Gesù, oppure ne preferisco altre, personali e comode.

Nel discorso sulla montagna troviamo quelle beatitudini che con animo contemplativo leggiamo durante la liturgia della nostra festa.

La beatitudine sta nella presenza di Gesù e nel riconoscere la sua azione nelle beatitudini; per noi è bene esaminare come ci comportiamo per ottenere che quelle virtù facciano parte della nostra vita di santità. Questo esame non lo facciamo ora, ma vi invito a farlo con calma nei momenti che ognuno ritiene più proficui.

Ora invece cerchiamo di osservare come viviamo altre vicende della vita quotidiana, alla luce degli insegnamenti evangelici.

*Esaminiamo in particolare
lo stato della nostra pazienza*

Sofferamiamoci sulla virtù della pazienza, che è una virtù molto grande, che ci permette di controllare l'ira e la superbia e può favorire i giudizi rendendoli più precisi e meno avventati. Con una coscienza esemplare cerchia-

mo di osservare se siamo sempre comprensivi, misericordiosi, caritatevoli.

Il Vangelo ci dice di non giudicare se non vogliamo essere giudicati, di amare i nemici, di lasciare l'offerta se sappiamo che uno è in collera con noi, ma, prima di consegnarla, di andare a riconciliarci. Perché ci è così difficile allora ammettere che alle volte siamo incomprensivi, permalosi, poco generosi, insofferenti, negligenti, superficiali, egoisti? Il male non si genera all'esterno ma nasce dentro di noi ed esce mettendo in mostra la nostra situazione interiore.

Osserviamo qual è lo spessore delle nostre virtù. Se uno ci calunnia e ci insulta ci viene in mente che anche Gesù ha subito tale affronto e che lui ci ha addirittura preceduti? Se siamo incompresi e derisi ci ricordiamo che anche Gesù è stato preso a sputi e vilipeso?

Il male che ci arriva dalle persone non deve provocare reazioni negative, ma favorire l'imitazione di Gesù. Se uno mi dà uno schiaffo devo porgere l'altra guancia, se uno è senza mantello gli dono metà del mio, se uno mi chiede di fare un miglio con lui ne farò due. Se sono servito male e per ultimo, se mi viene assegnato il posto peggiore, se uno attraversa la strada in modo da intralciare e mettere in difficoltà la mia guida, ho sempre la possibilità, anzi (come cristiano) il dovere gioioso, di imitare la misericordia e la pazienza di Cristo.

Il cristiano deve uscire dalla logica del mondo profano per riattestarsi sui valori evangelici che la polvere dei secoli sta ricoprendo. Perlopiù non si vive il Vangelo nudo e perciò i nostri comportamenti sono distanti e non corrispondono al messaggio del Maestro Gesù. Sarà bene os-

servare il nostro modo di comportarci e verificarlo alla luce del Vangelo: scopriremo facilmente la diversità che esiste tra Cristo e i cristiani. Continuando così, anziché rinvigorire il cristianesimo e diffonderlo in tutto il mondo lo vanificheremo dal suo interno.

Abbiamo bisogno di crescere anche nelle altre virtù

Sappiamo che gli esempi non riescono mai ad esprimere in pienezza un pensiero, ma alle volte possono essere più efficaci di un trattato.

Desidero fare qualche esempio di virtù indispensabili per arricchire la santità.

Una persona della famiglia, un amico, un collega di lavoro, uno studente o un'altra persona ci insulta, borbotta, ci tratta male: facilmente ci mettiamo sulla difensiva e ci ribelliamo, vogliamo avere le spiegazioni inerenti a quel comportamento. Un buon cristiano, invece, per prima cosa deve ringraziare Dio per averlo messo nella condizione di suo figlio Gesù e con lui dividerne la sofferenza, poi deve avere uno sguardo di benevola misericordia per la persona che è incorsa in quella indelicatezza ed infine avere compassione, perché forse quella persona è sofferente ed il suo gesto può essere stato un'esplosione dovuta all'ultima goccia di difficoltà, angheria, stanchezza subita durante l'intero giorno.

Una persona ci risulta sempre egocentrica, permalosa, sfruttatrice, invadente... Sotto ci può essere un carattere naturale introverso che essa stessa, pur facendo molti sforzi, non riesce a controllare. Può essere stata educata male in un ambiente infelice e non rendersi conto di quanto possa dare fastidio. Il cristiano deve essere previ-

dente, saggio e pensare queste cose ancor prima di giudicare e poi accettare di buon grado le difficoltà che gli procura quella persona che, essendo dispotica, avrà già da subire tanti affronti da chi non riesce ad accoglierla.

Anche le persone migliori hanno dei difetti, dei limiti e, alle volte, anche se più raramente perdono l'equilibrio e hanno degli scatti imprevisti che sono dovuti a moti primi: fanno male a chi li riceve, ma non sono una colpa per chi li ha espressi.

Un altro atteggiamento errato nel quale possiamo incorrere è quello di prendere degli impegni, che, anziché costare soltanto a noi, ricadono sulle spalle di altri. Ad esempio, capita di compiere gesti di carità che non siamo in grado di fare da soli o con altri consenzienti, perché imprudentemente abbiamo esagerato nel consumare le forze o abbiamo sbagliato nel valutare l'impegno, per cui obblighiamo altri contro voglia ad aiutarci o a dover correre in nostro soccorso, subendo e riparando i nostri errori.

Ci possono essere casi contrari in cui, mancando un equilibrio ben educato ed educante, con troppa facilità si concede a Cesare quello che è di Dio, ossia si tralascia di esercitare la carità per un falso rispetto umano.

Questi esempi, che ho inquadrato nei rapporti tra singoli individui, con la giusta verifica che tenga conto dei valori di verità e giustizia, devono essere tenuti in considerazione e applicati in modo appropriato nei rapporti che intercorrono tra nazioni, classi sociali, razze e religioni.

Il cristiano si riconosce molto meglio in queste occasioni che non quando si raduna pacificamente in assemblea per insegnare l'etica cristiana.

Se si vuole essere cristiani nel modo migliore e diffondere il messaggio di Gesù prima di tutto dobbiamo rievangelizzare noi stessi alle virtù che troppo facilmente abbiamo tralasciato.

Gli esempi fin qui fatti devono aiutarci a migliorare i nostri comportamenti. È bene, possibilmente, essere preparati culturalmente, adatti ai compiti da svolgere, ma in tutti i casi dobbiamo avere una morale che corrisponda a Cristo vivente in noi: Cristo deve essere l'anima di ogni attimo della nostra vita.

Il dolore, la sofferenza, le umiliazioni, l'essere incompresi, disprezzati, ingiuriati, trascurati, disonorati, eccetera, non sono situazioni che ci devono trovare ribelli alla croce mancando alla carità, alla comprensione, al perdono e alla misericordia. Queste e altre virtù vanno acquisite e usate nei rapporti con il prossimo e nelle relazioni di qualunque tipo.

I cristiani hanno con loro Dio, sono illuminati dalla verità, ma essi non sono immuni dal peccato, per cui devono comportarsi con umiltà e comprensione ed essere aperti al dialogo riconoscendo il bene e il male ovunque esso sia.

In qualunque caso e in tutte le situazioni i cristiani non devono venir meno nella fedeltà a Dio e alla Chiesa. La Santissima Trinità e la sua Chiesa vanno viste, amate e servite nel nostro inserimento in Cristo vero Dio e vero uomo nella loro realtà trascendente e temporale.

I poveri ci danno occasione di crescere nella santità

Ci sono molti modi per aiutare il prossimo e in modo particolare i poveri, ma ci vuole sempre la disponibilità, la rinuncia alla propria comodità, alla spensieratezza, all'agiatezza, allo svago e alle volte persino al riposo. Certo ci vuole equilibrio, ma si deve stare attenti che dietro questa parola non si nasconda il proprio egoistico pensare a sé.

Non andiamo a divertirci se sappiamo che quel tempo può essere donato a chi è in difficoltà; non mettiamo nel ventre cibo in sovrappiù mentre altre bocche sono affamate.

Cerchiamo di lavorare per il benessere ma di amare la povertà, procuriamoci il necessario ma proibiamoci il superfluo.

Il tempo del nostro vivere su questa terra va usato bene, perché, anche se vivremo molti anni, il tempo passa ed è breve.

Le virtù per costruire la santità sono molte e non si esauriscono mai; il Signore, che conosce perfino il numero dei nostri capelli, le conta ad una ad una e alla fine della vita se ho lavorato poco e non sono stato generoso non servirà a nulla il mio pentimento, le mie tardive lacrime: sarò giudicato per quello che avrò fatto e per quello che sono. Spero di non dover rimpiangere in quel momento tutte le possibilità di crescita del premio eterno che mi hanno offerto i poveri bisognosi che ho incontrato e che ho trascurato.

Dobbiamo convertirci per convertire

Se osserviamo la vita delle persone ci accorgiamo come nella loro storia personale hanno avuto dei mutamenti: non penso tanto ai successi o ai fallimenti della carriera, ma ai cambiamenti di vita. Quanti giovani amici della nostra infanzia sono arrivati a scelte che allora non prevedevamo! Quante situazioni finite bene o male ci stupiscono e hanno dell'incredibile!

Le varie vicissitudini esistenziali sono state occasione per un afflosciamento o innalzamento della propria personalità. Una stessa situazione provoca reazioni diverse: uno si avvicina a Dio, un altro si allontana e questo perché siamo liberi nelle nostre risposte.

Ci sono delle conversioni strepitose e altre minute e costanti. Nella nostra vita possiamo riconoscere i fatti e i motivi delle nostre conversioni e delle nostre defezioni del passato.

Per grazia di Dio spero che sia giunto o giunga presto il momento di una nuova crescita di conversione.

Chiediamo al Signore che si realizzino in noi le invocazioni che troviamo nella preghiera del Padre nostro, così che ci sia consentito ogni giorno di convertirci definitivamente a lui. Tutti dobbiamo convertirci, perché tutti siamo chiamati ad amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima. Siamo chiamati ad essere santi e ad evangelizzare il mondo. Non si deve più leggere il Vangelo e restare quelli che siamo, esso ci deve migliorare, ci deve costruire per diventare pietra angolare del suo Regno.

Serve poco dire ad altri di ascoltare il Vangelo; servirebbe molto di più poter affermare umilmente: "*Chi vede*

me vede il Padre”, perché per grazia divina Gesù mi ha convertito e ora non sono più quello del passato e neppure quello di ieri. Siamo convinti che noi cristiani siamo poca cosa, ma dopo aver fatto e dato tutto il possibile diciamo con Pietro: “Non possiedo niente, ma ti do quello che ho, cioè la fede in Cristo, e perciò ti dico: alzati, muoviti, seguilo, se vuoi essere sereno come sono io”.

La croce è benedizione

La croce, che doveva essere motivo di scandalo, in Cristo è diventata segno d’amore.

Le nostre sofferenze, malattie, contrarietà diventano per noi motivo di insofferenza oppure serena partecipazione alle sofferenze di Cristo, così che con il suo aiuto diventano riparazione per nostri peccati e per quelli del mondo? Le difficoltà ci abbattono, le detestiamo oppure riusciamo a farle diventare occasione di mite e costante santificazione?

Se vogliamo essere forti nel portare le sofferenze e le difficoltà è necessario viverle nell’amore a Cristo crocifisso per la nostra redenzione. Nell’unione a Gesù saremo in grado di seguirlo, portando dignitosamente le vicissitudini dell’esistenza.

Ho conosciuto e continuo a conoscere persone che con una fede forte e una fiducia totale in Dio sanno trovare la forza per accettare grandi sofferenze e viverle in un modo che si può definire soltanto con la parola “santo”.

Per condurre serenamente la mia vocazione trovo ristoro e pace nel pensare che Gesù Cristo è morto per me, che lui è il mio salvatore e mi ama con amore divi-

no-umano. Cerco di avere un rapporto personale con lui che è mio fratello ma è anche mio Dio.

Certamente in Gesù crocifisso riconosco la persona che ci ama più di tutti ed è lui soltanto che, essendo unito al Padre e allo Spirito Santo ci permette di entrare nella gloria eterna e ci sostiene nel cammino. Non si deve dimenticare però che si va in paradiso al suo seguito e carichi delle vicissitudini del vivere quotidiano realizzato in modo evangelico.

Come la croce segno di disprezzo è diventata in Gesù segno d'amore, così le nostre difficoltà devono diventare un canto che introduce alla gloria.

Prego perché ognuno di noi sappia percorrere bene la propria esistenza e tutti reciprocamente abbiamo ad eserci di buon esempio, aiutando coloro che hanno maggiori difficoltà.

Le nostre sofferenze e quelle degli altri sono sempre per tutti occasione per comportarci con fraterna carità, per crescere nell'amore ed accogliere il dono della gloria.

*Costruiamo adesso la Città sul Monte
che vivrà nella gloria*

Come abbiamo avuto modo di meditare la città di Dio, cioè il paradiso, è un "luogo" che si conquista su questa terra, è un "tempo" che inizia in questo mondo. È una città che sta bene nel tempo e fuori del tempo; ad essa si arriva lavorando, pregando e facendo opere di bene gratuitamente. Il bene eterno dell'aldilà si conquista con il bene vissuto e fatto qui.

Le realtà create da Dio sembrano a noi divise, infatti diciamo che il Cielo è di là e la terra di qua. Questo è il

nostro modo di dire, ma per la Santissima Trinità vi è soltanto un'unica realtà: la sua creazione.

Lo spirito e la materia sono uscite dal suo amore e rispecchiano la sua generosità, la sua armoniosa inventiva che vide essere tutta bella.

Anche questo mondo, che attualmente si ritrova nella concupiscenza del male, alla fine farà parte della terra e dei cieli nuovi.

Per poter intuire sempre meglio e sempre più il pensiero divino è necessario aumentare la forza della fede, perché è essa che riesce ad entrare nella visione del mistero di Dio e conoscere tutto quello che lui vuole che noi conosciamo. La fiducia in Dio può favorire la conoscenza esperienziale delle verità trascendenti e renderci felici di prostrarci innanzi all'Agnello immolato sulla croce, trono del suo amore. È necessario alzare le braccia verso l'alto per accogliere la carità divina e diffonderla con le azioni di servizio al prossimo, sia esso vicino o lontano.

Le cose che ho accennato fanno parte di quella linfa che scorre nella costruzione divina. Tutta la carità che l'uomo riuscirà a realizzare in terra si trasformerà in gloria quando egli raggiungerà il cielo.

Ora dobbiamo dimostrare coi fatti che siamo nel mondo ma non siamo del mondo, perché agiamo sulla terra a servizio del paese umano ma restiamo attratti dal Cielo e in comunione con esso. Nella condizione a noi possibile già fin d'ora, in modo velato, partecipiamo al tutto del presente e del futuro.

Auguriamoci di vivere di fede

La mia esperienza mi ha insegnato che non è bene venir meno alla grazia, mentre invece è molto bello saper rispondere affermativamente a ogni dono per poter accumulare tesori in cielo e possedere la pietra preziosa. L'accumulo dei talenti con i rispettivi interessi va deposto nelle mani di Dio, infatti durante la nostra festa noi riconsegniamo i doni che lui ci ha dato: la vita, il lavoro, le buone opere, la comunione con gli uomini e così via.

Quando la nostra sapienza saprà essere chiara, con gioia si vedrà che veramente tutti dipendiamo da Dio e lui soltanto è il tutto necessario che rimane per sempre a riempire le nostre mani vuote e a mutare il cuore di pietra in cuore di carne.

Mi ricordo quando ero giovane e ascoltavo Lazzati che spiegava molto bene alcune cose che per noi giovani sembravano molto difficili da farsi, mentre lui diceva che erano semplici.

Ora che anch'io sono avanti negli anni, mi trovo nella sua stessa situazione e osservo gli uomini che si interrogano, dividono, spezzano, complicano ciò che invece è semplice, indivisibile e unico. Ho detto questo per infondervi speranza, serenità, forza e desiderio di crescere nell'amore a Dio. Il tempo che passa aiutato dalla grazia vi farà camminare verso la semplicità e la comprensione di ciò che è *"luce e buio"* allo stesso tempo.

Non illudiamoci: il mondo e le sue cose passano, si devono lasciare; una cosa sola è necessaria, la presenza di Dio nel nostro cuore.

Auguro a tutti noi che la fede diventi talmente efficace da permetterci di vedere con lo spirito di fede il Dio della gloria.

Se sapremo lasciarci afferrare da Cristo, la festa del Gruppo non sarà solo la festa dell'amore di Dio per noi, ma per suo dono si avrà anche la certezza di realizzare pienamente la vocazione che ci permette di partecipare all'eterno banchetto celeste e bere l'acqua di vita eterna.

L'ATTEGGIAMENTO DI FEDE

«Gesù disse: "Vi sia fatto secondo la vostra fede!"» [Mt 9,29]

«La giustizia di Dio si è manifestata per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge». «E se lo è per grazia, non lo è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia» [Rm 3,22-28; 11,6].

«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ... Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa» [Gc 2,14.17].

«In Cristo Gesù ... <ciò che> conta è la fede che opera per mezzo della carità» [Gal 5,6].

«Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio stesso corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. ... <Tuttavia> la carità è paziente, benigna ...» [1Cor 13,3-4].

13. LA VIRTÙ DELLA FEDE (1989)

Lo spessore della fede

Vorrei che ci trattenessimo a guardare lo spessore della nostra fede. Quindi diamo per scontato che un pochino di fede l'abbiamo. Dico un pochino, perché la fede è in crescita, non la "possediamo", è un dono che va continuamente recepito. Tutti i giorni chiedo il dono della fede e dell'umiltà. E lo devo chiedere tutti i giorni perché so benissimo che arriverò alla fine della vita senza aver raggiunto in pienezza né l'una né l'altra.

E poi lasciate che ve lo dica (forse è una mia furbizia, forse è un dono): aumentando la fede, un po' alla volta non c'è più bisogno di "credere", perché si "vede". La fede permette di vedere, è quel cordone ombelicale che non si sa di che cosa sia fatto, ma che permette di rimanere uniti a Dio. Vedere con gli occhi della fede è avere una fede che non ha bisogno più di essere chiamata fede.

È incoraggiante sapere che il Signore nei suoi piani ci concede (anche, ma non solo, per la nostra fedeltà) la gioia di una vita unitiva con lui mediante la fede.

E poi la fede dà gioia. La fede è un grosso dono, anzi il dono più grande: chi ha provato il "non aver fede" lo sa. Se io avessi fame e qui da una parte ci fosse un pezzo di pane (che è indispensabile per vivere e per cui dobbiamo lavorare, anche per darne a chi non ne ha), e dall'altra parte ci fosse la fede, ecco (sarà forse solo fantasia o pre-

sunzione) io andrei prima a prendere la fede, perché con la fede, anche se muoio, “vivo”: perciò la fede è molto più importante del pane.

Guardiamo quindi qual è il “peso”, il “volume”, lo “spessore” della nostra personale fede. Per grazia del Signore potete fare valutazioni e confronti: nella vostra storia la fede è aumentata, è diminuita, è rimasta stabile?

Il “Credo” e la misura della nostra fede

E qui potremmo iniziare a riflettere su quella formula della fede che è il Credo, cioè se veramente io credo, ma per davvero, a tutto quello che vi è scritto. Credo in Dio? Credo che è in cielo, in terra, in ogni luogo, quindi qui, sempre, ovunque, e in particolare nell’eucaristia? Credo che quel pezzo di pane è Dio, è il Figlio di Dio, l’incarnato, colui che ha fatto tutto, ed è con il Padre e lo Spirito Santo nella sua gloria? Possono esserci dei dubbi, non c’è da spaventarci, però fede è fede e qui possiamo controllare. “Signore, donami la fede perché non ce l’ho, non ne ho abbastanza, ho bisogno di averne di più”. Se è così, perché non chiederla? Perché non ammettere di avere poca fede? Non è una vergogna: riconoscere questo fatto ci mette in condizione di andare davanti a Gesù e dire: “Signore, donami la fede”. E il Signore nel modo in cui vorrà e riterrà utile per noi ce la concede. Sarebbe sciocco pensare che uno che è morto in croce per te poi non ti conceda la fede!

L’esperienza di fede e la costituzione del Gruppo

Queste domande ce le facevamo anche da giovani, agli inizi della nostra comunità: è proprio dalle risposte

che davamo a tali domande che si è sviluppata la “costituzione” del Gruppo. In effetti la costituzione non è nata a tavolino, ma è stata pian piano elaborata dalle nostre esperienze che inconsapevolmente rispecchiavano e ripetevano quelle dei primi discepoli. Noi, quando ci riunivamo negli incontri, ci scambiavamo le impressioni: “Sai che ho provato a pregare di più? Com’è stato bello!”; oppure: “Non ho comperato quella cosa a cui tenevo tanto; pensavo che questa rinuncia mi sarebbe costata molto e invece ora il mio cuore è più sereno!”; e un altro: “Sai, non ne avevo il coraggio, ma poi sono andato a dar da mangiare a una persona anziana e difficile”. Così il racconto delle grazie che Signore operava nelle persone ci ha fatto iniziare a scrivere la costituzione.

La costituzione non era che la ripetizione della prima vita della Chiesa e le necessità che adesso, ancora adesso, abbiamo. Era una ripetizione di quando i discepoli, dopo essere stati inviati da Gesù ad annunciare il Vangelo, ritornavano tutti contenti e gli riferivano quanto avevano potuto operare nel suo nome e Gesù rispondeva loro di non rallegrarsi per quanto avevano fatto, ma perché i loro nomi erano scritti nel Cielo.

Se fossimo sempre capaci, quando ci incontriamo, di esprimere questa gioia! La gioia non sta nel dare un pezzo di pane a chi ha fame, ma nel guardare gli occhi che luccicano di gioia di chi lo riceve. Non è nell’andare a far compagnia all’anziano solo, ma nel vedere che prova gioia perché qualcuno gli è vicino. Non è in ciò che si dà, ma in ciò che si riceve: quegli occhi che brillano, quelle labbra che sorridono. Anche Gesù ha fatto così: è disceso

dai Cieli per venire a noi e la sua gioia è quella di salvare il suo fratello creato da suo Padre. Perciò: fede!

Le opere della fede

Vediamo le opere che nascono dalla fede. La fede non è una cosa astratta, ma produce frutti: è così fondamentale come la radice di un albero che – senza – non può vivere. Perciò Gesù Cristo i miracoli li ha fatti soltanto in virtù della fede: a coloro che lo pregavano non ha richiesto nessuna virtù, nessuna ricompensa, niente, a parte questo: “La tua fede ti ha salvato”; la tua fede ha provocato il miracolo. Ecco quindi l’importanza di una fede profonda, di grosso spessore.

Ecco, in questo contesto, la fede è un cammino che a un certo punto produce situazioni nuove e richiede un totale abbandono a Dio, che, quando è intenzionalmente abbracciato, siamo soliti chiamare “consacrazione”. È evidente che il “consacrato” abbraccia tutta la realtà del “fedele”; ma anche che un fedele può benissimo essersi donato totalmente a Dio con una consacrazione personale, senza appartenere a nessuna comunità.

La fede e la richiesta di amare tutti e tutto in Dio

Vi leggo un passo del Vangelo che è indirizzato ad ogni fedele, ma se non si ha il desiderio di capire queste parole esse cadono nel vuoto.

A tutti i suoi discepoli fin dall’inizio (quindi a tutti i fedeli, e non solo ai consacrati, perché qui non c’è l’ulteriore richiamo: “*ancora una cosa ti manca*”), Gesù chiede: “Se uno viene a me” (e aggiunge per ciascuno di noi:

“Ma tu hai davvero scelto di venire a me?”), “e non odia” i suoi cari “non può essere mio discepolo”.

Voi sapete l'interpretazione di questo 'odiare', che non può essere nel senso nostro: Dio infatti non può odiare e non può chiedere di odiare. È chiaro quindi che si tratta di un modo di dire locale del tempo per esprimere altro, così come le “sette volte” e le “settanta volte sette” per intendere “sempre”, oppure i “fratelli” per intendere anche i parenti lontani.

In realtà Gesù vuol dirci: – Non puoi amare qualcuno più di me. E lo dice di tutti i cari: il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, tutta la parentela o gli amici. Dio è buono, sa quello che dice e quello che fa, siamo noi che dobbiamo stare attenti a come interpretiamo.

Tutte queste realtà sono nel contesto della “Chiesa militante” quaggiù, ma noi siamo fatti per la “Chiesa trionfante” della gloria. Per questo a Maria sua madre Gesù dice: “Mia madre e i miei fratelli e sorelle sono quelli che credono”. Non è una mancanza di riguardo verso Maria, ma un richiamo per noi, perché ricordiamo che siamo “nel mondo”, ma siamo fatti per la gloria.

Quindi non è un “odiare”, ma un cambiare il modo di amare. “Chi vede me vede il Padre”, dice Gesù. Capite allora che in quella frase sui nostri cari dobbiamo intendere la voce del Padre, la voce dell'aldilà, la voce della gloria, la voce del nostro futuro.

E noi siamo in questa realtà terrena e combattiamo con questi problemi e siamo condizionati dalla nostra esperienza: come si fa a non amare il papà, la mamma?

Oppure, come si fa ad amare Dio e amarlo ancora di più? Come faccio, come è possibile? Ma quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio: se ci mettiamo nelle sue mani, tutto è possibile.

Invece normalmente cerchiamo di sorvolare su questa parola perché ci sembra troppo dura, e la trascuriamo. Addirittura, Gesù dice: “Se uno viene a me, deve odiare persino la sua stessa vita”. Ci sembrava già talmente esagerata la richiesta riguardo al papà e alla mamma, alla moglie e ai figli che quando arriviamo a “persino la sua stessa vita” siamo esauriti. Non diamo alcun peso a questa parola; invece il punto è proprio lì.

– Se tu ami te stesso più di me – ci dice in altre parole il Signore – mi dispiace e farò di tutto perché questo non avvenga, perché tu amando te stesso da te (piuttosto che amando me, e imparando da me come ti devi amare), non ti ami abbastanza, non sei capace di amarti davvero; invece, se ti affidi a me, entri nel mio amore e ti ami come ti amo io, allora tu ti ami davvero, e sarai libero. Riuscirai con la grazia a liberarti dal peccato adamitico e tuo. Quindi questo è un invito: solo così sai tu potrai essere mio discepolo, potrai vivere con me, perché io trasmetto, comunico queste cose, le faccio esistere: allora, se tu vuoi essere davvero mio discepolo, partecipa a questa realtà! –

Lo spirito di consacrazione

Per capire bene queste cose bisogna avere lo spirito di consacrazione, cioè capire che la nostra realizzazione, la nostra vita, il nostro futuro è nelle mani di Dio. Per questo, quando Gesù ci chiede: “Volete andarvene anche voi?”, rispondiamo come Pietro: “E dove vado, Signo-

re?”. Pietro è rimasto con Gesù e anche lui, dopo qualche anno, è andato in croce, con la testa in giù...

Vedete che sempre il Signore ci ama, però occorre approfondire la fede, per avere i toni giusti, i valori giusti e andare dietro a lui per poter vivere così come lui.

La fede è “Dio in me”

Allora mi chiedo: ma io vivo nella fede? Vivo nella fede se sono un fedele autentico. La fede non è una cosa astratta: in un certo senso è una persona, è Dio, è Dio che penetra in me.

Quindi la fede ha bisogno della fedeltà. E qui non ci dobbiamo scoraggiare per la nostra infedeltà: la misericordia di Dio è grande! Ma un conto è essere infedeli per debolezza, perché siamo piccoli e abbiamo difficoltà, e un conto invece essere infedeli per rifiuto o disinteresse o perché pretendiamo di dettare le nostre condizioni. È qui che si gioca l'accettare o il non accettare Gesù. Non è che lo si rifiuti nelle debolezze o nelle conseguenti cadute, perché anzi lui è venuto proprio per guarire le nostre debolezze. L'essenziale è che come fondamento mettiamo una fede autentica e una fedeltà autentica al Signore.

Libertà e servizio

Pietro nella sua prima lettera dice:

“Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servizio di Dio”.

Questo servizio a Dio richiama l'atteggiamento di Maria, la serva del Signore. Non spaventiamoci di questo servizio: a quei tempi, essere servo del ricco voleva dire

avere il pane assicurato. Anche qui bisogna cogliere l'espressione: allora fare il servo non era un disonore, ma una necessità per vivere bene e far vivere bene gli altri.

E poi Paolo nella seconda lettera ai Corinti [6,2-20], parlando ai ministri, fa un discorso che vale anche per noi:

“Non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero: in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni”.

Quando perciò il Signore ci mette nella sua strada del Calvario, non diciamo che non ci vuole bene e non lamentiamoci! Chiediamo invece la forza di andare avanti, perché quel sudore (“Tu, Adamo, lavorerai con il sudore della fronte”), quel sudore che in Cristo si è tramutato in sangue, è ciò che ci aiuta ad andare verso la gloria e ci fa simili a Gesù Cristo.

La costruzione della persona mediante la fede

Insomma, andiamo avanti con purezza di cuore, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità e amore sincero, con parole di verità, con la potenza di Dio, con le armi della giustizia e questo nella gloria e nel disonore, nella cattiva e buona fama, afflitti magari, ma sempre lieti. Quindi è la fede che costruisce la persona. Fa essere figli di Dio, è il pane della nostra vita.

Il Vangelo storia della mia vita

Poi voglio dirvi qualche cosa che potrà anche farvi paura, ma non abbiate paura, fa tutto il Signore. Se uno mi chiedesse: “Ma tu chi sei?”. Che cosa risponderemmo? Che sono il figlio del tale, ho il tal lavoro, il tale impiego, eccetera. Ma se mi chiedesse ancora: “qual è la sostanza profonda del tuo essere?”. Ebbene, possiamo rispondere: puoi vederlo in questo libro: prendi in mano il Vangelo e leggi. Gesù, esclusi i miracoli, sono io! Quello che si dice di lui, eccetto i miracoli, si deve poter dire anche di me. “Non son più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”. Infatti quando leggo il Vangelo, non lo leggo solo con il nome di Gesù, lo leggo anche mettendovi il mio nome. Perché allora si che posso confrontarmi, sapere chi sono e vedere se quella è la mia vita, perché se quella è la mia vita io vado in Paradiso, lo dice il Signore. Ma se non lo è?

Per questo penso che la fede sia un atteggiamento che faccia vivere in un modo diverso: perché se il Vangelo è il soggetto del “film” della mia vita, bisogna che io, come grande attore, lo interpreti bene!

Allora riuscite a capire anche come venga fuori il “Padre nostro”, come dalla fede sgorga la preghiera, come si recitano e si vivono i salmi e qual è lo sguardo da avere verso il prossimo, la grande pazienza che dobbiamo avere.

Il Vangelo è la mia vita: lo devo certamente leggere in senso spirituale, perché è un vangelo inserito nella mia vita, in un momento storico attuale. Devo poter dire agli

altri: “Leggilo, che sono io!”, non per merito mio: qualcun altro, il Signore, ha fatto questo lavoro.

È possibile ottenere tutto questo? Quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio, perché Dio ci guarda attraverso il Figlio. La Chiesa, tutti gli uomini nella Chiesa, sono viste da Dio attraverso il Figlio. Lazzari usava questi termini: Gesù Cristo è il Capo, il Corpo è la Chiesa, il collo è la Madonna.

Fede e fiducia e carità

La fede è anche abbandono, fiducia, speranza: anche se sono due cose distinte, l'una illumina l'altra; anche se è la fede che dà inizio alla speranza, abbiamo però la speranza di poter aumentare la fede: la speranza, o meglio la fiducia certa che il Signore ci trasforma da creatura carnale e peccatrice in figlio rigenerato di Dio.

Siamo persone che stanno bene nella loro corporeità, ma questa corporeità è vitalizzata dall'anima. Nella nostra persona abbiamo corpo, anima e grazia, che è dono dello Spirito. Questa presenza di Dio mi permette di vivere davvero. Non sono tutta la Chiesa, ma sono totalmente Chiesa, un componente dell'unica Chiesa, di quel Corpo di Cristo.

Quindi la fede ci innesta la speranza di poter fare la volontà di Dio, abbandonati a lui, e realizzare le opere di quella carità che rimarrà nella vita eterna.

Ecco che la mia fede deve essere abbandonata, piena di fiducia, non reclinata su me stesso. Se ho commesso un peccato non resto reclinato su me stesso, ma ricomincio dopo aver chiesto perdono. Ricomincio, perché tanto i peccati li faccio tutti i giorni. L'hai combinata grossa? Ti

è andata bene, potevi combinarla anche più grossa! Ciò che conta è non voler coabitare con il peccato; dobbiamo uscirne e andare da Gesù e chiedergli: lavami! Ne ha lavati dodici in una sera, è abituato, perché è il Servo dei servi. Quindi dobbiamo avere questa fiducia in lui, perché lui lo può fare, è Dio, non un semplice uomo. Il Signore ci chiede di vivere. Non amarti più di quanto ami Dio, perché sbaglieresti; e allora abbandonati in piena fiducia, concediti lietamente alla vita evangelica.

Possiamo dire al Signore, con fede, che è anche una certa furbizia: ho realizzato poco, ma, Signore, ti raccomando, fai il miracolo di trasformare la mia vita nella tua e permettimi, nella più grande umiltà, per la tua gloria, per la mia salvezza e per il bene del mondo e dell'umanità, che la mia storia sia la vita del Vangelo!

14.
ESAME DI FEDE, SPERANZA, CARITÀ
(1998)

Dio come educatore

Dio vuole educarci ed è a nostra disposizione per farlo. Lui ci conosce e sa che non siamo sempre attenti, che la fantasia ci distrae, ma ha pazienza ed aspetta che gli prestiamo attenzione ed ascolto. Siamo attenti a chiedere cose che ci santifichino, che ci rendano virtuosi, ci conducano verso la gloria. Chiediamo anche le piccole cose, senza però scordare le cose necessarie e indispensabili quali la fede, la speranza la carità.

La fede non è mai abbastanza ed è importante perché ci apre ai misteri divini e ci permette di vedere con occhi più attenti (di fede appunto) la verità sempre più chiara, limpida, vera.

La speranza ci sprona ad avere fiducia in Dio e ad abbandonarci totalmente a lui.

La carità, che è l'amore di Dio, ci consente di partecipare alla sua gloria e di vivere in lieta comunione con ogni persona.

Proseguiamo la nostra meditazione, riprendendo la riflessione sulle virtù teologali.

Se siamo qui vuol dire che abbiamo voglia di soffermarci a verificare lo spessore della nostra virtù di fede.

Nella nostra riflessione passiamo in rassegna ogni parola del Credo: quanto siamo inseriti ed avvolti in ciascuna di esse?

I comandamenti, dati da Dio a Mosè sul monte Sinai, e che Gesù perfezionò, sono tutti parte integrante del nostro credere?

Siamo rispettosi della legislazione del Magistero nel suo insieme e nei punti particolari della morale?

È certamente difficile conoscere e comprendere tutta la Bibbia, ma noi cerchiamo di leggerla, di meditarla?

La Parola divina viene letta ed ascoltata con retta intenzione, oppure diamo le interpretazioni che preferiamo?

Accettiamo di buon grado che la giusta interpretazione della sacra Scrittura sia di competenza del Magistero, mentre a noi è chiesto di stare attenti e seguire il suo insegnamento?

Certi avvenimenti che evidenziano in noi l'intervento dello Spirito Santo sono accolti con il desiderio di voler aumentare l'unione devota e filiale a Dio?

Anche se spiritualmente fragili, cerchiamo di voler essere cristiani credenti e praticanti. Desideriamo essere un Vangelo vivente e incarnato?

Spesso, anche per coloro che dicono di credere, il Vangelo non è vivente e operante nel quotidiano, perciò resta un libro come tanti altri. Le parole di Dio, pur essendo concrete e realizzate nell'insieme della Chiesa, specie in quella perfetta di gloria, non sono vive nel singolo se non producono frutto. Il credente è chiamato, in-

vitato, sollecitato a diventare Cristo, a diventare vita della sua vita: anche per questo è chiamato cristiano.

Quando abbiamo delle difficoltà, crediamo alla fedeltà di Dio nei nostri confronti?

Tutti i dolori e i malanni che vi sono nel mondo, le nostre malattie, la mancanza di lavoro, le incomprensioni, le disillusioni, lasciano intatta la nostra fede nel Dio salvatore e misericordioso?

Nei momenti bui ci ricordiamo che il Creatore disse: «Sia la luce. E la luce fu»?

I nostri giudizi vivono dentro la luce della fede o sono critici e dubbiosi della verità di Dio?

Confronto finale

È necessario affrontare il confronto con il proprio modo di vivere di fede. Ci si deve impegnare per avere una fede chiara, pura, splendente, e perché ciò possa essere possibile consiglio di chiedere ogni giorno al Signore che ci doni più fede, una fede sempre più profonda e piena di fiducia nella sua presenza.

Concludiamo questa meditazione osservando come la fede è vissuta nella speranza in Colui che tutto può.

Siamo sicuri che Dio ci ama e vuole il nostro miglior bene, anche quando le nostre osservazioni, le nostre verifiche ci fanno dubitare della sua reale presenza e del suo benefico intervento pieno di protezione?

Qualche rara volta mi è successo di avere dei dubbi sulla reale ed efficace presenza di Dio. L'ho pensato non fedele alla sua alleanza nei miei confronti. Mi è parso non sufficientemente buono. Vi confesso, però, che ho sempre dovuto ricredermi, perché in quel momento ero io a

non accettare la prova: io ero stato inadeguato a vivere le virtù. La speranza mi era venuta meno non perché Dio fosse lontano, ma perché io ero venuto meno alla adesione a lui. A seguito della mia esperienza chiedo a voi: cercate la grazia di poter sperare sempre, di avere una reale speranza anche quando tutto indica di non poter logicamente sperare.

Io personalmente preferisco sostituire la parola “speranza” con quella più profonda e più precisa di “fiducia” e “abbandono in Dio”. Non mi basta sperare (nel senso umano) che Dio mi ami, abbia misericordia di me. Spero sì di potermi migliorare e di essere aiutato dagli uomini, ma rivolgendomi a Dio il termine “spero” non mi soddisfa. Preferisco esprimere la certezza che ho nel cuore e cioè che in lui non ho bisogno di sperare, perché sono certo, sicuro che mi fa vivere sempre in lui, anche quando sono nella difficoltà e nel dolore.

La mia speranza si manifesta nella certezza, nella sicurezza che lui è morto per salvarmi e vive per santificarmi. Noi viviamo in lui e lui vive in noi ed è la sua presenza in noi che riesce a scrivere diritto anche sulle righe storte della nostra debole vita.

Allunghiamo il braccio e diamo la nostra mano a Gesù, permettendo che ce la stringa con un atto d’amore divino e umano. Cerchiamo di guardare Gesù con gli occhi e il cuore pieni di speranza: la nostra semplicità, la nostra fiducia saranno ricompensate.

Fratelli e sorelle, il Vangelo ci chiama ad essere come il lievito nella pasta. Non è necessario avere la gioia di vedere il pane lievitato, ciò che conta è di essere un lievito fresco ed efficace.

15.
SONO CRISTIANO?
(2000)

Esame di vita

Dio è il centro della mia vita, per cui tutto ciò che sono e faccio è fatto per lui?

Sono sempre convinto che mi ama e che qualunque cosa avvenga nella mia vita sia un suo atto educante e santificante?

Sono tutto proteso nell'ascolto della sua Parola, nell'accogliere il suo Mistero?

Vivo per il Signore?

Amo la consacrazione, cioè il fatto di essere stato scelto per ricevere, custodire e diffondere il suo intimo amore?

Sto spiritualmente in pace, nel desiderio di essere davvero povero e obbediente come Gesù?

Sono davvero cristiano?

Nel silenzio di una riflessione, che speriamo corrisponda alla volontà di Dio, chiediamoci, ciascuno nel suo cuore: "Sono un vero cristiano secondo la volontà di Dio?".

Non è una domanda di poco conto, bensì un interrogativo utile a tutti i livelli vocazionali, pastorali, ed ecclesiali.

"Sono battezzato": bene!

"Sono consacrato": bene!

"Sono ministro ordinato": bene!

“Sono missionario”: bene!

“Sono sposato e genitore”: bene!

“Apprezzo il valore della fede, mi affido alla speranza e faccio gesti di carità”: bene!

“Sono cristiano, prego e sostengo la Chiesa”: bene!

“Allora siamo a posto, siamo felici e tutto va bene!”.

Sei sicuro che tutto vada bene? Ti sembra che il mondo manifesti il regno di Cristo? Non hai dei dubbi? Io sì!

Non mi serve pensare agli altri, perché so benissimo che, prima di tutto, devo pensare se io sono vero membro del Corpo di Cristo, Regno di Dio, espressione dello Spirito Santo.

Io non sono tutta la Chiesa, ma sono Chiesa: che Chiesa sono?

Io non sono Gesù Cristo, ma che immagine di Cristo sono?

Gesù ha vissuto pienamente tutto il Vangelo: e io che vangelo vivente sono?

Chi vede me, riesce a vedere il Signore?

Certamente non sempre, perché spesso le scelte che faccio sono quelle che preferisco io. Conosco la Sacra Scrittura, ma la pratico come piace a me.

Mi chiedo ogni mattina che cosa vuole da me il Signore? A volte non mi sembra il caso, perché ho già organizzato la mia giornata con il tempo della preghiera, del lavoro e di ogni altra attività.

In questo programma ho lasciato in primo luogo la parola al Signore? Non basta fare cristianamente bene ogni cosa, non basta! Devo chiedere di fare bene ciò che lui vuole, quello che piace a lui.

Imparando a lasciare a lui ogni scelta, ogni cosa verrà fatta con un altro spirito, cioè con il suo Spirito Santo. Forse sono le stesse cose, ma non sono fatte soltanto con il mio piccolo cervello, bensì con il sostegno della Sapienza divina.

A volte le nostre scelte non corrispondono al messaggio evangelico, eppure non proviamo nessun dispiacere nel disattendere i consigli del Signore. Così corriamo il rischio di parlare al prossimo in modo errato e di essere testimoni fragili, che con le proprie scelte mostrano la via del mondo piuttosto che quella del Vangelo.

In questi errori non cadono soltanto gli sprovveduti, ma purtroppo a volte anche chi occupa posti di rilievo nella struttura ecclesiale. Si spera di attrarre alla fede annacquando il Vangelo, diluendolo con tinte tenui, oppure si esasperano i temi della legge, scorporandoli dalla luce dell'amore. In questo contesto, interpretato dall'uomo a suo piacere, si riesce ad affievolire, svilire e quasi ad annullare la visione di Dio, della sua Parola e del suo Regno.

Tutti siamo responsabili di aver reso poco visibile la presenza di Cristo crocifisso, nostro salvatore.

Anche un piccolo attaccamento al mondo ostacola la visione della gloria eterna. Anch'io con la mia nuvoletta posso intralciare il passaggio dei raggi del Sole. Come? In tanti modi, ma per brevità ne indico solo alcuni, come esempio di tutti gli altri presenti in questa vita.

Verifiche cruciali

Durante la Santa Messa ricevo la Comunione e poi tralascio la reale condivisione con i miei fratelli che come

me hanno ricevuto Gesù eucaristico. Tanto meno faccio fraterna comunione con tutti quei poveri che nei continenti del Terzo Mondo non riescono ad avere non solo le particole per la celebrazione della Santa Messa, ma neppure un pezzo di pane. Sono cristiano?

Mangio più del necessario e poi corro e sudo per perdere il sovrappeso, frutto del piacere della gola. Non mi preoccupo dei bambini che non succhiano nulla dal seno vuoto della loro madre. Sono cristiano?

La mia casa è spaziosa, riccamente adornata; il mio guardaroba è colmo di indumenti, mentre tanti fratelli sono seminudi e senza cambio di biancheria. Sono cristiano?

Sono giovane, forte, mi rallegro nei divertimenti diurni e notturni e lascio nella solitudine, nella tristezza, nel dolore persone sole, ammalate, bisognose. Sono cristiano?

Sono circondato da persone che non conoscono Dio e perciò non credono in lui. Il Signore ci ha ordinato: «Io ti ho posto come luce per le genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra» [At 13,47]: che cosa faccio per aiutarli a salvarsi con rispetto e amore fraterno? Sono cristiano?

Di fronte alla sofferenza, quando sono seriamente ammalato, che cosa penso di Dio e che cosa pretendo dai fratelli? Sono cristiano?

I luoghi delle ferie e del divertimento guadagnano soldi a palate: i cristiani sciupano denaro e mettono, non di rado con disordine, a repentaglio la salute, mentre fratelli muoiono privi del necessario. Sono cristiano?

Ripetiamo sempre che noi siamo nel mondo ma non del mondo, però vogliamo essere per il mondo. Il nostro

discernimento per il bene dell'uomo è disinteressato e leale? Sono cristiano?

Mi sforzo sempre di convertirmi, di migliorarmi e di aiutare a cambiare ciò che non corrisponde al bene totale dell'uomo? Da come mi comporto, sono cristiano?

I continenti opulenti si arricchiscono sfruttando terre, miniere, ricchezze naturali che appartengono a popoli più deboli. Sono cristiani?

Seguo le leggi naturali stabilite da Dio per tutto il creato (uomini e cose) e mi impegno a promuovere il rispetto dell'ambiente educando chi mi sta intorno? Sono cristiano?

Mi rendo schiavo del lavoro straordinario, per avere e possedere più del necessario, trascurando i figli e portando via il lavoro a chi non ne ha? Rientro a casa talmente stanco da non riuscire a dialogare, a condividere rapporti sereni con i familiari, con i vicini. Sono cristiano?

Amo..., amo tutti..., amo anche i nemici? Sono cristiano?

«Fate del bene e prestate senza sperarne nulla e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato» [Lc 6,35-38].

La legge d'amore che è il Vangelo e Gesù stesso, che è la mia salvezza e la mia gloria, in quale angolo della mia esistenza trovano ospitalità? Possono abitare nella mia persona fatta loro tempio o si devono trovare un po-

sto sotto la brina notturna o i ponti ferroviari? Che cristiano sono?

Valutazione finale

Analizziamo attentamente e in profondità i richiami che ci vengono dalle beatitudini evangeliche e valutiamo se siamo veri discepoli di Gesù Cristo e veri fratelli di ogni persona. Educiamo rettamente la nostra coscienza e sentiamoci interpellati da Dio che ci invita ad essere attenti: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» [Is 55,8].

Tutte le domande che finora ci siamo posti devono tener conto della volontà e dell'insegnamento di Gesù Cristo. «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, dice il Signore; chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» [Mt 16,25].

Non mi devo stupire o angustiare se mi trovo in difetto, disorientato o colpevole. Non devo avviltarmi o scoraggiarmi se ho riscontrato in me tradimenti piccoli, o magari anche gravi, perché Dio è misericordioso e perdona ed è sempre pronto a risollevarci dai nostri momenti di tristezza, di sfiducia, di scarso amore. Ciò che mi deve preoccupare, e anche attrarre piacevolmente, è il mio futuro che inizia oggi. Se voglio essere un cristiano più autentico posso esserlo: con la grazia di Dio cerco di convertirmi, evitando tutti i comportamenti che non corrispondono al suo Regno, convinto che egli mi aiuta a superare le difficoltà.

Anche il mondo cristiano di oggi si deve ritenere al sempre nuovo inizio della evangelizzazione: se è all'ini-

zio, non è maturo, è un apprendista e non uno specializzato.

Anche se abitiamo in un continente definito cristiano, attualmente la presenza di varie minoranze religiose, visto il costante flusso multietnico, determina la necessità di verificare i propri comportamenti per scoprire chi è veramente un credente fedele, capace di grande coerenza che lo porta a rifiutare ciò che non serve ed ostacola la salvezza eterna.

A me sembra che il popolo cristiano si senta a disagio. Le certezze della fede sono attaccate dalla violenza e dal potere di culture atee che sono riuscite a crescere e vogliono riuscire ad avere il sopravvento. I cristiani sono in difficoltà perché deboli e incostanti nelle virtù. Non sono molti i veri testimoni che riescono ad attrarre a Dio e a riportare alla Chiesa i cittadini del mondo.

Questo clima di fatica e di nebbia ha bisogno di sentinelle del mattino, che fanno emergere l'alba radiosa piena di speranza e comunicano la voglia di vivere.

Ognuno di noi è chiamato a svolgere questo compito. Il Signore crede e spera che il cristiano non si dia per vinto, e attende che si svegli dal sonno, dal torpore per essere un suo autentico discepolo, che prende forza, attraverso la Grazia, ed è contento di donarsi a lui fino al martirio.

Il martirio, il consumarsi per il Signore ci può far paura. Allora che cosa facciamo? Lasciamo che il Crocifisso resti solo?

Preghiera finale

Signore, io sono battezzato, sono consacrato
eppure non sono ancora completamente tuo.
Non sono capace di esserti fedele,
anche se voglio esserti figlio devoto.
Aiutami ad essere cristiano
e ad avere grande slancio per camminare a fianco
di chi vuole farsi santo per te!
Aiutami a ricordare che faccio parte,
insieme a tutti i miei fratelli, del Corpo mistico di Cristo
e che il bene o il male che faccio personalmente
si trasmette a tutti.
Siamo un'unica Chiesa, un unico popolo,
un'unica comunità che, per mezzo di Gesù Cristo,
è parte della grande famiglia di Dio.
È bello e lodevole evitare il peccato
per non sfigurare il volto della Chiesa,
ed è splendida cosa potenziare la vita attraverso le virtù,
perché queste, vissute nelle varie situazioni e realtà,
diventino un bene personale e per tutti.
Aiutami a crescere nelle mie virtù
per far crescere la santità di tutti.
Ho bisogno di uscire dal mio guscio,
da quelle certezze che possono bloccare il mio cammino,
per riuscire ad essere più agile,
più sciolto e più fresco cristianamente.
Sento che tu mi vuoi splendente come un astro,
che mi vuoi con una fede più viva e serena
che favorisca maggior fiducia e abbandono a te.

–VIII–

IL FONDAMENTO
E IL CONTENUTO DELLA FEDE

«Questa è la vita eterna: conoscere te, unico vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo» [Gv 17,3].

«Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me». «Ma se Cristo non fosse risuscitato, allora sarebbe vana la nostra predicazione e sarebbe vana anche la vostra fede ... e voi sareste ancora nei vostri peccati» [Gal 2,20; 1Cor 15,14.17].

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». «I veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e in Verità». «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» [Gv 3,16; Gv 4,23; 1Gv 4,16].

«Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» [Rm 15,13].

16.
DIO È AMORE
= SEMPRE E TUTTO PER AMORE
(1988)

Come ogni volta che ci ritroviamo in comunità, anche adesso è necessario metterci umilmente ad ascoltare Dio per ricevere il dono di unione con il suo mistero. La comunione tra noi fratelli e specialmente quella con il Padre nostro ci mette in condizione di introdurci nella conoscenza approfondita di Dio, che è in sé stesso Amore e fonte dell'amore di tutte le creature da lui chiamate all'esistenza. Dovremmo avere un desiderio sempre crescente nel ringraziare Dio, non solo perché ci ha creati, redenti, chiamati a vivere più intimamente nella santificazione, ma perché egli, per sua iniziativa, ha scelto di restare sempre con ognuno di noi. È indispensabile nella nostra vita soffermarci sovente ad accogliere e valutare i contenuti della sua presenza accanto a noi e in noi. Non è cosa di poco avere a propria disposizione lo Spirito Santo che aiuta a vivere da figli di Dio. Essendo Dio uno e indivisibile, è chiaro che rivolgendoci anche a una sola Persona della Santissima Trinità ci si unisce anche alle altre due; perciò soffermandoci in questa meditazione prevalentemente con la seconda Persona divina, cioè con il Figlio unigenito di Dio, Verbo eterno, incarnatosi in Maria Vergine e vissuto in mezzo a noi, sappiamo che ci rivolgiamo direttamente al Dio Trino, che desideriamo ardentemente lodare e ringraziare non soltanto con la pre-

ghiera della mente, delle labbra e del cuore, ma anche con l'imitazione della vita di Gesù. Gesù non solo è il Maestro, ma anche il modello: un modello che, mentre ci indica la via, la verità e la vita, con il suo Spirito ci aiuta a realizzare ciò che ci insegna. Nessuna creatura conosce totalmente Dio se non Gesù Cristo e noi riusciamo a conoscerlo tramite lui che ha detto: «Chi vede me vede il Padre». Siamo invitati dal Signore a conoscere il Padre e a comportarci con lui da "stretti congiunti", cioè da figli strettamente legati dalla grazia come dal cordone ombelicale che lega e tiene uniti la madre e il figlio. È ampiamente costruttivo saper vivere con il gusto contemplativo di figlio congiunto al Padre mediante la grazia: restare unito a Gesù, capo del Corpo mistico, e mediante lui recepire lo sguardo di misericordia e l'abbraccio benevolo ed accogliente del Padre. Cerchiamo di puntare gli occhi su Gesù per poter meglio comprendere quanto siamo amati e quanto dovremmo amare:

- per amore Gesù si è fatto uomo;
- per amore è morto crocifisso;
- per amore è rimasto con noi nell'eucaristia.

Per amore Gesù si è fatto uomo

Non si riesce a comprendere completamente la portata di questo fatto non sapendo che cos'è la realtà divina. Con Gesù non si ha a che fare soltanto con un vero uomo, ma anche con una persona che è Dio. Con questa persona si superano di gran lunga i rapporti che normalmente abbiamo con tutta la realtà creata. Il Padre nel darci il Figlio supera quantitativamente l'amore che precedentemente aveva già profuso nel creare l'universo. Con questo gesto

il Padre dimostra di sapere e voler aumentare il suo amore per l'uomo. La consegna e quasi l'affido del Figlio agli uomini dimostrano che l'amore di Dio è un amore incalcolabile, che supera la capacità della comprensione umana. Per quanto ci si sforzi non riusciremo mai a comprendere il valore totale del suo amore e neppure a raggiungerlo nel desiderio di contraccambiarlo.

Gesù stesso è venuto da noi per sua scelta, mediante l'incontenibile suo amore per le creature di suo Padre. Lui stesso venendo da noi con grande magnanimità non solo è venuto per amore, ma ha portato con sé la sua natura divina che è amore.

Questo amore, che ripeto essere a noi sconosciuto nella sua totalità, ha permesso a Gesù di annichilirsi e assumere la nostra corporeità. Un uomo creato non riuscirebbe mai ad esprimere e a realizzare un amore di questo tipo. Nella nostra ascesi spirituale non si deve mai sottovalutare questo gesto divino che mente umana non riesce a penetrare. Siamo innanzi ad un fatto che ha mutato la nostra esistenza: infatti da quel giorno si vive con Dio che ha messo la tenda in mezzo a noi e ha placato l'ira in cui vivevamo offendendo Dio. Con Gesù la buona novella, la salvezza, la grazia, l'amicizia sono già qui in mezzo a noi. In Gesù Cristo siamo salvi: egli è il Salvatore che ci riporta nella comunione divina in un modo migliore di prima che come genere umano cadessimo nel peccato.

Il suo dono è gratuito, ma deve essere accettato, accolto, fatto proprio, altrimenti esso non si sviluppa e noi non potremo entrare nel regno eterno. In Cristo siamo chiamati attivamente a condividere e a partecipare alla personale rigenerazione. Le nostre tenebre in Gesù si rischia-

rano e diventano luce; le nostre fatiche, che sono senza alcun valore, mediante la grazia partecipano al frutto della redenzione.

Il dono della salvezza, della santificazione, agisce per gratuito amore divino, ma necessita della risposta positiva della persona salvata. Il Maestro e Modello Gesù è colui che dopo averci salvato ci insegna e ci aiuta a salvarci. Se il suo modo di vivere viene da noi assimilato e fatto nostro, ci mette in condizione di essere salvati e di salvarci, di essere santificati e di santificarci.

Per poter realizzare bene il compito che ci spetta, è doveroso prendere tra le mani il Vangelo, stringerlo fra le braccia, appoggiarlo al petto e farlo diventare vita della nostra vita. Tutta la Sacra Scrittura, che io normalmente chiamo “Vangelo”, è il patto d’amore, è il connubio tra Dio e le creature. Dio è Dio e non ha mai nulla da acquisire, da migliorare, mentre la creatura, per quanto poco valga, mediante la presenza interiore di Dio viene da lui divinizzata con una crescita che ha anche il pregio di non diminuire la libera adesione umana.

Alle volte la non corrispondenza alla volontà di Dio nasce dal fatto che ci si accosta al Vangelo considerandolo il libro più importante esistente al mondo: l’errore sta nel considerarlo un libro, mentre invece è un Uomo vivo e vero da amare e imitare. Le parole che i nostri occhi leggono devono essere portate all’interno della nostra persona, consegnate alla grazia di Dio e anche con il nostro personale contributo trasformarci in sua mistica presenza.

L’unione tra il Santo e il santificato permetterà a quest’ultimo di capire e seguire il percorso che lo porterà

a sperimentare l'atto della redenzione, cioè la morte e la resurrezione mistica.

Nel Vangelo, tramite la crescita fisica di Gesù, veniamo chiamati alla maturità della fede e della sua purificazione. Gesù vivendo con noi ci insegna quanto Dio ci ama e come Dio va amato. Ci fa conoscere Dio, ma anche noi stessi: chi siamo, in quale situazione ci troviamo, come dobbiamo migliorare i rapporti con Dio e con il nostro prossimo. Per questo Dio sta pazientemente in mezzo a noi, fino alla fine dei secoli.

Per amore Gesù è morto crocifisso

Giorno dopo giorno Gesù ha ricostruito il ponte dell'alleanza, fino a concedersi "Agnello" per il sacrificio espiatorio, mediante il quale si ricollega il cielo con la terra. Viene crocifisso per la salvezza di tutte le creature.

Muore in croce per me: questo prezzo scaccia il maligno dalle nostre anime, distrugge l'uomo vecchio e fa risorgere quello nuovo, cambia il nostro cuore di pietra in cuore di carne, inserisce il nostro nome nella casa del Padre.

Nonostante ciò noi continuiamo sovente ad essere di dura cervice. È vero che a volte ci commuoviamo, ma soltanto a volte, poi passa e quasi sempre si ritorna nel nostro tiepido e comodo giaciglio. Desideriamo non prendere seriamente la vita di Gesù perché ci sembra troppo scomodo doverla imitare. Questo non si dice, forse neppure si pensa, ma di fatto lo si fa: si fa soprattutto quando si rinuncia a conoscerlo.

Non vorrei sbagliare e quindi prendetemi con libertà di giudizio, ma per me, ripeto per me, impegnarmi in una

continua conoscenza e quindi scoperta del mistero divino è questione di vera vita. Senza la conoscenza in Gesù di Dio Trino mi riterrei soltanto un uomo apparentemente vivo, ma in realtà un morto ritenuto vivo. Anche in questo modo io contemplo la parabola della vite e dei tralci.

Il percorso del cammino alla santità non può esimersi dal dare molto valore alla conoscenza di Dio, avere fede, aumentare la fede, vivere di fede, di fiducia, di abbandono. Se si ricerca Dio con tutte le proprie forze saremo attratti da lui, saremo avvinti dal suo amore e nulla, nessuna forza, nessun valore ci potrà distogliere dal desiderio di imitarlo, di fare la sua volontà, di seguirlo ovunque lui vada.

In lui tutto riprende il giusto valore, l'equilibrio, la maturità. La sua forza è totale, la sua luce è penetrante, il suo amore è... *Amore!* Amore ineguagliabile, insostituibile: senza di lui non è più bello vivere.

*Per amore Gesù risorto
rimane con noi nell'eucaristia*

Gesù conosce la nostra debolezza e per questo, dopo aver vinto la morte con la sua resurrezione, ci ha inviato il suo Spirito. Tutta quella forza e tutta quella atmosfera, che ritroviamo negli Atti degli Apostoli dopo la Pentecoste, ancor oggi non è venuta meno; forse siamo noi discepoli che siamo diversi: spesso, dopo aver rinnegato Gesù come Pietro, non andiamo come lui a piangere, a chiedere perdono per ricominciare con maggior energia.

Ma Gesù è il Dio della misericordia e dell'amore e riesce a scusarci davanti al Padre: «Non sanno quello che fanno». Proprio per questo è rimasto con noi, per soste-

nerci con il Pane di vita eterna. È un sostegno che nasce dal sacrificio della croce, cioè dal culmine dell'amore: da quel fatto di cui nessuno può fare a meno.

Non possiamo non attingere a quella fonte, ma, anche se ciò non fosse strettamente indispensabile, ricorremmo ugualmente al suo aiuto, perché a noi le sofferenze non piacciono. Gesù lo sa e perciò, non solo ma anche per questo, continua a rinnovare eucaristicamente il sacrificio del Calvario.

«Santa Messa, vita della nostra vita, sostegno reale del nostro quotidiano esodo, sii tu benedetta! Facci vivere dentro di te per chiedere perdono dei nostri peccati, per essere illuminati dalla parola divina, per poter offrire i piccoli frutti della nostra vita, per essere rigenerati nella salvezza, per ricevere il Pane di vita eterna e la benedizione divina. O Eucaristia! Tu sei il Dio crocifisso e glorioso, la morte e la resurrezione. O Eucaristia! Al termine della liturgia esci con noi nelle strade del mondo, perché tutti i giorni della nostra vita siano la nostra messa!».

Senza nulla togliere all'insegnamento della Chiesa e alla mia obbedienza ad essa, io trovo nell'Eucaristia tutto l'insegnamento della Parola, la forza dei sacramenti, l'amore trinitario.

L'Eucaristia è la forza sacrificale e spirituale della Chiesa e la forza santificante del fedele. Nell'Eucaristia abbiamo il grande miracolo di vedere con gli occhi corporei una Ostia che è la manifestazione di Dio purissimo spirito e vero uomo. Si vede e si fa veramente comunione con Dio e gli uomini. Ci si unisce, ci si lega, si vive compenetrati l'uno all'Altro e con tutti.

Oltre al grande mistero d'amore divino si osserva la sua grande disponibilità, l'assoluta condivisione con le miserie umane.

Il nostro povero cuore batte accanto al suo che ci comunica la sua reale presenza divina. L'immenso Dio creatore si fa materialmente più piccolo della sua creatura.

Tutte queste realtà, che sono solo una parte dell'esperienza che si fa nella Santa Messa, le ritroveremo anche il giorno della nostra donazione. Cerchiamo fin d'ora di viverle sempre in pienezza, ricordandoci che, volendolo o no, siamo del Signore.

Mentre tutte le creature in qualche modo servono Dio senza saperlo, i credenti hanno la gioia di servirlo amandolo e sentendosi amati. Da cristiani riconosciamoci tra quei privilegiati che riconoscono la sua Potestà, la sua Carità, la sua Misericordia, ma soprattutto il grande mistero d'amore di Dio che è morto in croce per ognuno di noi.

17.
CREDO
IN DIO PADRE, FIGLIO E SPIRITO SANTO
(1987 – 2004)

Coloro che con fede accolgono la sacra Scrittura... trovano nel salmo 99 quella frase che noi abbiamo estratta e messa nella nostra preghiera... : “Egli ci ha fatto e noi siamo suoi”... . Dal primo uomo, Adamo, a tutti gli altri fino alla fine del mondo, una volta che entrano nella casa gloriosa di Dio tutti scoprono la verità totale di questa frase, e la cantano e la declamano con gioia... . Infatti noi siamo venuti alla luce per amore del Padre: è Dio che... con quello stesso amore con cui ha generato il suo Unigenito... ha creato ognuno di noi... a sua immagine e somiglianza... . Ed è proprio perché egli ci ha fatti così, che noi riconosciamo e diciamo: “Egli ci ha fatto e noi siamo suoi”... . Il Verbo che è fin da principio, cioè l’Unigenito, generato e amato indissolubilmente dal Padre, si è incarnato, si è fatto uomo per salvarci... . Abbiamo un fratello Dio. È stupendo osservare come questo fratello ama suo Padre e come ama noi. Ci ama a tal punto da sacrificarsi sulla croce, morire e risorgere... . Ci ha rigenerati e rifatti suoi... . È stato così generoso... da trovare il modo di restare sempre con noi, mediante la presenza eucaristica... . Condivide i nostri problemi, ci sorregge, e per dono ci restituisce l’immagine primitiva che avevamo perso a causa del peccato... , ci ridona un volto ancor più splendente di quello primitivo, e noi, meglio e più completamente, ri-

conosciamo che egli ci ha rigenerati e noi siamo suoi. Fino ad ora abbiamo riconosciuto che siamo del Padre e del Figlio, ma ciò non basta perché noi siamo anche dello Spirito Santo. Tra le tre persone divine vi è unanimità di consenso: esse operano in piena armonia, per cui lo Spirito Santo, che già all'inizio aleggiava sulle acque, che coprì il seno di Maria, che si presentò nel momento del Battesimo di Gesù Cristo, e che illuminò con la sua fiamma la Chiesa rappresentata da Maria e dagli apostoli, scende nel tempio di ogni uomo per... sorreggerlo nella sua santificazione. Tutti gli uomini di tutti i tempi... ricevono, nel modo più opportuno il dono di essere familiari di Dio, i congiunti di Dio. È in questo contesto che le creature umane sono in grado di constatare, e quindi di affermare fino in fondo, che esse sono fatte da Dio, e che quindi sono sua stupenda proprietà. Nella nostra prima preghiera abbiamo perciò anche inserito una frase tratta dal salmo 15, che dice: "Benediciamo il Signore che ci diede il consiglio", e nel salmo la parola 'consiglio' significa l'aiuto, la buona parola, il sostegno, l'indirizzo al bene. Un po' alla volta ci siamo accorti che per noi quella parola assumeva dei nuovi contenuti, e così la minuscola venne sostituita dalla maiuscola, così da intendere: "Benediciamo il Signore che ci diede lo Spirito Santo". Come e cosa fare per piacere a Dio? È necessario impegnarsi a diventare più buoni, più virtuosi... La somma di questi... "più" è il contenuto della parola 'consacrazione'.

18.
CONTEMPLAZIONE DEL DIVINO AMORE
(2002)

Padre

invisibile, incorporeo, ovunque presente ed eterno,
mi rallegro con gioia inesprimibile
quando nella preghiera reclino il mio capo in te,
inaccessibile ed inviolabile Essere.
Io, pur con l'anima, sono carne
che con amore hai plasmato:
sono tuo, perché tu mi hai chiamato per nome
e messo al tuo cospetto.
Mi prostro, mi inginocchio, mi siedo, mi alzo
e in ogni situazione mi fai provare la tua presenza,
perché ovunque io vada e qualunque cosa io faccia,
tu sempre ci sei.
Tu sei Amore!

Signore Gesù Cristo, Figlio del Padre,
condividendone la volontà ti sei incarnato
per opera dello Spirito Santo
nel grembo di Maria vergine,
divenendo nostro fratello, via, verità e vita.
La carne che hai assunto da Maria, come la mia,
ha origine da quella di Adamo:
sei nostro fratello Dio,
che abiti e vivi ancora con noi nell'eucaristia.
Per tuo dono sono tuo tabernacolo, tua casa;

la tua carne divina mi assimila
e nella salvezza che tu mi hai donato
con la tua morte in croce e la tua resurrezione
mi dà modo di non perdermi,
lasciandomi tenere la mano sempre avvinta alla tua,
segnata dalle stimmate;
con questo segno
fra tutte le persone dell'universo sempre ti riconosco,
perché sei morto in croce per me,
prendendo il mio posto:
tu in croce; e io tra le tue braccia gloriose.
Tu sei Amore!

Spirito Santo, che procedi dal Padre e dal Figlio,
tu "aleggi sulle acque", sul mondo, riempi la Chiesa
e rimani su ogni persona che santifichi,
perché non perda l'"immagine e somiglianza"
donatale da Dio.

Tu sei la mia protezione:
se cado, mi rialzi; se sono afflitto, mi consoli.
La tua invisibilità è splendente;
la tua luminosità non acceca.
Guidi i miei passi e mi conduci
alle alte vette della contemplazione,
che diviene mistica e visione.
Tu sei Amore!
Tre Persone, un solo Dio.
Tu sei Amore!

L'AUTORE E PERFEZIONATORE
DELLA FEDE

«Tenete fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. ... Pensate attentamente a lui, che ha sopportato una così grande ostilità, ... perché non vi stanchiate, perdendovi d'animo» [Eb 12,2].

«Gesù ... disse: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?". Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui"». «"Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?"» [Gv 9,35-37; 11,26].

«Gesù disse ...: "Non temere, continua solo ad aver fede!"» [Mc 5,36].

«"Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"». «"Tu sei il Cristo"» [Gv 6,68; Mc 8,29].

«Nessuno può dire "Gesù è il Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo»; «né la carne né il sangue ... lo ha rivelato, ma il Padre che sta nei cieli» [1Cor 12,3; Mt 16,17]

«"Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia"». «"In nessun altro c'è salvezza"» [At 16,31; 4,12].

19.
GESÙ CROCIFISSO
PER LA NOSTRA SALVEZZA
(1994)

19.1 GESÙ CROCIFISSO

Il centro della fede: Cristo

Non dobbiamo dimenticare che la nostra fede sta tutta qui: in Cristo incarnato, crocifisso, morto e risorto.

Questa è la nostra fede, questa è la nostra salvezza. ...

E proprio sulla persona di Gesù cerchiamo di puntare la nostra riflessione.

La nostra poca fede

In primo luogo dobbiamo cercare di eliminare i nostri punti di vista personali, perché essere cristiani non vuol dire filosofare secondo i propri ideali e neppure leggere la Sacra Scrittura interpretandola come meglio ci aggrada. Essere cristiani vuol dire impegnarci a imitare il Signore e a non seguire modelli di vita detta cristiana ma che di fatto non corrispondono alla vita di Gesù.

Non ci si deve meravigliare se noi battezzati riteniamo di vivere da cristiani, mentre di fatto siamo come altre persone che, senza accorgersene, seguono la morale al minimo, per non dire a proprio piacimento. Il cristiano non può ridursi ad avere soltanto dei comportamenti morali e a partecipare alla liturgia, ma deve vivere in Cristo e rendere evidente la sua reale presenza.

Il cristiano di oggi si rende conto che le sue scelte di vita sono in gran parte assoggettate a comportamenti e ideali che non sono quelli di Cristo? Il cristiano va aiutato ad accorgersi di essere dipendente da mentalità di altra provenienza; il consumismo e il lassismo non sono di provenienza cristiana, eppure sono stati accolti dai cristiani. La chiusura nel proprio privato egoistico interesse è entrata nella norma della nostra vita, rendendo più difficile la condivisione e la comunione con i più bisognosi. Racchiudiamo il nostro tesoro nei nostri desideri umani, nelle strutture che pensiamo ci offrano sicurezza, anziché deporre tutto nelle mani di Dio. Siamo più attaccati alla terra che non avvolti dal Cielo.

Ascoltiamo la Parola, ma la svuotiamo dei suoi valori; forse non siamo capaci di leggerla con l'animo vergine e così la mente è offuscata dall'intraprendenza dell'ateismo. Abbiamo un senso religioso che accomodiamo di volta in volta a seconda di ciò che ci aggrada.

Siamo cristiani da riconvertire per poter far risplendere la luce della fede.

Il mondo non crede perché non è attratto da persone che vivono in un modo attraente. Siamo sfuocati dentro e fuori di noi per cui noi stessi, e la missionarietà evangelica, ne siamo compromessi. ...

Con maggior sollecitudine il Santo Padre e i vescovi ci hanno richiamato alla coerenza del Vangelo, alla fedeltà, alla preghiera, alla penitenza, al digiuno. Queste sollecitazioni non si possono esaurire nel compierle come gesti di per sé esaustivi, ma devono rimandarci alla rievangelizzazione di noi stessi per essere luce che illumina le genti.

Anche ciò che io sto dicendo non deve esaurirsi nell'arricchire il sapere, ma deve favorire la riflessione che lo Spirito Santo suscita dentro di noi. Gesù che ha ridato la vista al cieco nato è desideroso che noi accogliamo la luce completa della fede per viverla in modo nuovo, o meglio, originario.

È necessario riscoprire i contenuti della fede e saperli realizzare nella loro verità anche nel contesto in cui stiamo vivendo. Dobbiamo stare attenti a non cercare la felicità immediata, le cose piacevoli, bensì la verità che esiste anche nelle difficoltà. È indispensabile convincerci che l'attuale modo di vivere di noi cristiani, anche se consacrati e con impegni pastorali, ha bisogno di una revisione, di una pulizia evangelica per poter riacquistare la purezza di vita che vi è in Gesù Cristo.

Chiedo che ci si impegni a riscoprire in tutti i suoi contenuti il messaggio di Gesù; chiedo di rimettere in serena discussione il modo soggettivo di voler essere santi.

Non dobbiamo chiudere la Sacra Scrittura in contenuti da noi prestabiliti, come pure non si deve prendere dalla Chiesa e dal Gruppo soltanto ciò che preferiamo.

Anche in comunità vi può essere il pericolo, suggerito dal diavolo, che basti vivere come ognuno vuole. Questo atteggiamento può metter in pericolo la propria salvezza, ma anche senza cadere nella mancanza della grazia, un atteggiamento tiepido non facilita la comprensione del messaggio divino né in coloro che sono più deboli, né in quelli che non credono.

Cristo come modello

Tra le realtà dell'incarnazione di Cristo vi è pure quella di aver preso un corpo umano per dimostrarci come si realizza la santità.

Gesù con il suo esempio ci indica di intraprendere un percorso simile al suo e non secondo il nostro libero modo di interpretarlo.

Come il Santo Padre, anche se ingiustamente criticato, non viene meno al suo dovere di difendere e annunciare il Vangelo nella sua interezza, così noi dobbiamo stare attenti a non lasciare entrare in noi pensieri e comportamenti che non corrispondono alla vita di Gesù.

Senza lasciarmi prendere da apprensioni, e quindi con animo sereno, cerco di confrontarmi con Gesù e chiedo al suo Spirito di eliminare in me tutto ciò che di non cristiano si è sovrapposto, si è depositato in me.

Cristo crocifisso come modello

Desidero restaurare la mia vita secondo Gesù e chiedo allo Spirito Santo che sia lui a restaurarmi, a mettere in me l'armonia dell'amore di Gesù crocifisso: sì, sottolineo l'amore di Gesù crocifisso, perché la quaresima ci porta al Calvario. Corriamo tutti il pericolo di non comprendere il gesto di Gesù e di non volerlo seguire in quel luogo. Pensiamo che la croce sia una sua scelta e perciò è logico che se la tenga lui, la subisca lui. Noi preferiamo scorgere in lui il Maestro, il Pastore: non ci piace vedere il sangue dell'Agnello. Desideriamo essere pacifisti, preferiamo la quiete della famiglia, le nozze di Cana. Ecco che così facendo facciamo del Vangelo quello che vogliamo; noi indichiamo a Gesù quello che deve fare. Questo modo di

fare e di pensare non è cristiano. A noi non viene chiesto di scegliere, bensì di accogliere il dono così come è: per grazia è un dono inestimabile, è un dono divino, anzi è Dio stesso che si dona.

L'essere cristiani vuol dire stare al patto di alleanza tra Dio e l'uomo, vivere in comunione, in condivisione l'uno dell'altro. Il vero interesse dell'uomo non sta nel comandare a un Dio, ma nel vivere in Dio. Come Gesù è nel Padre, così noi siamo nel Cristo totale: uomini che per grazia crescono nel dono della divinizzazione.

Gesù crocifisso è la nostra salvezza che però si attua mediante la nostra corrispondenza alla grazia. Avviciniamoci a Gesù nel mistero della settimana santa per meglio comprendere ciò che abbiamo detto fino ad ora.

Gesù sta dalla nostra parte, Gesù ha fiducia in noi, Gesù ci ama, Gesù vuole che si abiti in eterno con lui. I cristiani per corrispondere al piano divino devono aver fiducia in lui, stare con lui, amarlo e vivere fin da ora nell'ottica della gloria eterna.

Il Vangelo nudo

Ma questo che cosa significa concretamente? ... Gesù sta dalla nostra parte e quindi noi dobbiamo stare con lui nel suo regno divino: non fare ciò che vogliamo, bensì seguirlo e totalmente imitarlo nel suo amore al Padre. Gesù ha fiducia in noi e perciò non si deve disilluderlo con comportamenti non corrispondenti al Vangelo nudo. La fiducia nella sua Grazia deve guidare ogni nostra scelta di vita per meglio corrispondere alla fede. Gesù ci ama e a noi è possibile contraccambiare questo amore se ci lasciamo possedere dallo Spirito Santo e ci doniamo com-

pletamente a lui. Gesù ci vuole in eterno nella sua gloria e questo mi sembra sia il punto dove i cristiani sono testimoni fragili, dato che questo fatto richiede un grande distacco dalle cose in modo da evidenziare che siamo nel mondo ma non siamo del mondo. Troppo poco ci soffermiamo a contemplare e se possibile a “conoscere” gli avvenimenti vissuti da Gesù negli ultimi giorni della sua permanenza su questa terra. Questa lacuna è forse la causa della tiepidezza dei cristiani.

Contemplazione ed esame di coscienza

A mio avviso anche la liturgia della settimana santa, vissuta durante lo svolgimento in chiesa, deve essere poi ripresa e rivista con più calma e particolarità. Sebbene le celebrazioni liturgiche siano complete, per me non sono esaustive: ho bisogno di riprenderle personalmente per poterle inserire nella mia vita. Questa esigenza non si esprime solamente durante la settimana santa: infatti ogni giorno durante la Santa Messa si vive la realtà del Cristo crocifisso.

Invito tutti a trovare il luogo più consono per restare in silenzio alla presenza di Gesù crocifisso. Può favorire l'incontro una immagine del crocifisso, ma non è indispensabile. Non dobbiamo restare a guardare un'immagine, bensì dobbiamo metterci alla presenza del vero Gesù che ancora, attualmente ed in eterno, ricorda e vive nell'Eucaristia il mistero di ciò che ha fatto per noi.

Confrontiamoci con lui. Cerchiamo di comprendere quello che con tanto amore ha fatto per noi. Elencando ora alcune parole particolarmente significative, desidero non solo ricordare, ma rivivere i valori e le sofferenze di

Gesù. Penso che il comportamento e le scelte fatte da Gesù debbano essere ricordate continuamente, perché sono il centro del suo impegno d'amore. Il tradimento, le calunnie, la flagellazione, l'incoronazione di spine, gli sputi, le derisioni, la salita al monte Calvario, la nudità, la crocifissione, sono cose vissute realmente una al seguito dell'altra. Quel sangue che esce dal corpo di Gesù è caldo e vivo; è sangue di salvezza, di santità.

Tutte quelle ore appeso al legno della croce con la mancanza di respiro, mentre altri lo deridono e lo insultano: la nostra redenzione è stata pagata con il sacrificio di Gesù agnello immolato per la nostra salvezza. "Non sanno quello che fanno!". Così Gesù ci scusa anche adesso.

Noi in quale situazione ci troviamo? In quale settore del popolo stiamo? Come viviamo la cruda realtà della Croce? Come aderiamo al gesto di Gesù? Sull'altare della nostra vita che cosa offriamo? Briciole, qualche cosa, oppure tutto, come ha fatto lui?

Se vogliamo realizzare in pienezza il dono della nostra figliolanza divina secondo la vita trinitaria, dobbiamo imitare Gesù nostro fratello Dio: Uomo come noi e Dio come il Padre e lo Spirito Santo. Come Dio ci dona la Grazia per essere accolti nel Regno glorioso, come uomo ci indica il modo per santificarci e divenire come il Padre ci vuole.

Le parole che ho ricordato si trovano nel Vangelo della settimana santa ed esprimono l'amore di Gesù per noi ma sono anche indicazione del modo con il quale noi dobbiamo affrontare ogni situazione della nostra esistenza. La Croce è l'unico indispensabile sacrificio di salvezza che si deve contemplare e adorare, ma è anche una

realtà che noi siamo chiamati ad assimilare e vivere personalmente nell'ambito del nostro quotidiano. Se vogliamo che il patto d'alleanza persista, si deve amare Gesù Cristo con tutta la nostra volontà, mediante un'autentica condivisione della Croce come suo e nostro unico e inseparabile giaciglio.

Forse abbiamo ancora il coraggio di non adeguarci a tanto amore e scegliamo di sbagliare e difendere i nostri difetti: poveri noi, povera Chiesa ma soprattutto povero Gesù, sempre scarsamente compreso dall'uomo poco generoso!

Gesù, abbi misericordia di noi, prendici come siamo, ma aiutaci a vivere come tu vuoi.

19.2 GESÙ GLORIFICATO

Alla sua luce vediamo la luce

Se Gesù Cristo non fosse il Figlio di Dio incarnato, la morte al Calvario chiuderebbe un atto della storia di una persona e tutto sarebbe finito con la sepoltura di un uomo ingiustamente crocifisso.

Gesù Cristo però non è solamente un uomo e perciò risorge e così ciò che poteva ritenersi concluso diventa soprattutto un atto nuovo: è una luce che illumina anche il passato e fa risplendere di nuova luce tutto ciò che Gesù ha vissuto.

Il crocifisso è avvolto dall'oscurità:

“E quando fu l'ora sesta, si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona”. “E il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso” [Mc 15,33.38].

Di fatto, quindi, in quell'oscurità si è manifestata la luce della salvezza e della gloria.

Nell'apparente fallimento e nel buio delle tenebre si sono aperti i Cieli per coloro che erano agli inferi. Ciò che ancora può essere per noi difficile vedere chiaro a causa della nostra volontaria cecità, in realtà è luce splendente. La croce di legno grezzo è faro luminoso di gloria. In quel luogo, in quel punto abbiamo il centro reale della nostra fede. Siamo chiamati ad osservare, adorare, imitare il crocifisso se vogliamo essere in grado di affermare con piena convinzione:

“Quest'uomo è veramente Figlio di Dio” [Mc 15,39].

Il crocifisso è l'interruttore che innesta la visione dell'Oltre, del dopo, dell'irraggiungibile, del Mistero.

La Resurrezione gloriosa

La resurrezione di Gesù non è uguale alla resurrezione di Lazzaro, che è ritornato uomo normale: Gesù risorge con il corpo glorioso, un corpo nuovo che non è facile riconoscere. Riconoscerlo è un dono straordinario di gloria. La fede ci permette di credere la verità; la grazia della visione del Cristo risorto è un altro dono gratuito che sta nella fede, la completa e la supera mediante la visione mistica di una realtà che non è più terrena ma ultraterrena. Il Risorto è veramente il Verbo incarnato a Nazaret, nato a Betlemme, morto sul Calvario, ma l'attuale sua esistenza è nel corpo glorioso e appartiene ai Cieli nuovi della Gerusalemme celeste.

Per farci meglio comprendere l'unità tra Cielo e terra, per aiutarci a credere e ad aumentare la fede, più volte nel tempo che precede l'ascensione egli ad alcuni prescelti

appare visibilmente e poi invia a noi tutti lo Spirito Santo, luce che illumina in eterno le genti.

L'unione tra Cielo e terra

Il Crocifisso, il Risorto; la Terra, il Cielo sono la sicurezza del presente e del futuro.

Tutta la vita di Gesù è stata protesa verso il Calvario, luogo della nostra redenzione, porta spalancata alla gloria, comunione con il Padre e lo Spirito: vita nuova, vita senza fine, luogo dell'incontro e dell'unione dello Sposo con la Sposa, vita indefinibile, non legata al peso della carne mortale, ma libera di una libertà ancora sconosciuta a noi che viviamo sulla terra.

Nella gloria l'amore non è più legato alla sensibilità della carne, non è costretto a usufruire delle limitate energie di un corpo fisico: la persona vive nel dono della luce divina. È finito il tempo di invocare la salvezza, perché si vive nella visione beatifica. Non è necessario fare la fatica di parlare, perché il canto di lode scaturisce dall'essenza dell'anima. La pace, la tranquillità, la serenità, la gioia sono un dato costante invulnerabile, perché nella realtà del Paradiso non ci sono elementi terreni, fisici, ma solo la vita di gloria che viene sprigionata dalla presenza onnipotente di Dio.

Cristo crocifisso è la realtà dell'amore trinitario, è l'unione perfetta tra Dio e gli uomini. Adorando Gesù con un abbandono totale a lui, già fin d'ora in questo mondo – in modo non visibile e sensibile, ma ugualmente reale – si partecipa alla vita divina. Le attuali nostre opere di carità, la vita nella carità, costruiscono per grazia la santità degli uomini, quella stessa santità che noi qui,

seppure esista, non vediamo chiaramente e che senza interruzione continuerà anche nella vita di gloria. Sono realtà che a noi è possibile vivere, anche se non ne abbiamo piena conoscenza e totale visione, essendo dono gratuito, voluto e gestito da Dio.

Essere santi su questa terra è certezza di appartenere anche alla santità gloriosa nel Cielo di Dio. Ed è sempre Gesù crocifisso il mezzo indispensabile perché il piano d'amore del Padre si realizzi nei figli creati e rigenerati.

Il punto centrale e insostituibile per vivere sempre nella vita vera è Gesù Cristo crocifisso, perciò anche tutto il futuro invisibile va visto e realizzato nel Cristo crocifisso, assiso sul trono del Calvario.

Il Buio, il Finito del Calvario in realtà è Luce di redenzione e inizio di Gloria e noi da qui dobbiamo passare per essere purificati e ricevere il passaporto per l'Oltre, o meglio per essere plasmati con la sostanza divina.

La mistica quotidiana

Quanto più si aderisce alla visione del mistero divino tanto meglio, e già qui fin d'ora, si percepiscono la presenza e i contenuti dell'invisibile realtà divina. Per partecipare al mistero di quanto detto non è indispensabile essere grandi mistici: è sufficiente essere cristiani comuni, con una normale vita cristiana, cristiani di fatto che, anche se per debolezza cadono nel peccato, subito si rialzano e si riprendono; cristiani secondo il Vangelo nudo, obbedienti al Papa e ai Vescovi in comunione con lui.

Ciò che ho detto appartiene ad ogni vocazione: non è necessario essere in clausura o in un monastero, perché ogni persona, sia celibe o sposata, è chiamata a percorrere

il cammino di santità. Tutti dobbiamo impegnarci a vivere il Vangelo nella sua realtà più genuina. Specialmente noi, che siamo in contatto con le creature smarrite e non evangelizzate, abbiamo il compito di far riemergere in piena luce la vita cristiana, attualmente adombrata dalla tiepidezza in cui la viviamo.

L'impegno della vocazione di consacrazione

Non è sufficiente proclamare di essere cristiani ed esprimersi come un vento impetuoso che impressiona, stordisce e una volta passato non lascia traccia ed è dimenticato; non basta neppure essere come l'acqua piovana che ogni tanto scende sulla terra e la irriga per un certo tempo.

A noi, mediante la consacrazione, viene chiesto di essere come la neve, che lentamente forma i ghiacciai e poi si scioglie, rifornisce le sorgenti, riempie i fiumi, i laghi, si disperde in mille rivoli e porta anche in periodo di siccità ovunque acqua viva in ogni stagione. È semplice neve depositata in alta montagna che, riscaldata dalla luce dello Spirito, diffonde la pace della gloria nella normale vita di ogni uomo.

Mi sembra che Dio chieda a noi un paziente e fiducioso impegno per far riemergere con più evidenza la semplice e pur complessa realtà del Regno di Dio. Gesù ci chiede di non leggere il Vangelo soltanto come parola stampata che può restare acqua morta: egli vuole che cerchiamo di essere Vangelo vivo che disseta tutti gli assetati e che, come nel racconto del Vangelo, dà la vista al cieco, diffondendo la luce della verità.

La nostra vita di fede dipende unicamente dal Salvatore ma, una volta che abbiamo preso conoscenza di averla, è anche impegno nostro il custodirla e mantenerla viva; non dobbiamo accontentarci di aver ricevuto la “vita” e poi adagiarsi o metterci a dormire: dobbiamo diffonderla sino ai confini della terra. Le montagne innevate riflettono i colori del “Sole” ed attirano gli occhi desiderosi di vedere e osservare cose belle, pure e limpide.

In un mondo molto profano, litigioso, egoista, reclinato su sé stesso, vi è bisogno della presenza di persone che vivono nella speranza, nella fiducia di un mondo migliore, ma soprattutto che sono nella verità e anelano a realizzarla con tutte le proprie forze.

La Carità di Cristo, vissuta e resa evidente da cristiani che siano vero Corpo Mistico di Cristo, può e necessariamente deve rinnovare il mondo; questo almeno in parte potrà avvenire se qui, adesso e sempre si agisce secondo l’impegno di Gesù Dio e uomo.

Con il sudore della nostra fronte, unito al sudore di Gesù in croce, dovremmo ridare vigore alla diffusione del Regno di Dio. Un Regno di carità su questa terra ma che è anche inizio del vero Regno eterno nella gloria infinita.

Il segno della Croce

L’invito che ci viene da Dio Padre e Amore è quello di essere coerenti al suo unigenito Gesù e, perciò, di agire come lui. Cristo è lo scrigno di tutti i beni: se non doniamo a lui tutta la nostra volontà rimaniamo sterili.

La vita in Cristo consiste nell’imitarlo e nel vivere in conformità a lui anche quando l’obbedienza ai divini voleri lo conduce sulla croce.

La Chiesa poi nella sua fedeltà a Dio ha fatto della croce il suo segno distintivo. Ovunque sia un cristiano si trova il segno della croce e non vi è liturgia, preghiera, chiesa che non ripetano e non mettano in evidenza il segno della croce.

In Cristo la croce di legno è divenuta trono di salvezza e di resurrezione. Il “legno” dell’umanità terrena assunto dalla divinità del Figlio di Dio è divenuto luce splendente. Non essendoci il sacrificio in Cielo, la Croce è diventata faro di gloria.

Stiamo attenti perciò a non dare alla vita cristiana, alla nostra specifica vocazione, un volto triste reclinato verso terra. Teniamo ben in vista il nostro volto, perché come quello di Mosè riceva la luce divina ed esprima sulla terra la realtà del Dio con noi.

Prima di tutto noi, nelle nostre persone e nel nostro cuore, ma anche tutta l’umanità, dobbiamo imparare ad esprimere realmente e con gioioso impegno la vera essenza dell’uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, quindi divinizzato e proteso all’incontro definitivo col Dio Creatore e Padre. Dobbiamo perciò impegnarci per riuscire a far emergere i valori reali dell’uomo redento, inserito nel mistero divino (che è vita e gloria).

È necessario dire basta alla nostra tiepidezza di cristiani invischiati nel fango di una fede resa poco fedele, facile e comoda. Se accetteremo di riconoscere che abbiamo bisogno di convertirci e ci impegniamo a ricostruirci in Cristo crocifisso e risorto potremo far sì che la nostra vita sia nuovamente presenza evangelica e missionaria, capace di soddisfare gli uomini di buona volontà,

desiderosi di realizzare la sfolgorante terrena e celeste Pace voluta da Dio.

Le virtù luminose

Per tutto questo cerchiamo di aumentare la nostra fede, speranza e carità; siano reali la nostra castità, povertà ed obbedienza; umilmente mettiamoci all'ultimo posto: so che è difficile, ma impegniamoci davvero con buona volontà se vogliamo rinvigorire tutte le virtù cristiane. E poi cerchiamo di essere fedeli al tempo della preghiera per poter essere persone costruite nell'amore di Dio.

Sia la nostra vita un faro di luce, anzi sia tutta luce di Dio, così che il nostro passaggio dall'attuale Gerusalemme terrestre a quella futura celeste consista solamente nel venir meno del battito del cuore di carne, mentre tutto il resto prosegue normalmente nell'abbandono a Dio: fin da ora, respiriamo nel suo respiro, beviamo l'acqua viva e diventiamo luce alla sua luce!

20.
IL BUON PASTORE
(1995)

La presenza continua del Signore con noi

“Il Signore è il mio pastore”: penso sia possibile comprendere quanto questo pastore sia stato presente con noi in questi giorni mediante la Sacra Scrittura, la liturgia, l’Eucaristia. Ci ha guidato nei suoi pascoli illuminando la nostra coscienza. Ci ha chiamati per nome ad uno ad uno e certamente, anche se non ce ne siamo accorti, in alcuni momenti ci ha portato sulle sue spalle.

Il Signore è sempre con noi in ogni situazione, specialmente quando ci sentiamo soli, abbandonati, incompresi, ammalati. In ogni difficoltà Dio è con noi, anche nelle prove più gravi e dolorose, quando ci viene il dubbio di essere abbandonati dal Signore

Spero che a voi non succeda quello che una volta è successo a me in un attimo di smarrimento: credere che Dio fosse un bugiardo, un falso e scaricare su di lui la mia rabbia. Solo dopo qualche ora ho compreso che, invece, mi era vicinissimo e aveva acconsentito che scaricassi su di lui il rancore, frutto delle difficoltà della vita. Per fortuna poi ho imitato Pietro e quel pianto liberatorio, pieno di fiducia e di abbandono, per grazia divina me lo porto sempre con me.

Dio è buono, molto buono, infinitamente buono: la sua è una bontà divina. Non è una bontà umana che può venir meno. “Essere meno buono” in Dio non esiste.

L'amore umano e quello divino

La bontà di Dio che possiamo immaginare, usando i nostri parametri umani, rappresenta solo una minima parte di quello che è realmente, cioè bontà infinita. Il bene di tutti gli uomini del passato, del presente, del futuro, compreso quello delle anime del cielo, messo tutto insieme, non è che una pallida idea del bene che Dio ci dona. Per questo Dio ci chiede di amarlo *più della nostra propria vita* [Lc 14,26], perché il nostro amore verso noi stessi non raggiunge mai la pienezza di quello che lui ci dona.

Questa meravigliosa realtà normalmente la esprimo ogni volta che mi sentite dire: "Dio ci ama da Dio".

Ecco perché non si devono temere i piani che Dio ha su di noi; sono sempre tutti rivolti al nostro maggior bene. Quante volte nella Sacra Scrittura troviamo che Dio dice: "*Non temere!*".

Un Pastore (Dio) che si fa Agnello (uomo) e per amore, soltanto per amore gratuito, si sostituisce al peccatore e diventa carne del sacrificio, agnello sgozzato per la salvezza dell'umanità, può ragionevolmente essere temuto? È possibile non amarlo? È forse prudente non restare avvinti a lui?

L'uomo, che per sua natura è fatto per amare, che è egli stesso frutto d'amore, che è destinato alla gloria del Paradiso, può forse saggiamente rinunciare a un amore così grande, più grande di lui? Un amore che non può contenersi e di cui è sempre intriso dentro e avvolto ovunque vada? Un amore di cui, pur avendone già ora il dono e l'eredità, soltanto in Paradiso sarà in grado di cogliere tutte le sfumature!?

Noi, che a volte abbiamo la pretesa e il coraggio di giudicare l'amore di Dio, in verità non conosciamo l'immensità del suo amore!

L'amore che Dio ci dona e con il quale ci fa partecipi del suo Regno è un amore divino che ci divinizza. Gli anni di questa vita terrena sono soltanto il preludio della pienezza di vita che ancora non possediamo, essendo questa terra soltanto un luogo di passaggio e non il posto definitivo, la terra nuova alla quale siamo diretti.

La vita eterna

Non serve fantasticare, illuderci di chi sa quale bellezza ci sarà nella vita eterna. Nessun vivente conosce cosa e come saranno "i nuovi cieli e la nuova terra". Certamente è una realtà ove non vi sono il male, la sofferenza, le difficoltà che abbiamo invece nella nostra vita terrena. La parola 'nuova' significa che non è la terra attuale, ma è ripristinata con i valori presenti prima del peccato; è sì questa terra, ma riplasmata di gloria secondo la sua natura, perché sia capace di servire in modo nuovo le persone gloriose.

Pur dicendo "persone gloriose", in realtà io non so come esse siano. Il mio pensiero rimane astratto, mentre invece, in modo misterioso, ho concretamente il senso della loro condizione, anche se di fatto non la conosco. Posso dire che, in un certo senso, anche l'anima è a suo modo concreta: esiste e vive con la sua realtà vera, invisibile, spirituale; essa è concreta anche se non la vedo, non la sento, non la tocco con la mia corporeità.

Il pastore, che va in cerca della pecora smarrita e non esita a impiegare tutto il tempo necessario per trovarla e,

una volta trovata, anziché tirarsela dietro, se la porta sulle spalle, non solo ci rende l'immagine del bene che il Signore ha per noi, ma ci ricorda anche l'importanza dell'ovile celeste, ove per sempre vivremo nella gloria di Dio. È lì che dobbiamo puntare i nostri occhi e guidare i nostri passi.

La vita terrena nell'ottica divina

Dobbiamo guardare la terra nel suo valore, ma al tempo stesso dobbiamo tenere gli occhi bene aperti verso le realtà invisibili. Quando diciamo "I miei occhi siano i tuoi occhi", non solo intendiamo chiedere di essere pronti a fare la volontà divina e servire i fratelli, ma invociamo, soprattutto, la grazia di essere attenti al Dio invisibile e alle realtà trascendenti. Se riusciamo ad osservare tutte le cose con gli occhi di Dio, se permettiamo al Signore di prendere possesso della nostra vista, di concederci di penetrare nel suo mistero, la fede permette di vedere e guardare il mondo e i fratelli nella luce divina.

È una realtà che Dio può rendere possibile, vera, meravigliosa, e con la quale si vincono le forze del male, si sopporta la sofferenza e, con soave letizia, ci si mette a disposizione della verità, della giustizia, della carità.

L'intervento di Dio resta palese, vigoroso ed efficace se siamo disponibili a che "tutto ciò che lui ama sia da noi amato".

Se tutto quello che facciamo è nell'ottica di Dio, siamo sempre vincenti, anche se per il mondo possiamo apparire sconfitti.

La luce e la verità di Dio sono la forza del nostro cammino. Infatti le nostre deboli forze sono sostenute dal

suo immancabile sostegno. Il cristiano ha sempre fiducia nella vittoria, perché non si affida soltanto al proprio impegno, ma si rimette tutto alla potenza e all'amore del Signore.

La prospettiva della fede

Dobbiamo stare attenti perché la fede non sia corrotta dal ragionamento umano: la fede non si esaurisce nel ragionamento, perché se così fosse non si chiamerebbe fede. La ragione deve essere aperta allo Spirito e non reclinata su sé stessa. Il grido umano che conquista Dio è: *“Io credo!”*. Quando la mia fede è debole e insicura, ancor più devo chiedere a Dio: *“Aumenta la mia fede!”*.

Sarà una supplica accorata come quella del fanciullo che non solo invoca la presenza della madre, ma vuole stare in braccio a lei. Il bambino non chiede nulla, ma vuole soltanto restare in braccio. La bontà di Gesù raccomanda: *lasciate che i piccoli vengano a me!* (Il Pastore porta la pecora sulle spalle).

La nostra fede ci chiede di essere abbandonati a Dio come il piccino nelle braccia della madre. Alle volte perdiamo tempo a chiedere cose di poco conto, desideriamo gli spiccioli di Dio invece di chiedere la grande cosa che il Signore è disposto e felice di concederci: la santità.

Perché tanto arrovellarci nei meandri dei nostri ragionamenti, nelle nostre pretese, quando è così semplice e soave abbandonarsi totalmente a Dio? Chi di noi può affermare di essere stato tradito da Dio? Al massimo possiamo dire che in alcuni momenti, a causa della nostra piccolezza, non abbiamo compreso i suoi piani. Oltre non si può, o meglio non si deve andare, perché non stiamo

parlando di un uomo qualunque, ma di una persona che è un'altra realtà. Il Mistero ci sta conquistando, tramuta quest'uomo plasmato con la terra, che percorre una valle oscura, in un uomo di luce gloriosa che si incorpora nel divino e risplende della sua stessa luce.

L'uomo non è Dio, ma essendo amato da lui, grazie a questo amore viene immesso nel cuore di chi lo ama, cioè Dio, ne viene incorporato e per dono gratuito diviene creatura divinizzata. Sembra quasi impossibile che Dio abbia per l'uomo progetti così ambiziosi, ove il peso maggiore del percorso viene sostenuto da lui stesso, in Cristo Gesù; ove lo Spirito Santo elargisce l'inesauribile suo sostegno; ove l'amore del Padre è così grande da lasciarci stupefatti nell'emozione di tanto splendore.

Per noi non è necessario fare cose straordinarie perché si realizzi il Regno di Dio; è necessario vivere bene la nostra vocazione, vivere con il comune popolo di Dio la storia del mondo e della Chiesa, totalmente abbandonati a Dio. Fratelli e sorelle, seguiamo devotamente il Signore della Vita, della vera vita che vince la morte.

Alla divinità inimmaginabile, al Nome impronunciabile: alleluia! «Cantiamo al Signore un canto nuovo: la sua lode nell'assemblea dei fedeli» [Sal 149]; «lodiamo tutti il nome del Signore» [Sal 148] che ci ha creati, redenti, santificati, Alleluia! «Lodiamo il Signore nel suo Santuario, lodiamolo nel firmamento della sua potenza, lodiamolo per i suoi prodigi, lodiamolo per la sua immensa grandezza» [Sal 150]. Ringraziamolo ed amiamolo perché è nostro Padre. Alleluia!

ESEMPI DI FEDE

«Beati coloro che ascoltano la Parola e la mettono in pratica».
«Beata Coei che ha creduto all'adempimento delle parole del Signore» [Lc 11,28; Lc 1,45].

«Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» [Mt 16,17].

«La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. ... Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» [At 4,32; 2,42]

«Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» [Eb 12,1].

21.
DISCEPOLO PELLEGRINO
(1998)

Il Santo e il santificato

Dio è l'unico totalmente Santo, anzi il tre volte Santo. È lui, soltanto lui, che emana santità, dona santità, ci santifica.

L'uomo per sua natura è un creato, un peccatore, un debole, un mortale. La sua oscurità, per grazia, diventa visibile, si illumina di luce riflessa, luce che riceve da Dio. La luce che riceve lo fa brillare ed evidenzia i colori, il calore, il profumo di ogni persona.

Dio lo crea, lo alleva, lo fa crescere in età e grazia.

Il Signore Gesù con la sua grazia redentrice lo presenta al Padre, lo consegna allo Spirito Santo. Con la sua croce e morte lo libera dalla sua morte, gli apre i cieli e la terra nuova: gli dà nuova vita, nuovo vigore.

Il Signore dell'universo diventa fratello dell'uomo: ecco l'incarnazione, perché è un vero uomo, fatto come noi di carne, ed è un vero fratello. Lo nutre del suo corpo e in eterno gli rimane accanto per incoraggiarlo e sostenerlo nelle vicende terrene.

Pellegrinaggio e vagabondaggio

Durante la sua vita pellegrina, Dio lo chiama e con pazienza lo aspetta senza contare i giorni e le ore di attesa. Quante conversioni all'ultimo momento! Dio è sem-

pre lì che aspetta: quante volte sentiamo la stessa parola e noi non la comprendiamo.

Il sole nasce e tramonta, le stagioni passano, il ragazzo diventa adulto, invecchia e il Signore è sempre lì, fermo, paziente in attesa: sembra inerme e invece sorregge l'universo, sembra indifferente e invece condivide il sorriso, le lacrime, le gioie, il respiro della sua creatura.

L'uomo nella sua indifferenza non si accorge di non essere mai solo, di essere amato, atteso, abbracciato. Sono questa indifferenza, questa mancanza di fede, di fiducia, che gli permettono di allontanarsi, di voler vivere da sé e per sé, di mettersi al centro dell'universo, di diventare egoista, prepotente, ladro, assassino.

L'uomo stabilisce le sue leggi e le cambia a suo piacimento: si permette di eliminare la vita degli altri e la propria, di impadronirsi della terra e del pane altrui, di cambiare il corso dei fiumi e di intossicare gli oceani: tutto diventa possibile e permesso, basta saper approfittare, domare, comandare, umiliare.

L'uomo così non è più manifestazione d'amore, non è più segno del regno di Dio, ma peccatore. Si è separato, distaccato da Colui che l'ha chiamato all'esistenza.

Egli ha la prepotenza di "rinfacciare" al Creatore il suo modo di essere e di conseguenza boicotta le leggi delle realtà create da Dio, pensando di saper insegnare a Dio a costruire e ad amare in modo retto. Quante volte capita di criticare il Signore, di giudicare il Signore, di insegnare a lui quello che deve fare, di pretendere!

"L'uomo così rimane prigioniero della propria libertà; decade a individuo chiuso in sé stesso e solo. I valori e le

norme morali diventano punti di vista soggettivi. L'esistenza si frantuma in una successione di esperienze effimere, senza disegno, come un andare a vuoto, senza direzione e meta" [Conferenza Episcopale Italiana, *Con il dono della carità dentro la storia*].

Per grazia divina forse non ci ritroviamo in tutte le situazioni ora descritte, ma se ci pensiamo bene, in misura e modi diversi, non siamo esenti del tutto dalle miserie umane.

La storia è guidata da Dio, ma la gestisce l'umanità; la nostra storia personale è influenzata dalle nostre scelte, dalle nostre risposte. Tutti i giorni diciamo i nostri sì e i nostri no. Scegliamo via via il maggior bene, il bene minore, il male minore: ci lasciamo attrarre dal peccato, cedendo a mammona.

La riconversione

È vero, siamo deboli, siamo peccatori, ma siamo anche intelligenti e capaci di riconversione con la grazia di Dio. Con il sudore della fronte possiamo lavorare la terra, con le braccia possiamo attraversare il fiume, con la forza è possibile percorrere la pianura, risalire la montagna. Soffermandoci nel silenzio possiamo fare l'esame di coscienza, inginocchiarci a chiedere perdono, rifocillarci nell'acqua zampillante della grazia, riprendere il cammino, riacquistare il tempo perduto, cambiare rotta, evitare le tenebre per restare nella luce, allontanarci dal chiasso per favorire la quiete.

Riconvertirmi può significare riprendere la giusta rotta, dare l'esatto valore alla Parola, riafferrare la tunica di Gesù e tenerla ben stretta, indossare la veste bianca o ri-

pulirla perché diventi brillante, mettermi all'ultimo posto, non giudicare per non essere giudicato, condividere il pane con l'affamato, il vestito con l'ignudo, dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Noi invece, a volte, non diamo né a Cesare né a Dio, ma teniamo tutto per noi, e non solo in denari, ma in atteggiamenti.

Penso che la conversione non possa fare a meno di accogliere la legge di Dio, la legge del Vangelo, la legge della Chiesa e di viverla nell'amore. Dio è amore e la sua legge nasce dall'amore di Dio: non è una legge pesante che ci porta in galera, è una legge che ci libera dalla nostra piccolezza. Il cristiano, fratello di Gesù Cristo Dio, è chiamato ad amare la legge del Padre perché in essa vi è l'amore di Dio per le sue creature. Quella che noi chiamiamo "la legge di Dio" è l'espressione del suo amore; è come se lui dicesse ad ognuno di noi: "fai così, che verrai da me". Noi, invece, diciamo che è pesante. Macché pesante, è liberante, bisogna avere la sapienza di accorgersene, di continuare, di proseguire, perché altrimenti un po' alla volta ci si stacca e si rimane nella nebbia, perdendo di vista la luce ed anche la serenità.

La legge del Vangelo è la via benevola e benedetta dallo Spirito che conduce alla salvezza, alla gloria, alla vita d'amore piena, satura ed esaustiva. Dio non ci tradisce, non ci illude. Gli uomini, invece, quante volte, anche dopo splendide promesse, ci hanno tradito e disilluso!

Quindi la legge va accolta e vissuta nell'amore, non nella sopportazione e senza alcuna paura, senza dubbi e tentennamenti, pieni di fiducia e di speranza: quella è la verità, quello è l'amore.

22.
MARIA
(1984)

22.1 MARIA, LA POVERA FEDELE DI YHWH

La vera devozione per Maria

Per conoscere la Madonna... mi giovò la meditazione del Vangelo. Dovetti approfondire il dono della fede cercando di intendere i piani divini, cercare di conoscere le conseguenze del peccato originale, il mistero dell'esistenza delle persone, il fine definitivo dell'uomo, la missione della Chiesa... In tutte queste realtà ho trovato inclusa Maria e, conoscendo queste, ho conosciuto meglio la Madonna. Nonostante queste riflessioni penso che vi siano molti che conoscano e amino la Madonna più di me.

Sono sicuro che io renderò felice la Vergine se saprò essere fedele a Dio. Certamente essa mi è vicina e mi aiuta a restare un fedele attivo nella Chiesa Cattolica. Per questo le sono devoto e la riconosco come la più splendida ed insigne creatura. A lei mi rivolgo come figlio e perciò la riconosco mia tenera Madre. ...

Non riesco a dare una forma al suo volto, ma conosco qualche cosa delle sue opere mediante la lettura del Vangelo e la sua presenza attiva nel creato.

La vocazione di Maria

<Dio> può tutto, "è" il tutto; tanto che <fin da> giovanetta Maria si sente ispirata a donarsi a lui completamente.

Essa non sa ancora di essere la creatura prediletta, la prescelta a divenire in modo straordinario la madre di Cristo vero Dio e vero uomo. Anche lei, come noi, non conosce i doni futuri di Dio.

Mentre non è necessario conoscere l'avvenire, è indispensabile ascoltare e recepire ogni tocco attuale della grazia, perché essa non passi invano.

Chissà quante volte a causa della nostra superficialità, della nostra distrazione o, peggio ancora, per la nostra noncuranza la grazia divina passa senza che noi la accogliamo e la facciamo fruttificare! Quanti inviti all'incontro con lo Spirito vanno perduti a causa della nostra indelicatezza! Siamo chiamati sempre ad essere il Corpo Mistico di Cristo, ad operare nel suo nome. Quasi sempre in noi, invece del perfetto "sempre ti ascolto", resta il volubile "qualche volta ti ascolto", con il danno non indifferente che ne consegue.

Il cammino della santità si arresta, le virtù non ci attraggono, la preghiera diventa arida, Dio sembra lontano al punto di pensare che non si interessi più di noi. Ci lasciamo prendere dalla vita comoda e rilassata, rimandiamo al dopo, al domani le azioni di carità. Cediamo al compromesso, lasciamo che ci venga meno la sicurezza della nostra vocazione. Più che del fine ultimo dell'uomo, ci preoccupiamo a dismisura del bene immediato e privato. Ci crediamo insostituibili e importanti oltre misura. Diamo priorità ai nostri umani e interessati progetti.

Invece Maria, la limpida, la piena di grazia, accoglie in sé il dono dello Spirito al punto di generare Gesù Cristo. Io con quali virtù cerco di dare vita al Cristo spirituale? Mi rinneo al punto che lui possa vivere in me?

Maria è una povera del popolo, non solo perché nata povera, ma perché vuole costantemente restare povera nel suo ambiente che attende il Messia. Per lei è scelta vocazionale vivere la storia, i contenuti, gli impegni, la cultura di quella società minore. Sceglie per sé un'esistenza semplice, povera, umile, pur conoscendo e avendo visto la vita della bella Gerusalemme, con il Tempio, la corte, le dinastie, i signori, i potenti, gli usurai.

Essa opera con carità e cortesia nel mondo rifiutando il male del mondo. Così lo Spirito di Dio opera in lei e le offre nuovi orizzonti. Essa stabilisce in sé il silenzio del tempio spirituale. Così può ascoltare la presenza dell'Increato che vuole farsi Uomo.

All'interno e nel profondo di sé stessa dà spazio al suo Creatore. Prepara il luogo ove il Verbo riconosce di potersi incarnare. L'Immacolata ha saputo accogliere tutta la grazia ed ora è "piena di grazia", è piena di Spirito, è piena del piccolo Gesù.

La giovanetta è diventata il fondamento del Regno di Cristo ed è luce per tutta la nazione.

*Dalla vocazione universale
alle specifiche vocazioni*

All'Amore ha saputo corrispondere con amore e per questo è presente alla nascita della Chiesa ed è l'ispiratrice di tutte le vocazioni. "Dio mi basta", "Dio solo", "Dio soprattutto": con queste parole non gridate, ma vissute, essa fa la storia.

"Dio mi basta" è il motto della contemplazione, della clausura aperta all'universo.

“Dio solo” è l’incentivo ispiratore di chi risponde alla chiamata di una vita celibataria nelle opere di evangelizzazione, di carità, e di impegno secolare.

Nel “Dio soprattutto” si affidano e si abbandonano pienamente coloro che sono chiamati al matrimonio e perciò stesso chiamati a mantenere e diffondere la vita.

Tre modi di esprimere la chiamata di Dio alla santità personale, alla santità della Chiesa, ma anche per raggiungere coloro che fanno parte del mondo amato nel “battesimo” di desiderio, di ignoranza, di dolore, e redento dal sangue di Cristo che raggiunge tutte le creature del Padre in modo misterioso.

L’universalità della salvezza

Maria... ama tutti i suoi figli e va in cerca di quelli smarriti, increduli, indifferenti. Tutti abbraccia, perché tutti sono figli nati dalla croce, dalla sofferenza, perché anch’essi sono chiamati alla pienezza della gioia.

La Chiesa cattolica, lucerna accesa della presenza dello Spirito e della carità dei santi, con la preghiera, con la sua missione, va oltre i confini dei fedeli battezzati nello Spirito, ed apre le braccia a chi non sa, non conosce, a chi non recepisce. Anche a chi si trova in queste condizioni la Chiesa nel nome di Cristo vuole tutti salvi perché con Cristo essa dice: «Non sanno quello che fanno».

Il cuore di ogni creatura sull’esempio di Gesù e di Maria è in grado di amare ogni individuo. Tutti siamo fratelli per davvero e perciò dobbiamo volerci bene, rispettarci, comprenderci, perdonarci.

Il mondo è la nostra casa e coloro che in esso vi abitano sono nostri familiari: continenti, monti, colline, isole,

città, paesi sono come stanze dell'unico focolare ove fraternamente viviamo nell'attesa di vedere faccia a faccia il nostro Papà.

La condivisione tramite la povertà in Dio

Per condividere le varie realtà delle creature umane e inserirmi nella carità di Cristo e di Maria devo impegnarmi a divenire povero in Dio, colui che spera e che si abbandona a Dio.

Il vero povero è prima di tutto libero e disinteressato all'interno di sé stesso. Le sue opere esterne riescono ad essere incarnate e fatte evangeliche se all'interno è riuscito costantemente a svuotarsi dell'*io* edonistico e ad accogliere lo Spirito Santo. Se uno non si abbandona totalmente allo Spirito non è libero, non è povero, non è santo.

La povertà esterna può essere vissuta in due modi: usare tutto il necessario, oppure usare solo dell'indispensabile.

Maria decisamente non può non aver usato se non l'indispensabile. Questo lo si deduce da come ha saputo allevare il Figlio che "non aveva dove posare il capo" e non aveva i denari per pagare il tributo al Tempio.

Il fatto poi che Gesù in croce affidi il futuro di sua Madre a Giovanni ci fa comprendere non solo la sua tenerezza filiale, ma anche che Maria va incontro all'anzianità con il numero degli anni che passano e fanno sentire il peso della stanchezza e della povertà fisica.

Una vita con un matrimonio esauritosi quando era ancor giovane, una maternità conclusasi con il figlio condannato a morte in croce sono motivi di dolore in cui la

povertà effettiva è sorretta soprattutto dalla speranza in colui a cui ella ha tutto donato.

Maria ha una esperienza di povertà spirituale e materiale così ricca di spunti da darci tanti motivi per meditare e per imitarla.

Le parole di Simeone a Maria («Quanto a te, una spada trafiggerà l'anima tua») non lasciano alcun dubbio sulla sua ascesi crocifissa con Gesù e in questo senso corretrice. Essa è piena di grazia perché evangelicamente poverissima, è luce della Chiesa perché vive nel silenzio, nel nascondimento. Da questa posizione ella è sempre con noi (persino con le apparizioni) ed opera in noi affinché la sua docilità diventi in noi imitabile.

Maria “vuole” essere nostra madre per farci diventare i suoi figli che magnificano il Signore e fanno di lui, come ha fatto lei, lo scopo della loro vita, protesa alla gloria. ...

22.2 MARIA, SPOSA E MADRE

La presenza di Dio nel mondo

Il Dio creatore, pur restando la persona divina a noi invisibile e conosciuta soltanto per quel tanto che lui permette, entra nel suo Regno creato molto di più di quanto la nostra vita distratta riesca a cogliere. Egli è in cielo, in terra, in ogni luogo.

Quando osservo le persone o le ascolto mi accorgo di quanto siano distratte ed il più delle volte incapaci di accogliere i messaggi divini. Io stesso ho difficoltà a recepire sempre la presenza di Dio con i suoi doni. Questo avviene in conseguenza del peccato originale, ma anche per

l'impreparazione umana dovuta ad una scarsa catechesi sviluppata in proposito. La predicazione sovente è lacunosa e non adatta a contrapporsi alla cultura atea che pervade la società ed inquina il comportamento dei cristiani.

Da qui la convinzione che per essere cristiano io devo impegnarmi su tutti i fronti a tener viva la mia fede, a cercare d'esser pronto ad accogliere ogni grazia divina ed a vivere armoniosamente tutta la realtà della mia persona composta di corpo, anima e grazia.

Il giusto equilibrio mi può venire da un mio impegno reale ed attivo, ma soprattutto dalla grazia di Dio continuamente richiesta ed accolta. Per essere cristiani non è necessario diventare dei superuomini, ma è indispensabile essere semplici.

È necessario conoscere e far propri i valori umani e quelli spirituali. I valori devono essere autentici, originali, puri, capaci di valorizzare tutto l'uomo secondo il mistero (realtà complessa) della sua natura.

Soprattutto la coscienza deve essere sorretta dalla fede nella Parola, per diventare capaci di conoscere ciò che è bene e ciò che è male: cercare Dio, fidarsi di Dio, donarsi a Dio dandogli spazio, perché prenda possesso totale del mio io; vivere alla sua presenza, cercare la sua presenza fuori, ma soprattutto dentro di noi.

Potremo così conoscere la sua volontà, i suoi progetti cosmici, ecclesiali, ma soprattutto quelli offerti a ciascuno di noi dal suo amore.

Maria come consacrata in generale

Maria la vedo in un contesto così fatto. Una persona totalmente donata a Dio, ma in modo semplice, il che

comporta l'essere pura, benevola, accogliente, generosa, attiva, disponibile. Una donna che non vuole per nulla essere al centro dell'attenzione.

Non è così che ogni persona diventa cristiana, missionaria, evangelica, consacrata, santa?

Se è bene frequentare la liturgia, il culto, e pregare, ciò non basta. Bisogna farsi santi con tutto ciò che richiede la santità. Santi sempre, ovunque, in qualunque situazione, in ogni luogo. Il mio comportamento, i miei programmi, le mie azioni, anche la mia preghiera deve essere fatta in stato di santità.

Maria la vedo capace di essere così, e questo suo comportamento deve essere anche il nostro. Ogni persona è responsabile della sua salvezza, della sua santificazione.

La scelta, o meglio la risposta alla propria vocazione, sia essa celibataria o matrimoniale, deve essere vissuta nella santità.

Maria con il suo esempio ci insegna che è possibile essere consacrata a Dio nell'essere sempre vergine, ma anche sposa, madre, e vedova.

Oggi ci mettiamo a fianco di Maria per seguirla nel suo impegno di sposa e di madre.

Maria come fidanzata e sposa

La Madonna ha un cuore umano che sa amare correttamente. Per lei Giuseppe non è un intruso e neppure un fratello, ma suo marito. Con, lui si è dapprima fidanzata e poi sposata. Tra loro si sono detti ogni cosa con amore, con rispetto reciproco, con il desiderio di fare la volontà di Dio. Hanno costruito il loro focolare pieno d'amore.

Un amore particolare per una missione particolare, ma un amore umano colmo d'amore allo Spirito.

Hanno condiviso le loro scelte comprendendo che quello era il loro bene, la loro missione, la loro gioia. Quanta tenerezza nelle loro preghiere e nel servirsi reciprocamente. Giuseppe lavora per mantenere la famiglia; Maria prepara il cibo, rigoverna la casa, lava i panni. Ambedue compiono il loro dovere, ma anche felicemente si ascoltano ed accolgono lo svolgersi del giorno con tenerezza amorosa. Il loro è un amore pieno nello Spirito. Il loro cuore è donato a Dio, ma nello stesso tempo vivifica la comunione sponsale tra loro.

Il loro matrimonio non comporta il rapporto sessuale, ma non esclude il reciproco amore inserito in quello dello Spirito. Questo amore non toglie niente a Dio, perché è da lui voluto. È un amore vissuto per lui, donato a lui.

Maria e Giuseppe si tengono per mano affinché il loro amore sia sempre un amore donato con fedeltà a Dio perché Dio va amato sopra ogni cosa. Non entra in loro l'egoismo, non ricercano il piacere per il piacere, ma la gioia di vivere per Dio, perché Dio è la fonte dell'amore ed è la Persona che va amata soprattutto, cioè totalmente.

La vita degli sposi alla luce della vita di Maria

Penso che in questo abbozzato contesto ogni persona possa approfondire la bellezza e la chiamata alla santità inserita nella vocazione sponsale.

Gli sposi si donano l'uno all'altra, si uniscono nel rapporto sessuale in un gesto puro compiuto alla presenza di Dio, con il suo beneplacito, con la sua gioia, perché lui ci ha creati e sessuati così.

Tutto il creato è sorretto dalle leggi armoniche volute da Dio. Anche noi dobbiamo vivere la legge della natura con obbedienza ed amore. In Adamo abbiamo peccato, abbiamo rotto l'armonia del bene e ne conosciamo le conseguenze negative. Per questo anche la sensualità non può essere lasciata libera a sé stessa, ai suoi istinti, ma va sorretta e guidata dalla legge morale che riesce così a ridare l'armonia originaria secondo la potestà creatrice di Dio.

Pertanto la libertà nella santità degli sposi consiste nel donarsi seguendo quella legge che favorisce la loro ascesi spirituale ed esprime il loro rispetto di obbedienza al piano primitivo di Dio.

In una materia così delicata la Chiesa è depositaria e custode della morale. Lo Spirito Santo illumina l'umanità attraverso il Sommo Pontefice e la gerarchia unita a lui.

Il peccato originale ha reso difficoltosa la capacità di sincronizzare l'istinto fisico amoroso con l'insieme dell'amore totale. Anche in questo caso però il cristiano trova motivo di santificazione offrendo al Padre il sacrificio non facile dell'obbedienza alla sua potestà.

Sarò insistente, ma ancora invito a tener conto che la sessualità non va tolta da quel contesto generale e originale nel quale è pienamente inserita e che tiene conto della legge divina che è armonica, universale, ed eterna.

Maria come madre, in collaborazione con Dio

Maria, adombrata dallo Spirito Santo, dona a Dio, a sé stessa, a Giuseppe e al mondo Gesù Cristo, il Verbo incarnato, l'Unigenito di Dio, la seconda persona della Santissima Trinità.

Il Padre genera suo Figlio (il Verbo) dall'eternità e lo fa nascere in modo straordinario da Maria; invece crea e fa nascere noi suoi figli "creati" mediante i nostri genitori umani.

L'amore che agisce su queste due diverse nature è l'unico amore divino. Per questo i "figli creati" sono chiamati ad amare Dio Padre con la stessa tensione del "Figlio generato", cioè con tutte le proprie forze.

I genitori cooperatori di Dio sull'esempio di Maria

La coppia umana fedele al Creatore è motivo di gloria per Dio, perché tramite essa prosegue la generazione delle persone che vivranno in eterno, sono fatte ad immagine di Dio ed in sé hanno la capacità di accogliere la grazia divina (il battesimo eccetera).

Mi pare si possa dire che i figli degli uomini prima di tutto sono "figli di Dio" (creati e rigenerati).

Crederci a questo comporta un modo preciso di amare, allevare ed educare i piccoli. Questo penso convenga impararlo da Maria tramite la lettura del Vangelo.

Maria e Giuseppe come educatori di Gesù

Ora vorrei soffermarmi ad osservare come Maria e Gesù stesso coinvolgono Giuseppe nel loro amore familiare.

Senz'altro Gesù ha la delicatezza di chiamare "babbo" Giuseppe. Infatti, se così non fosse, il popolo non avrebbe indicato Gesù come il figlio del falegname. Un'altra conferma la troviamo quando Maria rivolgendosi a Gesù nel Tempio dice: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io ti cercavamo preoccupati!».

A me pare di comprendere che Giuseppe amava Gesù riconoscendolo figlio di Dio e quindi uomo-Dio, ma certamente lo amava come un padre vero. Mentre il Verbo nasce, Maria e Giuseppe si trovano soli. Lo sposo aiuta la sposa a ricevere nelle sue braccia Gesù che viene avvolto nei panni e viene adagiato nella mangiatoia.

Penso a Giuseppe e mi immagino la sua devozione spirituale ed il suo amore umano e paterno verso quel piccolo appena nato, che tiene nelle sue braccia con tanta tenerezza.

La sua è una paternità del cuore che dona a Gesù per tutta la vita. Giuseppe con Maria si dedica tutto a questo suo figlio del cuore, generato da Maria e da Dio per la salvezza del mondo.

Gesù così si trova ad avere una famiglia umana e ad essere allevato ed educato come figlio dell'uomo.

Certamente Maria e Giuseppe offrono a Gesù il meglio di sé stessi e danno a lui il necessario. Maria e Giuseppe come fedeli di Yhwh lo allevano nelle virtù che essi vivono ed esprimono con naturalezza nel quotidiano.

L'educazione dei figli sull'esempio di Maria

Noi pure dobbiamo allevare i figli con quelle virtù che per primi dobbiamo vivere noi, cosicché essi possano vederle realizzate. Dobbiamo capire anche che l'educazione da dare ai figli deve essere quella adatta alla loro crescita e che vuole il loro e nostro Padre. Essi vanno indirizzati a Dio e devono sapere che non sono solamente figli dei genitori umani, ma soprattutto del Padre universale che costantemente li ama, li sorregge e li attende nella gloria eterna per farsi conoscere "faccia a faccia".

In Cristo i figli vanno allevati secondo il suo insegnamento evangelico.

La fede deve riscontrarsi nelle opere. Ad essi si deve indicare l'insieme della fede, ma anche indirizzarli a quelle virtù adatte alla loro età. I figli devono imparare a condurre una esistenza nella quale si riesca a recepire il dono della pace agli uomini di buona volontà ed a comprendere in contrapposizione quanti errori vengono loro presentati dalla pubblicità, dalla cultura non cristiana.

Questo è certamente un impegno educativo faticoso, logorante, ma se non ci impegniamo con amore e con energia i figli non potranno accogliere l'esperienza di un comportamento cristiano all'altezza della fede e di una Chiesa che si trova in diaspora.

Non è sufficiente insegnare ai piccoli a pregare, ma occorre far capire loro che nel creato vi è una realtà spirituale invisibile. Se gli adulti si comportano in modo da evidenziare che si vive alla presenza del Dio invisibile, i bambini in qualche modo potranno rendersi conto (magari facendoglielo notare) che le creature umane hanno occhi ed orecchie che non percepiscono tutta la realtà esistente. È necessario però stare attenti, perché questa realtà non provochi in loro fantasie o angosce.

È bene che fin da piccoli prendano dimestichezza con la vita di fede. L'incontro con la liturgia non sia un incontro poetico, fiabesco, giocherellone, ma un modo per conoscere il Signore. Intorno a noi non vedo un sufficiente e valido insegnamento svolto in tal senso. La catechesi vissuta e fatta vivere anche ai piccoli è forse troppo trascurata.

I giochi più intelligenti, quelli che lasciano traccia nella vita del bambino, devono essere impregnati di esperienze culturali che traggano origine dal Vangelo.

I mass-media danno valore agli atleti, agli artisti, ai calciatori, ai cantanti e così via, e il bambino è attratto da quegli esempi. La Chiesa addita i santi e mi pare che per gli adulti ciò sia motivo di crescita nella propria santità: perché allora non offriamo tali esempi anche ai più piccoli, rendendoli a loro comprensibili?

È bene aiutare i bambini a essere coscienti delle proprie scelte e renderli edotti quando fanno il bene e quando compiono il male. Questo secondo metodi appropriati e non obbligandoli a ragionare ed a comportarsi da adulti. Dobbiamo cogliere le loro attenzioni, le loro tensioni, e offrire motivi di evangelizzazione. Le gioie ed i dolori hanno anche per loro un segno che devono conoscere.

Il bambino va aiutato a capire le realtà dei bambini vicini, con i quali ha intensi rapporti. L'accostamento ai bambini poveri non deve suscitare commiserazione, ma più affetto, più comunione.

L'augurio che io faccio a tutti voi è che i vostri figli siano allevati in povertà. Non sarà facile, ma se essi saranno assuefatti e capaci di vivere poveramente e semplicemente avrete dato loro un grande capitale e un valore esistenziale non indifferente.

Sarà duro e difficoltoso il confronto con coloro che, non accettando valori cristiani, si sono adattati alla cultura del benessere e si ritengono persone riuscite e superiori. In questi casi dobbiamo trovare mezzi adatti per

illuminare i figli e indicare loro i disvalori presenti in quel modo di vivere e di pensare.

Per ogni età vi è un modo di essere santi e così avviene anche per i bambini: perciò il bambino va aiutato ad essere un santo-bambino. Se i genitori tengono valido il concetto della santità in ogni istante, sapranno allevare i figli con tanto amore e preservarli dal male.

I bambini vanno aiutati ad incontrarsi con Gesù, il fratello e l'amico che ha per loro la stessa età, gli stessi aneliti e che, pur essendo invisibile, è accanto a loro e condivide la loro stessa esistenza.

La crescita con Gesù

Nei propri figli ogni genitore potrà così osservare come Maria «che era loro sottomesso», «e sua madre conservava in cuor suo tutti questi ricordi; e Gesù cresceva in sapienza, in età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini».

Ho voluto evidenziare gli spunti della semina, non del raccolto. Ogni cristiano è chiamato a seminare non a raccogliere, perché il frutto della nostra semina non dipende solo da noi. Dio ha i suoi tempi ed ogni creatura ha la sua libertà per accogliere la fede ed impostare la sua vita. Noi siamo chiamati a seminare con capacità ed impegno e ad amare il prossimo qualunque sia la sua scelta. ...

22.3 MARIA, LA VERGINE CONSACRATA

La vocazione di Maria al celibato

Maria... , giovane fidanzata, sollecitata dalla tradizione a sposarsi, ha dovuto risolvere la difficoltà della vocazione verginale.

Dio che conduce la storia nel rispetto della libertà di ogni creatura, le invia l'angelo Gabriele non solo per rassicurarla che i suoi santi desideri saranno rispettati, ma addirittura per offrirle qualche cosa che ella non sospettava. L'angelo dice a Maria: «Rallegrati, piena di Grazia, il Signore è con te», e prosegue: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio!».

Con queste parole l'angelo annuncia l'incarnazione del Verbo, ma nello stesso tempo assicura Maria che Dio rispetta, approva ed accoglie la sua verginità.

Maria più che un caso particolare (non va dimenticata la sua nascita immacolata) è una creatura scelta per dare un tocco particolare alla Chiesa. In essa vi è raccolta tutta la Chiesa con le sue espressioni vocazionali, con la crescita della santità; addirittura ella, con la presenza del suo corpo nella gloria (assunzione), dà sicurezza alla nostra futura resurrezione.

Oggi però desidero contemplarla soprattutto nella sua donazione verginale e nella carità che offre ad ogni persona chiamata a vivere la consacrazione celibataria.

Il motivo misterioso del celibato

Perché Maria Vergine? Perché tanti sono chiamati a seguire la consacrazione verginale? La Chiesa, con i santi, i dottori, i teologi offre molte delucidazioni, ma penso

che la risposta esatta, esauriente e definitiva la sapremo solo in paradiso.

Per me un fatto è certo: anch'io sono stato chiamato alla vocazione celibataria sebbene nessun profondo ragionamento mi abbia illuminato. Ad un certo momento ho sentito di essere tanto amato da desiderare quell'"amore". Per viverlo a pieno sentivo che non dovevo amogliarmi. Un fatto soggettivo, personale, un messaggio privato. Altri penso siano chiamati in altri modi, perché Dio è pieno di iniziative.

Forse anche Maria ha provato a sentire questo "pasticcio soggettivo": pronta a sposarsi mentre voleva essere per sempre vergine.

Una situazione personalissima, ove il gioco della scelta era ridotto all'osso. Una situazione soprattutto subita, ma con letizia, con desiderio, con gioia (è questa una grazia personale, che come ogni grazia torna a beneficio di tutti). Una situazione che solo Dio può risolvere, rendere chiara e possibile. Un testa a testa senza parole, ma che dice tutto. Uno sguardo interiore che è un contratto.

È una chiamata di grazia che per alcuni aspetti tende a farmi superare la realtà della mia storia terrena, della genitalità e dell'amore sessuale.

Contemplo l'aldilà e la sua luce mi adombra, mi attenua il desiderio della realtà matrimoniale. Senza eliminare la mia costituzione fisica devo comprimere in me alcune realtà, per essere disponibile a farne emergere altre.

Ciò che fa "scegliere" lo stato celibatario non è il disinteresse per la famiglia. Anzi essa attira perché è una via bellissima con una dignità che non è inferiore a nes-

sun'altra vocazione. Ciò che mi attrae alla castità celibataria è l'amore per l'Amore, che io nel mio caso ritengo di realizzare restando celibe.

Nella persona chiamata al celibato entra un qualche cosa che la fa ragionare in modo diverso; lo stesso sentimento assume altre caratteristiche. Tutto questo però non basta per spiegare ciò che avviene dentro la persona.

Ognuno ha un suo modo per accogliere la chiamata, ma per tutti penso che sia necessario capire che lo si fa perché così vuole Lui.

Ci si può chiedere mille volte: «Perché io?». Mille volte: «Come mai?». Ma alla fine si sa solo che è così, e che è nostro bene che sia così. «Tu mi hai sedotto, o Signore, e io mi son fatto sedurre; tu sei stato più forte di me e hai vinto».

La conseguenza più esteriore è quella di adattare la propria vita alle decisioni prese. Devo cambiare i miei progetti, i miei piani, improntare il futuro secondo le esigenze vocazionali.

La vocazione dei celibi sull'esempio di Maria

Maria ci è maestra in tutto questo! Ha dovuto cogliere la persona dello Spirito con tutte le novità che le venivano richieste. Quante sfumature piene di grazia recanti novità celesti impensabili! L'Invisibile della vita gloriosa veniva a rendersi visibile in forma umana, ma lasciando invisibile la sua divinità e quella del Padre e dello Spirito, che pure in lui sussistevano.

Maria è invitata a donarsi, ma nello stesso tempo è presa per assimilare questa realtà tramite la sua purezza estrema, espressa nel dono di sé, perché la volontà di Dio

si compia. La sua è una offerta senza limiti né di qualità né di quantità, né di tempo. Sempre e ovunque tutta sua.

Noi oggi possiamo usufruire delle varie esperienze che esprimono i vari filoni vocazionali, siamo aiutati dagli insegnamenti dei santi; ma la Vergine ha saputo trovare e fondare spiritualmente dentro di sé la sua casa religiosa, il suo monastero, il suo istituto, la sua associazione. Soltanto dopo la sua esperienza fondamentale, tutta la Chiesa ha recepito il suo “*fiat*” che è così diventato la risposta centrale di ogni cristiano.

Maria come radice ecclesiale

Il Vangelo – specie quello di Luca – ci dà motivo per capire che Maria ha radici ecclesiali profonde. È una roccia ove si può costruire la santità. Le sue parole non sono soltanto essenziali, ma addirittura insostituibili: «Ecco la serva del Signore, che sia fatto a me secondo la tua parola».

Con questa frase sostanziale il Verbo poté incarnarsi! Con questa frase fatta motivo di vita ogni creatura può diventare santa e sacra a Dio. Questa frase penso debba essere il motivo dominante di ogni persona, di ogni comunità, di tutta la Chiesa.

Dobbiamo restare in contemplazione nel constatare che una giovanetta, con un amore composto di virtù, è divenuta vergine sposa dello Spirito Santo e Madre del Verbo incarnato. Questo dono unico e particolare è anche segno delle cose stupende che Dio può fare ad ognuno di noi se sapremo profondamente credere, sperare e vivere nella carità.

La vita dei celibi sull'esempio di Maria

Nessuna persona è venuta al mondo per nulla: anche se siamo deboli e peccatori, Dio è misericordioso e nonostante la nostra pochezza ci ama. Per ogni persona egli ha grandi progetti e soprattutto un amore infinito da offrire.

In noi occorre dare vigore alla nostra volontà per saperlo lodare con la preghiera, il pensiero e con le opere in modo costante. Nell'impegnarci a realizzare questo suo Regno in noi e in tutti, occorre offrirci totalmente. In seguito ci si accorgerà che il nostro sforzo è stato preso da lui per restituircelo con grandi cose. Infatti nel nostro dono, nelle nostre opere, nelle nostre azioni entra la potenza di Dio che ci santifica.

Penso sia motivo di serenità sapere che la carità di Dio non ci viene data solo quando i risultati delle nostre azioni hanno successo, ma anche quando il risultato compiuto con buona volontà non ottiene eccellenti traguardi.

Nel cercare il suo Regno dobbiamo usare l'intelligenza, istruirci, aggiornarci, inserirci con competenza nella storia del mondo, ma questo deve avvenire con armonia spirituale. Lui deve essere la molla ispiratrice dei nostri impegni temporali, che saranno più efficaci tanto più saranno umanamente perfetti e spiritualmente impregnati di virtù. Per un servizio così fatto, eccoci: casti nel mondo per un mondo migliore; celibi per poter amare tutti intensamente; apparentemente soli per offrirci eucaristicamente. Teniamo con noi Maria, perché essa condivida veramente la nostra vocazione e resti sempre con noi. Chiediamo il suo aiuto nelle difficoltà, specialmente quando viene meno il significato del nostro celibato, quando si

evidenziano i momenti di solitudine; a me ed a voi ricordi che non siamo mai soli.

È veramente importante abituarci all'unione ed alla comunione con i santi e soprattutto con Dio. Con la fede è indispensabile convincerci del fatto che Dio è sempre con ogni creatura. Egli è sempre con noi anche quando si prova la fatica della mancanza di aiuto umano. ...

La realtà indiscutibile, perché vera, è che Dio è sempre con noi e che quindi ogni situazione deve essere vista in questa verità di fede. Inseriti con fede e speranza in questa presenza reale si diventa capaci di superare molte difficoltà.

A volte il senso di solitudine può esserci offerto come dono per farci comprendere la croce che si trova in chi non è amato, e perciò diventa un invito per restare accanto alle persone sole e tristi. Il più delle volte però è segno che non siamo in armonia con la grazia e non stiamo sufficientemente alla presenza di Dio, in sua compagnia. ...

La verginità non deve essere solitaria, ma amante. Un amore che accoglie, si riempie, si satura dello Spirito Santo e di condivisione e comunione con il prossimo.

La profondità spirituale, vivificata dal dono totale di sé, può portare a fare esperienza di quanto l'unione con Cristo vivo e presente è un fatto reale, che si presenta con armonia ed equilibrio e perciò stesso dissolve la solitudine e costruisce un amore saturo. ...

23.
PIETRO
(1991)

La fede come un camminare sulle acque

In questa meditazione vorrei osservare un momento particolare della vita di Pietro che è interessante per la nostra vita, perché ci troviamo anche noi sovente in quelle difficoltà: quando Gesù cammina sulle acque e Pietro con lui [Mt 14,22-32].

“Subito Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda”.

“Subito”, dopo che Dio ha parlato, noi siamo chiamati a fare la volontà di Dio. “Ordinò”: Gesù non si configura sullo stesso piano dei discepoli, ma è qualche cosa di più; li manda, si fa precedere, mentre lui congeda la folla. Viene in mente il Getsemani, quando Gesù dice alle guardie: “Chi volete? Se dunque volete me, allora lasciate andare loro”. Questo amore di Gesù verso i discepoli si manifesta nel lasciarli andare subito, quasi volesse dir loro: “Andate, andate, precedetemi. Mi arrangio io con le fatiche, sarò io a portare la Croce”.

“E congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera egli se ne stava ancora, solo, lassù. La barca intanto, distava già qualche miglio da terra ed era agitata dal vento contrario, a causa delle onde”.

Ecco la nostra vita trova sovente i venti contrari. I venti inattesi, inaspettati, non voluti. È il pane quotidiano, la vita quotidiana, quindi non dobbiamo meravigliarci: è

così fatta la storia dell'uomo. La contrarietà. Che poi si possono ottenere invece quelle belle cose che sono la diversità. Quindi viene chiesto il rispetto dell'uno per l'altro, per la cultura che ha, per i carismi che ha, per il carattere e via dicendo.

“Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare”.

Sembra quasi che quando il Signore è in privato, da solo, approfitti un po' della sua divinità e metta in atto i miracoli per servire gli altri. Per andare incontro ai fratelli, usa questo mezzo, ma come atto di carità.

“I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: – È un fantasma! – e si misero a gridare dalla tolda”.

Quante volte noi gridiamo! E il grido non occorre che sia vocale, non occorre che consista di suoni: c'è anche il grido della sofferenza, il grido della non volontà di seguire il Signore; il grido della mancanza del desiderio di essere fedeli. È un aver paura della nostra vita. La paura di invecchiare, la paura di restare senza cibo, la paura di non arricchire; speriamo la paura di non essere in grazia. Quindi rendiamo viva la nostra vita.

Non tradiamoci in questi giorni, cerchiamo di conoscerci. In modo che il nostro grido sia un grido guidato: dalla sapienza, dall'intelletto, dal consiglio, dalla forza, dalla scienza, dalla pietà, dal timor di Dio, cioè dai sette doni dello Spirito Santo. Sia un gridare soprattutto di lode al Signore, e di ringraziamento.

Invece cerchiamo di abituarci e di lottare per non gridare le malinconie, le tristezze, le difficoltà della vita.

Non dobbiamo pesare sugli altri: “Ognuno porti la sua croce”. E in questo contesto, Gesù ci dice:

“Coraggio, sono io, non abbiate paura”.

È l’invito a prendere contatto con lui, a conoscerlo. E ogni volta che c’è Dio con noi, noi siamo. Ogni volta che abbiamo paura è perché non sentiamo, non vediamo, non recepiamo, non cediamo alla presenza di Dio. Perché Dio è canto. Quindi anche qui interrogiamoci su queste realtà: è proprio una scarsità di fede, una mancanza di presa di coscienza, di cognizione della realtà del mondo visibile e invisibile. “Coraggio, sono io”. Come a dirci: “quando ci sono io non potete non aver coraggio, perché io sono la via, la verità e la vita”. Così ci dice di non aver paura del dono della fede. E Pietro, questo protagonista, gli dice:

“Signore, se sei tu, comanda che io venga sulle acque”.

“Signore, se sei tu...”: forse qui si vede che Pietro conosce e non conosce il Signore. Non ha ancora la pienezza della conoscenza. Sì, è suo amico. Infatti è lui che prende l’iniziativa, non sono gli altri. Lui perché è forte, perché è estroverso, perché presume..., perché ha tante virtù, anche coi suoi difetti, ma è il primo, quello che tira dietro tutti quanti. Ma lo fa senza superbia: è un suo carisma. “Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque”.

Vedete anche la sua fiducia...: sapeva nuotare, le acque però non erano molto tranquille. Ma il fatto è che erano amici. “Ci sei tu sull’acqua, perché non posso venirci anch’io? Condividiamo tutto!”. Chissà quante volte si erano trovati magari a fare il bagno assieme, a togliersi

la tunica, a lavarsi i piedi: amici! Ecco un grosso rapporto, attuale. Questa grande amicizia.

“Sei tu? Sei tu? Fammi venire! Perché lo so che tu vuoi far questo! Ti conosco. Ti ho letto negli occhi. Lo so che tu sei mio amico”.

E Gesù gli disse: “Vieni, Pietro”. Scendendo dalla barca Pietro si mise a camminare sulle acque, e andò verso Gesù. Quindi Pietro è sicuro: perché quello che non è possibile agli uomini è possibile a Dio – e quindi va.

Il dibattersi nella fede e la fede come abbandono

Perché però la sua fiducia viene meno? Per le onde, le difficoltà degli elementi: cioè quando si ascolta il mondo. Basta un attimo di visione di Dio, di intimità con Dio, ed è facile; ma basta un attimo per perdere l'equilibrio e interviene la paura delle acque. E stava per affondare: lui, un nuotatore! Quindi anche noi, con la nostra fede, siamo nel mondo, perciò il pericolo di perdere la fede c'è sempre. Dobbiamo stare attenti anche noi: sempre vegliare, pregare, per non impaurirci.

Però in quel contesto, questa è la trovata scintillante di Pietro: “Non ce la faccio. Salvami!”. Non chiede come, con quali mezzi...: “Fai quello che vuoi, ma salvami!”. E infatti Gesù lo salverà sulla croce.

Quindi tutto questo dibattersi nella fede, è un dibattersi che richiede un abbandono a Dio. “Perché soltanto tu hai parole di vita eterna”, “Signore, salvami!”.

Oggi chiediamo questo dono: è il più grande dono che possiamo chiedere. Non la salute. Non tanti anni. Non il lavoro. Sì, son tutte cose che vengono date in sovrappiù, ma: “Signore, salvami, perché ti possa lodare in eterno”.

L'ammonimento ad aumentare la poca fede

E subito Gesù stese la mano e afferrò Pietro e gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”.

Anche a noi dice: “Ti ho chiamato, sei lì. Ti sei perso nel marasma della vita comune, negli avvenimenti normali del tempo. Non perdere la tua fede. Perché hai dubitato?”.

Io ringrazio il Signore perché mi ha suggerito all'inizio della mia conversione questo continuo richiamo alla fede: “Signore, aumenta la mia fede!”. La fede infatti non basta mai. Con la professione di fede, con il Credo, non abbiamo ancora la pienezza della fede. La fede ci porta a vivere “senza più fede”: perché più cresco nella fede, più vedo. Ecco perché non basta mai, la fede. Chi chiede il dono della fede, perché la fede che ha non gli basta, è condotto da Dio sulle alte vette spirituali da cui si può con lo sguardo dominare il mondo, cioè averne in qualche modo una visione eterna.

Mi impegno perché la fede aumenti sempre di più? Per che cosa? Perché io ti conosca, Dio. È la fede che ci fa conoscere Dio. Ad un dato momento sembra quasi, non so come, di non aver più bisogno di fede. Perché si è così riempiti – mai saturi, però – da dire quasi: “Quella realtà lì non ho bisogno di crederla: constato, sperimento in me che è vera!”. E così la fede diventa quasi visione. Non una visione con gli occhi, ma intellettuale, sapienziale. Che poi non si sa più come tradurla a parole. Però è un fatto. Si recepisce. E cambia il rapporto con gli altri quando si sperimenta quello che altri possono soltanto pensare, ragionare.

Ecco, l'ammonimento che il Signore ci fa continuamente è che siamo uomini di poca fede. Perché solo con la fede lo conosco, con la fede entro nei meandri del suo mistero, lo scopro e sono suo fratello. Quindi noi dobbiamo interessarci e preoccuparci perché la fede prenda possesso di noi. E questo va chiesto!

Alcune richieste sono secondarie. "Fa' che io sia promosso..."; oppure: "Fa' che mio figlio cresca bene...": sono tutte cose secondarie. Invece questo è primario: "Che io sia fedele! Che io sia un uomo di fede!".

E siamo chiamati non soltanto ad avere una fede intelligente, una fede emotiva, ma una fede "viscerale". Perché è nelle viscere che nasce a ogni madre il proprio figlio. Ed è la pienezza del frutto dell'uomo. È il frutto dell'amore, il frutto della fede. E questo viene chiesto a noi. Cerchiamo veramente di immedesimarci, di vivere nella fede come lo dice la nostra icona, con gioia.

"Gioiamo perché siamo creati dall'amore del Padre, rigenerati dal sacrificio del Figlio, santificati dalla presenza dello Spirito Santo, cristiani comuni ancorché consacrati nel seno materno della Chiesa".

Nella Chiesa infatti c'è il frutto, dove c'è la pienezza, dove c'è la presenza dello Spirito Santo. Allora chiediamo che Dio aumenti la nostra fede, perché possiamo vivere gioiosamente di queste realtà.

Coltiviamo una fede che continua a crescere per dono divino. E possa permetterci di superare le difficoltà della vita. Cerchiamo di essere persone di fede nelle pratiche richieste dall'appartenenza a Dio; cerchiamo di vivere da

congiunti a Dio, quindi uniti, inseparabili (tra noi e lui deve passare lo stesso alito di amore).

La fede come confessione e riconoscimento

Così potremo dire a Gesù: “Tu sei veramente il Figlio di Dio!”. Questo qui possiamo dirlo anche quando noi siamo in disgrazia. “Ma cosa faccio senza di te! Dove vado senza di te? Tu sei veramente il Figlio di Dio, dove vado? Abbi misericordia”.

Così noi siamo semplicemente costretti dall’amore a tornare ai suoi piedi. Se ci allontaniamo da lui, andiamo verso la morte, la morte e la sepoltura nell’inferno.

Però c’è una diversità tra coloro che sulla barca hanno detto: “Tu sei veramente il Figlio di Dio” e Pietro. Non escludo che anche Pietro lo abbia detto. Ma ritorniamo a una cosa che abbiamo letto poco fa: “Gesù stese la mano e lo afferrò”. Pietro fa esperienza di Dio; si sente preso da Dio. E se all’inizio questo “lo afferrò”, è un prenderlo per la salvezza, lui fa anche un’altra esperienza che è incommunicabile: lui capisce questo essere afferrato. Non è più un afferrato soltanto dalla salvezza, ma dall’amore. È nelle mani di Dio. Perciò quando Gesù gli dice: “uomo di poca fede, perché hai dubitato?”, Pietro è sereno. Sa che il Signore dice la verità, ma non gli importa, non sta ascoltando; egli è preso ed afferrato dall’amore di Dio, e insieme ritornano sulla barca. Sono attimi stupendi, sono attimi che anche noi li abbiamo nella nostra vita, nella nostra interiorità: siamo presi da Dio, siamo posseduti da Dio, siamo avvolti da Dio.

La fede come riflessione sulla misericordia

Nella sua prima lettera [1,6-9] Pietro sembra riflettere sulla sua esperienza sulle acque:

“Sia benedetto Dio e padre del Signore nostro Gesù Cristo, nella sua grande misericordia”.

Sembra voler dire: “Quanta misericordia! Mi ha salvato, mi ha tolto dalle acque, mi ha tolto dalle difficoltà della vita, me le ha fatte superare, me le ha fatte vincere, pur quando gli elementi mi attorcigliavano, le acque lambivano le mie vesti e il mio corpo; anche allora egli ha avuto grande misericordia perché ce l’ha sempre”.

“Egli ci ha rigenerati mediante la Risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una vita che non si corrompe, non si macchia e non marcisce; essa è conservata nei cieli per voi che dalla potenza di Dio siete custoditi, per la vostra salvezza – prossima a rivelarsi negli ultimi tempi – mediante la fede”.

Quella fede che, in quel momento, lui non aveva avuto! Ecco, Pietro è uomo comune, normale, che fa storia della sua storia, sa leggere ciò che è avvenuto, e comunica questo. Non è un grande intellettuale. Sapiente, riconoscente, attivo sì. Ecco qui la sua esperienza. Tutta la sua vita è un’esperienza, un ricordo di Dio.

In conclusione, chiediamo a Dio che aumenti la nostra fede. Questo è l’augurio che faccio a voi, perché possiate “vedere” Dio: andare con Dio, essere aggrappati a Dio, essere amati da Dio. Quando viene meno la fede, viene meno la nostra perla preziosa. Tutto quello che dobbiamo fare, che vogliamo fare, è soltanto questo: vivere e agire nella fede.

24.
I DISCEPOLI NEL CENACOLO
(1997)

Il Cenacolo

Come racconta il vangelo di Luca, proprio Gesù ha scelto e fatto preparare prima la sala (o cenacolo) e poi ha inviato i discepoli a chiedere: “Il Maestro ti manda a dire: dov’è la sala in cui posso celebrare la Pasqua con i miei discepoli?”.

In questa sala ci entriamo dunque col Maestro. Quando è sorta? Quando fu l’ora. E chi l’ha fatta sorgere? Il Signore. È lui che ci dà il Consiglio e che in questi incontri istruisce il nostro cuore.

Il capitolo 17 del vangelo di Giovanni riporta la cosiddetta preghiera sacerdotale di Gesù (recepita dall’evangelista mediante lo Spirito Santo). Essa esprime tutta la missione di Gesù e può dunque essere collocata spiritualmente in diversi momenti: infatti nell’eucaristia, fuori del tempo, Gesù ha anticipato l’offerta di sé compiuta sulla Croce, per dimostrare agli uomini che non sono stati loro a togliergli la vita, ma è lui ad averla offerta.

Possiamo immaginare che Gesù abbia pronunciato la preghiera sacerdotale non solo alla fine dell’ultima cena, ma anche dall’alto della Croce, a conclusione di tutta la sua vita terrena. Si tratta di un continuo dialogo d’amore fra Gesù e il Padre (quasi un bisticcio d’amore fra loro, a chi fa più attenzioni all’altro), in cui si realizza l’unione tra Cielo e Terra. Gesù dice: “Per loro io consacro me

stesso” nel sacrificio; “voglio che siano con me”. Saremo dunque simili a lui, nella gloria: quanto ci ama!

Ma Gesù supplica anche: “Essi sono nel mondo!”, con tutte le difficoltà, le cattiverie, le malattie... Questo è appunto il lavoro da fare: siamo *nel mondo*, ma *non siamo del mondo*. “Come anch’io – dice Gesù – non sono del mondo”. Questo è il cammino nostro tra il peccato e la grazia, tra le difficoltà subite e le difficoltà accettate e amate. Nella Bibbia Dio dice continuamente: “Non temere!”.

E Gesù dice: “Consacrati nella verità”. È Dio infatti che ci dà la consacrazione: ci vuole suoi, nella sua vita. Ma poi Gesù aggiunge: “Per loro io consacro me stesso, perché siano consacrati nella verità”. Dunque Gesù si consacra al Padre e anche per noi: si sacrifica per la nostra salvezza. Più amore di questo?

Gesù si consacra perché anche noi “siamo una sola cosa” nella Trinità; se soffriamo infatti è perché non siamo ancora del tutto inseriti in Dio. Gesù si consacra anche “perché il mondo creda”: se infatti siamo più inseriti in lui, diventiamo suoi missionari. E Gesù arriva come a ricattare il Padre: “Padre, *voglio* che anche loro siano con me dove sono io!”. Si tratta di un ricatto d’amore, perché tale volontà è condivisa dalle due parti. Difficilmente il Signore dice a noi “Voglio!”; perlopiù il Signore a noi non ordina, ma consiglia (“se vuoi...”; è semmai il diavolo che ci fa apparire questo come un ordine duro e severo). Eppure il Signore Gesù dice al Padre: “Voglio!”.

Non ci resta dunque che aprire le nostre porte a un tale amore. ...

L'ultimo capitolo del vangelo di Luca, raccontandoci come i discepoli gradualmente maturarono la loro fede in Gesù risorto, ci descrive anche le tappe del nostro cammino spirituale.

Davanti alla tomba vuota di Gesù, l'angelo disse alle donne: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?". Non cerchiamo dunque i valori di morte, ma di vita, per essere più sereni e più padroni della nostra vita. "Ricordatevi di come vi parlò": anche noi dobbiamo far memoria, celebrare, far rivivere, realizzare in noi la parola di Gesù e la sua resurrezione. "Bisognava che fosse crocifisso": del resto, si fatica non solo a lavorare, ma anche a giocare; dunque dobbiamo anche noi fare qualche sforzo, ma per star bene, in grazia.

Agli apostoli l'annuncio della resurrezione dato dalle donne "parve un'allucinazione": questo accade anche a noi, quando non abbiamo più un cuore aperto alla speranza.

Due discepoli addirittura si allontanarono da Gerusalemme per tornarsene ad Emmaus. E quando il Signore risorto e irriconoscibile apparve loro lungo il cammino, gli confidarono: "Speravamo...". Anche noi dobbiamo accettare senza vergognarcene le difficoltà che proviamo come cristiani; però non dobbiamo mai essere delusi. Piuttosto speriamo e amiamo, senza essere tristi.

Gesù spiegando il senso delle Scritture, fece in modo che i due lo invitassero a restare e si fece riconoscere allo spezzar del pane: anche noi ascoltando e meditando la Parola di Dio possiamo far restare il Signore con noi e riconoscere per fede la sua presenza nell'eucaristia; e poi, a nostra volta, cerchiamo di essere pane per gli altri e di re-

stare con loro non solo se ci costringono, ma perché vogliamo noi. L'amore fa cose incredibili, trabocca fuori. I due discepoli potevano restarsene tranquilli a casa, ormai rincuorati; e invece, di notte e di corsa, sono tornati dagli altri a Gerusalemme per portare la bella notizia e per condividere con loro la gioia. Quante cose che ci sembravano impossibili da fare, poi, lungo il nostro cammino, si sono realizzate!

Quando tutti furono riuniti nel cenacolo a testimoniarsi reciprocamente la resurrezione di Gesù, Gesù stesso apparve in mezzo a loro, dicendo: "Pace a voi". Questo è lo spirito del Cenacolo.

Non dobbiamo meravigliarci di avere "dubbi nel cuore": anche gli apostoli avevano poca fede, e Tommaso ebbe bisogno di un segno per poter credere. Il Cardinal Martini dice che nel cuore di ogni credente c'è almeno un angolo dove non c'è fede.

Comunque, Gesù disse ai discepoli: "Andate". Così noi, pur con le nostre difficoltà, dobbiamo evangelizzare. Però sempre "cominciando da Gerusalemme", ossia dalla centralità della Chiesa.

Quello che dobbiamo fare, senza miracoli né opere grandi, è dare fiducia e speranza: aiutare le persone a salvarsi è la cosa più bella che possiamo fare. Gesù è morto proprio per la nostra salvezza: la gloria eterna! ...

Il cenacolo – grande sala – era il segno di tutta la Chiesa. Così anche noi siamo ciascuno al servizio delle nostre parrocchie, ma sentiamo utile anche riunirci fra noi, sapendo di non essere tutta la Chiesa, ma di essere e sentirci totalmente Chiesa.

Secondo i primi capitoli degli Atti degli Apostoli, i discepoli si riunivano nel cenacolo con Maria per pregare e ritrovarsi in comunione e ricevere forza dallo Spirito Santo per la loro missione. Anche oggi bisogna ascoltare lo Spirito Santo di continuo, per essere non una Chiesa stagnante, ma un'acqua zampillante: Dio è un Dio dei vivi. Lo Spirito Santo non fa confusione o fumo, ma mette pace.

La vita del Cenacolo, allietata dalla presenza dello Spirito Santo, è una vita di fede, di fiducia e di carità, arricchita dalla disponibilità ai consigli evangelici, secondo l'immagine della Città sul Monte, in cui tutti sono in pace ("beati") perché vivono alla luce della vita eterna.

La fede

Non è facile credere: ci vuole il dono della sapienza. Non dobbiamo meravigliarci se non abbiamo abbastanza fede, o se non sempre abbiamo la fedeltà nei comportamenti. Anche i discepoli nel Cenacolo hanno avuto bisogno di crescere nella *fede*.

Dunque anche qui fra noi è bene esaminarci continuamente sulla fede, aiutandoci a credere, affinché non molliamo tutto, magari dicendo che non siamo degni. Cerchiamo di avere pazienza! Se riusciremo infatti giorno dopo giorno ad aumentare la nostra fede, gestiremo meglio anche la nostra vita.

Ma poi c'è la *missione*, ossia cercare di diffondere la fede nel mondo intero. Il Signore è morto per tutti, cristiani e non cristiani. La differenza è che i cristiani lo sanno, e che di tale messaggio devono fare una missione. Noi che sappiamo che tutti siamo stati salvati, dobbiamo

essere diffusori della conoscenza di tale salvezza. La nostra missione è allora quella di comunicare la speranza ed esprimere gesti di carità.

Dobbiamo fare una catechesi adeguata al linguaggio di oggi. Gli altri devono vedere che siamo persone normali che camminano. Quanto c'è bisogno di tali persone! Andiamo dunque avanti con la "carota" della fede, piuttosto che col "bastone" dei doveri.

La fiducia (speranza)

Ogni credente è chiamato a tendere alla perfezione nella semplicità. La semplicità è infatti un modo di comportarsi gradito a Dio e ad ogni persona. In questo consiste la *fiducia* e l'abbandono in Dio, da cui attendiamo la piena realizzazione della salvezza. Se infatti sono innamorato, ho fiducia.

La *preghiera* ci mette nei confronti di Dio nell'atteggiamento di semplicità filiale, che caratterizzava il primo cenacolo e rendeva tutti assidui e concordi nella preghiera con Maria, pur nella diversità dei modi concreti di pregare. Nessuna spiegazione può esprimere la profondità della preghiera.

C'è una preghiera di chi sa di pregare, e c'è anche una preghiera di chi non sa di pregare. Questi dobbiamo recuperare. La Chiesa infatti deve essere aperta al recupero di tutti. Tutti devono sentirsi accolti.

Molti pensano di pregare, ma non pregano. Molti altri pensano di non pregare, e pregano.

Le preghiere di chi non sa di pregare assomigliano spesso inconsapevolmente alle preghiere dei salmi, come le lamentazioni: "Signore, ma perché?". Ma anche queste

sono vere preghiere. Anche noi preghiamo più di quello che pensiamo: perfino ogni respiro, se fatto per il Signore, in qualche modo è preghiera. Anche quando, pregando, involontariamente ci distraiamo, preghiamo: il Signore ci ama! Sa come siamo. Se siamo riposati ci sembra di pregare bene; se siamo stanchi no: ma in questo caso c'è ugualmente merito...

La preghiera si esprime tanto personalmente, quanto comunitariamente. Per questo diciamo: "Padre Nostro". Pregando diventiamo più uomini, e dunque più amabili, e più portati all'evangelizzazione. Alzarsi al mattino e dire: "Ti lodo, Dio!"; un po' come il bambino che appena sveglia chiama: "Mamma!".

La preghiera dà la possibilità di vedere l'invisibile. La preghiera ci permette di diventare padroni della nostra vita. Siamo disoccupati o malati? Con la preghiera siamo resi capaci di gestire la nostra disoccupazione o la nostra malattia. La preghiera, infatti, dà la capacità di capire che lì c'è Dio.

Se cerchi luce, non andare a chiederla a un altro come te: vai dal Signore! Tanti non crescono nella santità proprio perché, invece di andare a parlare con il Signore, perdono tempo in futili chiacchiere.

Può capitare di tutto nella vita: una ragazza che ti tradisce, un fidanzato che ti pianta, un genitore che ti muore... Ma con la fede e la preghiera si affronta tutto.

La carità

"Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è Amore". L'amore è fra pari: "Dio è Amore" (Padre, Figlio e Spirito Santo); Dio ama sé stesso. Ma allora, come

mai Dio ama anche noi? In verità, Dio ci ama nel Figlio. Siamo inseriti come congiunti nella Trinità. Dobbiamo pertanto entrare nel circuito dell'*amore divino*.

Tutti diciamo "Padre Nostro", ma poi facciamo fatica a dare la mano al vicino. Dobbiamo avere pazienza e piano abituarci a vivere per Cristo e con Cristo, ma soprattutto in Cristo.

Se noi leggessimo così tutte le cose... "In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo". Le persone troppo istintive e troppo poco razionali fanno fatica a vivere bene. L'ostacolo alla carità è l'egoismo, nelle sue diverse forme: avarizia, orgoglio, istintualità disordinata... Qualcuno si lamenta: "Capitano tutte a me!". In realtà non sa quelle che capitano agli altri.

Anche se la virtù più grande e che rimane è la carità, chiediamo sempre la fede (e appena possiamo parliamone agli altri), perché è proprio tramite la fede che accogliamo ed esercitiamo la carità.

-XI-

LA COMUNICAZIONE DELLA FEDE:
LA TESTIMONIANZA

«Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato» [Mt 5,9].

«Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» [At 1,8].

«Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: "Ho creduto, perciò ho parlato", anche noi crediamo e perciò parliamo» [2Cor 4,13].

25.
LA GIOIA DELLA FEDE
(1993)

La mistica

«Vedrete i cieli aperti e gli angeli salire e scendere sul Figlio dell’Uomo».

Tutto quello che è scritto nella Bibbia si realizza: quindi anche questa cosa detta da Gesù a Natanaele, ossia ad ogni chiamato. Dio stesso ci dice ciò che ci farà vedere! Questa grazia che scende è vera e si può sperimentare: credevo di aver aperto le mie mani per offrire tutto quello che avevo a Dio, e poi mi sono accorto che invece Dio me le aveva riempite. Bisogna perciò guardare le cose dall’alto per dar loro il giusto valore.

Siamo tempio dello Spirito Santo e tabernacolo dell’eucaristia: ma un conto è solo saperlo, un conto invece arrivare a sperimentarlo. E questo è vero e possibile.

La cultura religiosa derivante dallo studio si esaurisce (perché quando uno ha detto tutto ciò che sapeva, non ha più niente da dire); mentre l’esperienza di Dio dona una ricchezza espressiva che è inesauribile.

La Chiesa fa fatica a comprendere quello che Dio ha voluto rivelarle, pur essendo tutto giusto ciò che la Chiesa ci insegna. Dopo duemila anni è come se fossimo ancora alla prima pagina della Bibbia.

La santità popolare

La santità popolare c'è sempre stata, ma solo ora ci si fa attenzione; per questo ora lo Spirito Santo suscita tutti questi gruppi, che vogliono far vivere in tutte le condizioni di vita il Vangelo.

In questo c'è la sapienza di Dio. Molti infatti credono che la Chiesa sia chiusa nei conventi o nelle parrocchie: e invece la Chiesa è anche lì in mezzo a loro, mediante la presenza dei cristiani comuni.

La missione

La chiamata da noi ricevuta è sempre per l'utilità degli altri. Ve ne potete accorgere già da ora per il fatto che gli altri vengono a farvi le loro confidenze e a chiedervi consiglio.

Bisogna cercar di giustificare le persone che ci risultano pesanti: fanno quello che possono; non sono in grado... Similmente, familiari e amici ci vogliono bene, anche se non sempre riescono ad esprimerlo correttamente.

La comunione

La vocazione costituisce un vincolo più forte di quello del sangue. Ve ne potete accorgere anche tra di voi, che non vi conoscevate e ora vi ritrovate affiatati insieme e quando vi incontrate sentite che "arrivano i nostri".

La serenità e il rimedio alle difficoltà

Bisogna esprimere la nostra gioia non solo col sorriso ma anche col riso: se Dio ha dotato l'uomo della capacità di ridere (cosa che non ha fatto con gli altri animali), un motivo ci sarà.

In questo spirito di serenità, non c'è più "devo", ma solo "voglio": voglio obbedire, voglio pregare, voglio essere casto...: nessuno mi costringe o me lo impone, perché, con l'aiuto della grazia, scelgo di lasciarmi santificare. Vogliamo coltivare un cuore totalmente di Dio. Ma non dobbiamo scoraggiarci se poi questo non sempre ci accade, ed anzi ci accorgiamo che spesso teniamo qualcosa per noi.

Non dobbiamo preoccuparci delle tante cose da fare (altrimenti alla fine si scoppia), ma guardare all'insieme e accontentarci di fare quel che si può e non quello che si vorrebbe.

Più si progredisce nella luce di Dio e più ci si accorge dei propri peccati, non perché si pecchi di più, ma perché si è più coscienti.

Si possono vincere le difficoltà con la fedeltà alle pratiche di preghiera. La preghiera fedele anche durante l'aridità ci prepara alla preghiera diffusa. Dio fa quello che vuole; non siamo noi a condizionare i suoi doni; a noi sta solo di essere fedeli e di chiedergli di aiutarci a fare la sua volontà.

Occorre però anche avere un responsabile, perché abbiamo bisogno di ricevere proposte e risposte concrete.

Tutto questo è possibile ed è attraente, ed è molto bello essere stati chiamati fin da giovani ad amare il Signore.

26.
LA RICOSTRUZIONE CRISTIANA
(1997)

Un'evangelizzazione semplice

La Chiesa oggi ha bisogno di rinnovare i cristiani semplici, di riportare “a casa” i cristiani che si sono allontanati, di far sì che coloro che hanno poca fede abbiano fede a sufficienza, e chi non crede in Gesù capisca che Gesù è fratello: il nostro fratello Dio.

Nel mondo non ci sono solo i grandi alberi: guardate quanta erba! L'erba non solo è necessaria, ma è diffusa quasi dovunque. Se nel mondo non ci fosse l'erba e il terreno fosse tutto deserto, come sarebbe diverso! Invece, è così bello tutto questo verde! Eppure, dell'erba non c'è un filo uguale all'altro, anche se dalla stessa semente o perfino nella stessa pianta. Un filo si stringe accanto all'altro; si sostengono a vicenda; e se uno riceve per primo un po' di rugiada, si china verso l'altro per darne anche a lui una goccia.

Così nella Chiesa ci saranno le grandi comunità, ma i cristiani semplici, amati uno per uno da Dio, sono dappertutto, come *erba della Chiesa*: rinverdiscono la terra e possono sostenersi l'un l'altro.

A volte le persone esterne, che confondono con la Chiesa o addirittura con Dio le organizzazioni, finiscono dunque col rigettare assieme ai loro difetti anche il Cristianesimo stesso. Perciò il cristiano semplice (che è per-

cepito dalla gente come uno di loro) può più facilmente offrire a tutti la parola buona, il consiglio, l'esempio.

Non abbiamo desiderio di conquistare territori, ma di corrispondere ognuno al Signore secondo la sua vocazione cristiana; se noi riuscissimo in questo, porteremmo alla Chiesa un frutto non indifferente.

Ciascuno deve trovare quello che gli serve. Bisogna sostenere le singole persone *una per una*, e *passo dopo passo*, senza imporre regole uguali per tutti, senza istituire confronti tra l'uno e l'altro, senza stabilire obiettivi forzati. Bisogna che ciascuno possa trovare il calore necessario, senza essere giudicato o criticato, per camminare ognuno nel suo ambito, secondo il suo carisma, senza pressioni e senza vanto: chi magari corre di più nella carità, chi invece corre di più nella preghiera, chi ancora ha altri carismi; ma godendo ciascuno della ricchezza espressa dall'altro, col desiderio di vivere per il Signore in famiglia e nel mondo.

Ce lo ha insegnato il Signore: la persona non vale per quello che ha o che fa, ma per quello che è, e va amata così.

I morenti muoiono meglio se sentono il contatto di una mano amica. Così anche le persone spiritualmente in difficoltà si rasserenano se avvertono il calore di una presenza amica. Sarebbe bello sentire questo calore e farlo sentire anche agli altri: non occorre che sia espresso con enfasi; basta far capire agli altri che, dentro, questo calore c'è; che non sono giudicati, non sono criticati! Ma, per quanto possibile, sono ascoltati e capiti. E anche quando faccio fatica a capire l'altro, debbo potergli dire: "Non riesco a capirti, ma ti sono vicino".

Siamo forse poco abituati ad avvalorare questa linea indicata da Gesù Cristo, che non aveva dove posare il capo, ma era tra i più umili e i più poveri, e stava con i peccatori....

I primi cristiani non si riunivano in organizzazioni (che sono sorte successivamente), ma all'inizio erano un popolo disperso nella massa; non c'erano i libri, e si raccontavano a voce le cose del Signore. Noi non dobbiamo disprezzare i libri, che servono alla mente, a nutrire il pensiero; però dobbiamo anche ridare vigore all'umanità, perché un cuore non sta rinchiuso nella carta, ma vive nello Spirito.

Ecco, il Vangelo deve essere letto con il cuore della Sapienza, così che il Vangelo dovremmo essere noi, anche se siamo deboli e abbiamo le nostre difficoltà; allora gli altri ci potranno leggere....

La ricostruzione

A Francesco Gesù aveva detto: "Va' e ricostruisci la mia Chiesa". Oggi, dobbiamo darci da fare per *ricostituire il tessuto cristiano* della società, con molta semplicità e misericordia: mai "spegnere il lumicino".

Dobbiamo recuperare e far recuperare alla gente i segni semplici della fede, i segni della presenza di Dio.

Occorre recuperare ad una fede più viva (faccio per dire) quelli che viaggiano con il rosario appeso in macchina (ma perché lo tengono?), oppure quelli che hanno un santino in tasca (ma perché ce l'hanno?), oppure dicono di credere in Dio ma non alla Chiesa...: son figli di Dio anche loro! Nella nostra semplicità di rapporti col vicino, con quello che frequentiamo, non dobbiamo preten-

dere di convertire nessuno, ma possiamo (ad esempio) dire a quello che aveva il rosario e lo vuole buttar via: “Ma no, stava così bene”; oppure in montagna, invitare a rifare la cappelletta distrutta, perché è così bella.

Occorre imparare ed insegnare nuovamente alle persone ad apprezzare la bellezza del creato. A volte i genitori si meravigliano quando una loro figlia comincia a truccarsi gli occhi: ma forse non si sono mai interessati di farle notare la bellezza del suo occhio, opera di Dio. Similmente, possiamo portare i bambini fuori in campagna e far veder loro il firmamento e dire: lodiamo il Signore perché queste sono opere di Dio.

Un'opera a cerchi concentrici

Cerchiamo di aiutare a essere buoni cristiani non solo coloro che aderiscono pienamente alla vita della Chiesa, ma anche tutti quelli che in qualche modo vi partecipano.

Essere cristiani pienamente inseriti nella Chiesa significa aderire alla vocazione cristiana, condividendone la proposta di vita e desiderando non solo ricevere, ma impegnandosi anche per dare. Quindi, vogliamo essere fedeli alla Chiesa, cercando di osservarne i precetti, e, oltre a ciò, quello che uno spiritualmente si sente di dover fare; ma si capisce che ci saranno anche differenze di modi, di gradi, di tempi, ossia alcuni dislivelli.

Come in ogni famiglia ci sono anche grandi differenze tra un componente e l'altro, ma i genitori amano egualmente tutti i propri figli, così anche noi dovremmo avere il cuore di questi genitori: avere cioè una mente molto aperta, in modo che sia l'espressione del Vangelo.

Per Dio tutto è prezioso. Per il profano le pietre nascoste di un edificio valgono poco, ma non per l'architetto! Anche le cime si reggono sulle basi, e le basi devono andare sotto, affondando nel terreno comune: qualcuno deve pure essere nel comune; in una casa devono pure esserci pietre che vanno sotto.

E potete ben immaginare cosa significa per Dio il sacrificio di una pietra nascosta e non privilegiata dagli uomini, ma che invece sostiene il suo edificio.

In tal modo possiamo sentirci uniti ad altri in familiarità spirituale, e aiutare più persone ad essere attratte, secondo il loro cammino, dal Signore.

In particolare, cerchiamo di aiutare quei cristiani che sono in situazioni irregolari e perciò non possono fare la comunione, e gli stessi lontani, che non vanno in chiesa: tutti possano trovare accoglienza e calore. Quanto è necessario tale contributo nella Chiesa oggi!

È importante avere tra noi, come cristiani, luoghi e momenti di *incontro*, inteso come scambio di esperienze di vita nello Spirito. Anche i primi discepoli si riunivano nelle case: cerchiamo dunque di tornare alle origini.

Cerchiamo poi di essere impegnati nella *diffusione* del Vangelo, anche organizzando incontri con amici e conoscenti.

Per il resto, le *modalità* vanno valutate caso per caso.

27.

IN MISSIONE COME I PRIMI DISCEPOLI – FRA I NOSTRI CARI E NELLA NOSTRA CASA (1986)

La missione “a casa, tra la propria gente”

Oltre al tradizionale modo di intendere la missione, che è quello di trasferirsi in terre straniere per portare il Vangelo ad altri popoli, vi è una missione più spicciola ma non meno importante ed è quella che si riallaccia ai primi discepoli [come il Geraseno che Gesù guarì e rimandò a casa] che annunciavano il Vangelo ai vicini di casa, a quelli che incontravano nel vivere quotidiano.

Anche noi ci troviamo pressappoco nelle stesse situazioni di allora. C'è gente chi non crede o che crede soltanto in parte, gente indifferente alla quale non interessa il problema religioso, gente schiava dei suoi idoli. In questo periodo mi sembra che siano molti coloro che si trovano nelle situazioni ora accennate e pertanto ci si deve chiedere come portare nella via della salvezza queste persone.

Ognuno di noi ha i suoi casi particolari, i suoi problemi che vanno ben considerati; io però ora tento di indicare alcuni indirizzi che per me sono stati validi e che potrebbero esserlo anche per voi. Bene sarebbe che altri mi seguissero su queste pagine nell'offrire a tutti noi le loro esperienze, in modo di possedere informazioni più ampie.

Innanzitutto io cerco di conoscere la persona nella sua situazione, nei suoi carismi, dei suoi problemi reali.

Sto attento a rispettare la sua situazione morale: sia essa una persona atea, oppure una persona in situazione non solo religiosamente, ma anche civilmente irregolare. Osservo la sua posizione sociale, culturale, caratteriale eccetera. Con tutti cerco di essere un interlocutore umano e rispettoso. Un punto molto valido è quello di condividere i rapporti umani, anche quando essi sono collocati in un contesto debole e di scarsa comunicabilità. Se sto attento, potrò scoprire che gli interessi umani, anche quando a prima vista sono apparentemente divergenti, hanno dei problemi e valori molto comuni e simili ai miei. Si tratta di saperli scoprire e valutare per poi intervenire con una umiltà senza limiti.

L'umile con più facilità è capace di non irritare e quindi di essere accettato. È bene valorizzare i gesti di cortesia semplici, gli aiuti spontanei e minuti; condividere le gioie e le sofferenze con animo amichevole.

Per riuscire a far bene queste cose si deve lavorare virtuosamente su sé stessi per divenire persone docili e piene di carica umanitaria. Non stancarci mai se notiamo dei fallimenti, non deluderci, perché la strada non risulta sempre facile.

Le scelte preferenziali

Le nostre scelte preferenziali per avvicinare chi ha più bisogno dovrebbero costruire in noi un comportamento tipico e delicato. Dovremmo divenire persone facili da accostare, disposte ad essere usate in qualunque sacrificio. In un contesto così fatto il rapporto amicale potrà anche aprirsi a confidenze, a consigli e alla comprensione e, perché no, ai valori dello Spirito. Allora più facilmente

saranno accolte le parole evangeliche e l'invito ad una vita di fede fatta di piccoli passi, di soste, di verifiche, di stimoli, di silenzi. Un cammino non violento, non faticoso, ma una verità offerta di volta in volta per essere lentamente ben assimilata.

I successi potranno essere anche scarsi, ma ciò che conta è seminare, specialmente con la preghiera. I risultati non sempre si vedono nelle persone, ma qualche cosa si lascia sempre dentro di loro. Bisogna stare attenti a non fare violenza e ad amare sempre, amare disinteressatamente anche quando non si viene compresi o addirittura respinti. È facile fare dei passi falsi e perciò è bene riconoscere la nostra incapacità e rimediarvi anche soltanto con un silenzio sereno e sorridente. Per quanto sarà possibile, dovremmo essere premurosi e servizievoli senza far mai pesare nulla, dare senza aspettare ricompensa, così come fa Gesù con noi.

Dobbiamo stare vicino ai poveri, agli ammalati, agli anziani, agli handicappati, ai drogati, agli alcolizzati, agli emarginati, a coloro che si trovano o hanno dei parenti in prigione; essere presenti nei momenti dolorosi, di difficoltà o di lutto; accogliere e sostenere chi, trovandosi pubblicamente in condizioni di peccato, non riesce ad uscirne; pregare con loro, non metterli in disparte.

Ricordiamo che le prostitute ci precederanno nel Regno dei Cieli. In questi casi, e in tutti gli altri possibili, come dicevo precedentemente, va portato il nostro aiuto di carità e di incitamento alla salvezza.

Vivere “in stato missionario”

Quando io ero ragazzo mi dicevano: “Salva un’anima e salverai te stesso”. Se sia vero questo io non lo so, ma penso possa essere un incentivo per vivere in stato missionario.

Potrei continuare ancora, ma credo che quello che ho scritto, anche se non ben coordinato, abbia già delineato abbastanza un modo di essere missionario oggi nel nostro quotidiano.

–XII–

LA COMUNICAZIONE DELLA FEDE:
L'IMPEGNO APOSTOLICO

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» [Mt 28,18].

28.

VIVERE

NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA LOCALE IL PROPRIO IMPEGNO ECCLESIALE E MISSIONARIO (1978)

Rievangelizzare noi stessi

Sovente capita di credersi persone di fede, che vivono nella fede, ma poi in alcuni particolari momenti di verifica ci si accorge che la fede è superficiale e che pertanto deve essere approfondita.

È necessario quindi ravvivare costantemente la fede e chiedere a Dio che ce la renda più profonda e concreta. La fede è un dono mai acquistato totalmente, che va chiesto con insistenza, perché è un regalo grande che porta a meravigliose conseguenze.

Vivere continuamente nella fede significa penetrare nella realtà misteriosa di Dio che continua a farci sempre più suoi, e saper leggere in ogni circostanza, anche in quelle più avverse e oscure, i segni tracciati da Dio per noi.

Il dolore, la sofferenza, il fallimento, la gioia, la pace, viste con lui sono il normale cammino in questa terra caduta, a causa dell'uomo, nel peccato.

Dio non solo ci conosce, perché ci ha creati, ma, se glielo permettiamo, ci conduce a realizzare il nostro fine migliore: la salvezza e la gloria.

Stiamo vivendo in questa realtà passeggera l'inizio della nostra eternità; è una prova difficile e per aiutarci

Gesù non ha disdegnato di venire tra noi e di vivere come noi. È venuto per redimerci, ma anche per farci coraggio con il suo esempio e con il suo sostegno.

Ieri come oggi, domani e per sempre, egli è con noi nell'Eucarestia, e ci assicura la presenza del suo Spirito e della sua Parola (la Sacra Scrittura). Egli, con la sua bontà incontenibile e incommensurabile, ci ha radunati e fatti suo popolo, ci ha costituiti Corpo Mistico, sua Chiesa.

L'opera della Chiesa

Nella Chiesa troviamo la sua presenza mediante i sacramenti, i suoi doni, i suoi carismi. Egli è presente anche dove non sappiamo vederlo, e ci offre il suo sostegno anche quando sembriamo soli e abbandonati, o addirittura per debolezza rompiamo i rapporti di grazia con lui.

All'interno del suo popolo ci ha dato gli apostoli e i loro successori, che hanno la potestà di guidarci e conservare senza errore la sua Parola, e ci ha dato Pietro, il capo degli apostoli, servo inconfondibile di verità e presidente della carità e della Pace, che va sorretto con la nostra preghiera e devozione filiale.

È nostro compito guardare queste realtà con una visione di fede e con puri sentimenti che promuovono la comunione. È necessario essere sereni e attivi nella fedeltà agli apostoli, aiutandoli, con la santità e la missionarietà, a reggere la Chiesa di Dio e nostra.

I fedeli non possono non condividere le loro attese, le loro ansie, e vivere in armonia le incomprensioni e gli attacchi fatti al popolo di Dio.

Le correzioni fraterne degli amici, o quelle dei fratelli non credenti ci devono stimolare ad una continua verifica

della verità, offuscata dai nostri errori, nel servizio alla comunità.

L'impegno organizzato

Nello spirito e sull'esempio del Divin Maestro, che ci è sempre vicino, i Vescovi, a seconda delle esigenze dei tempi, del luogo, delle culture, costituiscono delle strutture e fanno piani pastorali atti a promuovere e a conservare al popolo di Dio la sua unità e la sua fede.

Ci sono attualmente varie strutture e organismi guidati direttamente dal Vescovo, o affidate a persone che lo rappresentano, e noi per esperienza sappiamo che non sempre sono realizzate nel migliore dei modi, così che esse possono creare stati di disagio, o perlomeno non soddisfano appieno le nostre attese.

Queste difficoltà, ricordiamolo bene, sono un fatto normale, perché la Chiesa operante (o "militante") non si trova in stato di carità, ma bensì in continua ricerca di essa: pertanto facilmente vi si incontrano disagi.

Tutte le difficoltà devono essere superate non con il mezzo della critica distruttiva, e a volte disunificante, ma con azioni costruttive, ispirate dalla carità e dalla santità. Ognuno deve saper togliere la trave che ha nel proprio occhio prima di togliere la pagliuzza che si trova nell'occhio del fratello.

La nostra collaborazione all'opera di evangelizzazione della Chiesa

Anche noi dobbiamo partecipare all'esigenza della Chiesa e collaborare con tutti a realizzare strutture capaci di servire i fedeli; ma esse devono essere in ogni caso

sorrette e vivificate mediante una vita di grazia, di servizio, di comunione. Strutture forti e nello stesso tempo semplici, che diano certezze di libero ascolto dello Spirito Santo.

Che si trovi inserito in organismi o comunità nazionali, diocesane, decanali o parrocchiali, il cristiano deve mettere a disposizione i suoi carismi secondo le personali capacità.

La partecipazione deve essere effettiva, impegnata, e responsabile: saper servire e obbedire per saper anche comandare; saper ascoltare più che parlare, saper essere semplici più che complessi. Si accettino quelle mansioni in cui si può esser più utili, ma non si rifiutino, anzi con l'aiuto divino si cerchino, i servizi più umili.

Non ci si presenti come una "élite" – e nei luoghi ove ci fossero più persone appartenenti al Gruppo si abbia l'avvertenza di non presentarsi mai come Gruppo – per evitare agli altri fedeli il peso di una presenza che possa infastidire.

Ognuno sia presente con la personale e qualificante disponibilità offerta al servizio di chi la desidera, sia esso Vescovo, decano, parroco, consiglio pastorale eccetera.

Anche quando non si trova un impegno particolare nella propria Chiesa locale (parrocchia), si rimanga ugualmente inseriti nella vita dei fedeli lì radunati per la liturgia e nelle altre realtà del popolo, per continuare a camminare insieme.

I poveri, gli ammalati, i vecchi, gli sposi, i giovani, i ragazzi e tutti i componenti della comunità ecclesiale lo-

cale sono fratelli da amare e da aiutare, senza toglier loro la gioia di poterci a loro volta aiutare.

Si sia fedeli e costanti nel vivere la fede, senza lasciarsi possedere da eccessive o astruse teologie che possono intralciare la comprensione dei meno dotti e creare pregiudizi fuori luogo.

Non è saggio presentare o sostenere programmi pastorali (anche se belli) che la comunità neppure in parte sia in grado di realizzare e capire.

Sia nostro compito primario impegnarci a leggere, studiare, riflettere, e, se non è già stato fatto, proporre la proposta pastorale del proprio Vescovo. Se ci si trova in una parrocchia dove la pastorale del proprio Vescovo incontrasse delle difficoltà, si ricorra alla preghiera e si mediti alla luce dello Spirito perché illumini la comunità. Se però la comunità presieduta dal rappresentante del Vescovo decidesse di fare una pastorale diversa nelle forme, ma non nello spirito, da quella del Vescovo, si partecipi ad essa con animo umile e sereno.

Come testimonianza personale si abbia la saggezza di aprire con generosità la porta della propria casa ai fratelli bisognosi, siano essi credenti o non credenti. Si aiutino i sacerdoti secondo le loro necessità spirituali e materiali.

Non si tenga per sé il dono della fede e della speranza, ma lo si offra con gioia a tutti. Si senta il dovere di condividere con tutti la crescita dei valori ecclesiali.

Ci si metta in stato missionario diffondendo la gioia della fede agli increduli, ai dubbiosi, a coloro che non si sentono di condividere le rughe della Chiesa.

Si sorreggano gli adolescenti, i giovani non maturi nella fede e che, con facilità, non sanno reggere ai disagi derivanti da situazioni pastorali difficili e da cattivi esempi. Si cerchi di accogliere con stima fraterna i nuovi parrocchiani.

Senza arrogarsi il titolo di pacifista, si cerchi di rinvigorire la comunione tra le persone e i vari gruppi ecclesiali, che vanno accolti e rispettati con le loro caratteristiche vocazioni, ma che dovrebbero essere partecipi, anche se in campi specifici, della stessa pastorale del Vescovo o del suo delegato.

Nel limite del possibile, ma con vigilanza, anche tramite il nostro gruppo, si studino i fenomeni dalle sempre nuove sfumature dell'ateismo, che si contrappongono con sottile e sofisticata cultura alla fede cristiana. Si aiutino così i fedeli a restare, con fermezza e cognizione fondata, ancorati al Dio della verità assoluta.

L'impegno personale

Queste linee che lascio alla vostra riflessione e alla vostra creatività, sarebbe bello fossero fatte proprie da ciascuno per il bene della Chiesa.

Comprendo che l'impegno può sembrare forte, ma ognuno si disponga a fare seriamente quello che può, mettendo a fuoco le virtù dell'umiltà e del sacrificio.

Non dobbiamo esigere di essere persone straordinarie, ma di compiere con serietà ciò che è possibile per il bene dei fratelli, amati non a parole, ma con le opere, cioè con l'amore vero, e, se fosse possibile (vorrei usare parole forti) "come Dio ci ama". Tutto questo in definitiva ritor-

nerà a beneficio di tutti, ma particolarmente di chi si sarà impegnato con zelo.

L'impegno del cristiano (sull'impegno infatti saremo giudicati) è di lavorare affinché l'uomo viva libero nel raggiungimento della sua dignità naturale, ma a ciò è necessario allegare come *proposta* una vita di fede, anche se l'uomo non sempre lo percepisce.

Non lasciamoci prendere dal timore di additare come modello di vita quello evangelico, pensando che questo comporti un'esistenza difficile: tutt'altro! Piuttosto invitiamo l'umanità a realizzare con rettitudine e senza equivoci un'esistenza vera, oserei dire serena, e senza fine. Un'esistenza di carità in cui la creatura riconosce il suo Creatore ed è da lui amata e abbracciata come figlio; riconosce la sua storia e colui che si è fatto uomo per condurre il mondo nella verità e nella fratellanza; riconosce la vera felicità ricevendo il dono incomparabile dello Spirito Santo.

Amici, come altre volte ho detto, stiamo attenti a non presentare il mistero di Dio e della Chiesa in modo scorretto, perché ciò ne renderà più difficile la ricezione e l'assimilazione a chi ci ascolta.

Una vita fatta di testimonianza, una parola chiara e delicata possono diventare veicolo di luce nel quale si inserisce il dono di Dio: la sua presenza "fatta fede", cioè recepita.

-XIII-

I FEDELI NELLA CHIESA

«Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: “Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno”. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» [Gv 7,37-38]

«Onore a voi che credete: ... la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare ...; voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclamì le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» [1Pt 2,7-10].

29.
IL RUOLO DEI CREDENTI IN CRISTO
O “CHRISTIFIDELES”
(CARDINALE ATTILIO NICORA)

I “fedeli di Cristo”

A me pare importante cogliere proprio dal ... Codice <di diritto canonico> alcuni principi di valore che stanno alla radice ... ; non è cosa di ordine puramente organizzativa, ma è, secondo la modalità propria del diritto, una espressione del mistero e della vita della Chiesa; quindi anche i testi del Codice possono ed devono essere letti in ottica teologica e spirituale.

Mi sembra innanzitutto opportuno richiamare qui alcuni canoni che fanno da sfondo: bisogna partire dal canone 204, che è quello portante di tutto il sistema del Codice, il canone con il quale si inizia il libro 2° (intitolato “Il popolo di Dio”), la cui prima parte è dedicata ai “Christifideles”.

In italiano questa espressione si traduce riduttivamente in “fedeli”; l’espressione latina che è molto più ricca e molto più bella, perché i *Christifideles* sono fedeli di Cristo, i seguaci di Cristo, i discepoli di Cristo. La traduzione italiana “fedeli” svisciva un po’, perché lascia cadere l’elemento più importante che è Cristo, di cui si è fedeli, seguaci e discepoli. Il canone 204 dice appunto:

«I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il Battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio dell’uf-

ficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare secondo la condizione giuridica propria di ciascuno la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo».

È una formulazione molto densa che dobbiamo riprendere nei suoi elementi essenziali.

1° elemento. Fedeli sono coloro che sono stati incorporati a Cristo mediante il Battesimo, che è la radice. Però la prospettiva in cui il canone considera il fedele non è una prospettiva statica, proprio perché incorporati a Cristo col Battesimo da questo nasce un dinamismo, una tensione costitutiva dell'identità del fedele.

2° elemento. Da questa incorporazione a Cristo mediante il Battesimo, ci si trova uniti al corpo di Cristo che è la Chiesa, popolo di Dio radunato intorno a Gesù Cristo, il Figlio del Padre, nell'unità dello Spirito Santo. Quindi il primo effetto dinamico che deriva dall'incorporazione a Cristo nel Battesimo è l'essere costituiti membri del popolo di Dio.

3° elemento. I fedeli sono coloro che sono resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. Essere nel popolo di Dio vuol dire partecipare ai dinamismi costitutivi di vita di questo popolo, che esiste non in sé e per sé, ma in quanto mandato da Dio a rivivere dentro la storia del mondo quelli che furono i compiti fondamentali di Cristo stesso: il compito sacerdotale, profetico e regale.

Qui vengono ripresi i grandi temi del Concilio Vaticano II: quando si parla di compito sacerdotale si allude al sacerdozio comune dei fedeli, poiché nasce dal Battesimo e quindi è comune a tutti.

Il compito profetico, il compito regale e il compito sacerdotale sono tre uffici e compiti fondamentali del popolo di Dio. Attraverso l'esercizio di questo compito sacerdotale, profetico e regale di Cristo si realizza la missione che Dio ha affidato alla Chiesa in mezzo al mondo. E noi sappiamo che, sinteticamente, essa si compie nella evangelizzazione, intesa nel significato pregnante, complessivo e comprensivo della promozione umana.

4° elemento. Tutto questo viene realizzato dai *Christifideles* secondo la condizione giuridica propria di ciascuno, che è diversa anche perché ognuno è reso partecipe dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo secondo il modo suo proprio.

Il "modo suo proprio" di ciascuno di partecipare all'ufficio sacerdotale, profetico e regale allude alla libertà dei carismi che è data dallo Spirito Santo. Il popolo di Dio non è massificato; pertanto, l'uguaglianza fondamentale di tutti i battezzati non significa che tutti siano fatti in serie, ma che tutti, a pari titolo, ossia mediante il Battesimo, partecipano ai compiti fondamentali che la Chiesa deve vivere. Tutto questo avviene nel rispetto della libertà dello Spirito Santo, che dà a ciascuno e variamente come lui vuole. Inoltre può avvenire che queste varietà si configurino secondo diversità di condizione, di stati di vita. L'associarsi dei fedeli per maturare meglio la propria vita cristiana e raggiungere meglio alcune finalità apostoliche ed evangelizzatrici rappresenta uno dei modi in cui, in concreto, taluni fedeli nell'esercizio libero dei propri doni, cercano di vivere nella maniera loro propria questo compito sacerdotale, profetico e regale di Cristo, attraverso il quale si realizza la missione della Chiesa nel mondo.

Il diritto-dovere di santificazione e missione

Il <canone> 210 dice:

«Tutti i fedeli secondo la propria condizione devono dedicare le proprie energie al fine di condurre una vita santa e di promuovere la crescita della Chiesa e la sua continua santificazione».

È uno dei canoni che esprime i doveri fondamentali dei fedeli. Strettamente connesso è il canone 211:

«Tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e luogo».

Sono due canoni collegati: il 210 mette l'accento sulla vita interna della Chiesa (condurre una vita santa e promuovere la crescita della Chiesa); il 211 mette l'accento sulla espressione esterna della Chiesa, perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più fra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

Notate qui una cosa importante: mentre il canone 210 parla di "dovere di una vita santa che promuova la crescita della Chiesa", nel canone 211 si parla non solo di un dovere dell'annuncio della salvezza, ma anche di un diritto ad impegnarsi per questo. Questo diritto garantisce ad ogni fedele la possibilità di iniziative, di attività, di scelte operative; questo significa che l'attività apostolica ed evangelizzatrice non ha bisogno di autorizzazione per esplicarsi, ma quando è autentica rappresenta un diritto fondamentale del fedele. Quindi, senza bisogno di essere continuamente approvato ed autorizzato, il fedele ha il diritto anche di inventare forme nuove perché l'annuncio della salvezza si diffonda sempre di più tra gli uomini, in

virtù del dinamismo inserito in lui dal Battesimo, che ne ha fatto un profeta dentro al popolo profetico di Dio, e che urge dentro di lui.

Il diritto di associazione

Arriviamo ad un canone, il 215, che ci interessa direttamente:

«I fedeli hanno il diritto di fondare e di dirigere liberamente associazioni che si propongano un fine di carità o di pietà oppure l'incremento della vocazione cristiana nel mondo. Hanno pure il diritto di tenere riunioni per il raggiungimento comune di tali finalità».

È l'enunciazione del diritto fondamentale, nascente dal Battesimo, di riunirsi per raggiungere insieme finalità di carità e pietà e l'incremento della vocazione cristiana. Questo porta al diritto non solo di riunirsi in forma episodica, ma di fondare e dirigere vere e proprie associazioni, ossia di riunirsi in modo più stabile e continuativo.

E questo è il fondamento diretto del vostro Gruppo, che nasce dall'esercizio fondamentale del diritto (proprio dei battezzati) di fondare e dirigere liberamente un'associazione con fini di carità, di pietà e di incremento della vocazione cristiana nel mondo. Tale diritto fondamentale è stato da voi esercitato in anticipo rispetto a questa proclamazione codiciale.

L'unica condizione per l'esercizio del diritto di associazione, come dicevamo, è che le finalità e le modalità associative siano in sintonia con i valori cristiani ed ecclesiali.

Non sempre alla buona intenzione corrispondono poi modalità corrette. Ci possono essere associazioni o mo-

vimenti che magari hanno scopi ottimi, ma poi il modo concreto con cui li realizzano presenta degli aspetti ambigui, pericolosi, eccessivi, senza quel profondo equilibrio che è sempre un tratto caratteristico di ogni realtà veramente cristiana.

Ecco perché è giusto che i Vescovi, che nella Chiesa hanno il compito di vagliare i carismi per tenere ciò che è buono, verificchino se negli Statuti dell'associazione (e nel modo in cui si attuano) l'equilibrio fondamentale dei valori cristiani è presente.

Molto preciso è il canone 298, che, riprendendo e sviluppando il 215, apre la parte dedicata alle associazioni dei *Christifideles*:

«Nella Chiesa vi sono associazioni, distinte dagli istituti di vita consacrata e dalle società di vita apostolica, in cui i fedeli, sia chierici, sia laici, sia chierici e laici insieme, tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, o alla promozione del culto pubblico o della dottrina cristiana, o ad altre opere di apostolato, quali iniziative di evangelizzazione, esercizio di opere di pietà o carità, animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano».

Quindi nella Chiesa ci sono associazioni nelle quali si esercita quel diritto di associazione espresso nel canone 215 e che di per sé si può esprimere a due fondamentali livelli: quello delle associazioni private o pubbliche, oppure quello delle associazioni particolari che, quando sono riconosciute, diventano istituti di vita consacrata secondo la triplice distinzione che il nuovo codice presenta: gli istituti religiosi, gli istituti secolari e le società di vita apostolica.

Di per sé queste tre realtà sono infatti associazioni, nate sempre dall'iniziativa libera di alcuni: non è mai la gerarchia che fonda gli istituti religiosi; essi nascono dal carisma di qualcuno che comincia da solo o con altri; solo dopo, la Chiesa li riconosce. Per queste forme di associazione il riconoscimento è di natura diversa, perché addirittura ne muta la costituzione. ...

<A> somiglianza con questi istituti di vita consacrata, ... <c'è un tipo di> associazione, distinta da questi istituti, nella quale i fedeli tendono, mediante l'azione comune, all'incremento di una vita più perfetta, all'evangelizzazione e all'animazione dell'ordine temporale mediante lo spirito cristiano.

Il § 2 del canone 298 aggiunge:

«I fedeli diano la propria adesione soprattutto alle associazioni lodate e raccomandate dall'autorità ecclesiastica competente».

Il principio generale afferma che come le associazioni sono libere di costituirsi, così devono rispettare la libertà di tutti di aderirvi o non aderirvi: nessuno, per salvarsi o per dirsi davvero cristiano, è obbligato ad aderire a questa o quella associazione. Però, ... l'associarsi ... è un valore nella Chiesa

30.
CREDERE E AMARE DIO
CON CUORE INDIVISO
(CARDINALE FRANCESCO COCCOPALMERIO)

Devo farvi i complimenti per quello che si legge nella vostra “presentazione”:

«... Mentre ... le virtù evangeliche sono ramificazioni dell'unica grazia, data da Dio per la santificazione personale e uguale per tutti i cristiani, il matrimonio e il celibato sono carismi complementari diversi distribuiti da Dio per l'edificazione della Chiesa: infatti “ciascuno ha il suo dono da Dio”. Pertanto in entrambi gli stati di vita è possibile la medesima radicalità evangelica. Dal momento infatti che il comandamento di amare Dio con tutto il cuore (ossia con cuore indiviso) è rivolto a tutti i credenti, a tutti deve essere possibile di realizzarlo».

Così anche gli sposi,

«chiamati ad amare Dio con tutto il cuore (e perciò con cuore indiviso), devono in Dio amare il coniuge e i figli, primizie del prossimo da amare come se stessi».

Finalmente qualcuno dice che il cuore indiviso non è soltanto una qualità dei celibi. Se è giusto affermare l'esigenza del cuore indiviso per i celibi, non la si dovrebbe escludere per i laici sposati. Questa esclusione è una cosa che io non ho mai accettato. Vedo che su questa linea comincia ad esserci un consenso.

Infatti, l'espressione “cuore indiviso”, se significa qualcosa, deve voler dire il contrario di “cuore diviso”:

ma il cuore tra chi sarebbe diviso? Tra Dio, certamente, da una parte, e dall'altra parte qualcosa di diverso da Dio. Pertanto, se il cuore indiviso fosse soltanto dei celibi, si verrebbe a dire che i battezzati che non sono celibi amano Dio non con tutto il cuore; avrebbero il cuore diviso tra Dio e qualche altra realtà. Ma questo è in contrasto con il fatto che è il battesimo che ci consacra totalmente a Dio, da amarsi perciò con tutto il cuore.

Anche quello di chi non è celibe è uno stato di consacrazione, in forza appunto del battesimo. Quando uno è battezzato, è chiamato ad amare Dio con tutto il cuore.

Amare Dio con tutto il cuore è amarlo nelle circostanze nelle quali egli ci mette, ci chiama. Il celibato, in definitiva, è una chiamata del Signore a rinunciare a un bene terreno, quello dell'uso della sessualità nel matrimonio. Il Signore però chiama ciascuno a compiere le sue rinunce, in qualsiasi condizione di vita si trovi. Il Signore chiama tutti i battezzati a compiere rinunce di beni, così da esprimere a Dio la propria fede, cioè provarla.

Quando il Signore vuol provare la mia fede mi chiede la rinuncia a un bene, come il fuoco che prova l'oro. Ma il Signore chiama tutti a fare queste rinunce. Quando mi manda per esempio una malattia, non mi chiede di fare una rinuncia a un bene? Così, se mi chiama al celibato, se mi chiama ad andare in missione.

Che poi la rinuncia al bene della sessualità, che è uno dei beni più importanti, venga fatto in modo continuativo, istituzionale, è una cosa molto buona; però rientra per sua natura nell'insieme delle rinunce a beni che il Signore chiede a ciascuno.

Quindi, tutti siamo chiamati ad amare Dio con tutto il cuore là dove lui ci mette, dicendogli di “sì”, quando ci chiede di rinunciare a qualunque cosa.

-XIV-
IL "CARISMA"
DEL PICCOLO GRUPPO
E LA CENTRALITÀ DELLA FEDE

«Ma voi, carissimi, costruite il vostro edificio spirituale sopra la vostra santissima fede, pregate mediante lo Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio, attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna. Convincete quelli che sono vacillanti, altri salvateli strappandoli dal fuoco, di altri infine abbiate compassione con timore» [Gd 20-23].

«Questa è l'opera di Dio: credere in Colui che egli ha mandato» [Gv 6,29].

31.
PICCOLO GRUPPO, SANTI PECCATORI
(1998)

Suggerimenti preliminari

Primo suggerimento: quando sentirete pronunciare la parola ‘consacrazione’ non dovete temere, perché il Battesimo è la consacrazione fondamentale: nel Battesimo diventiamo figli di Dio e veniamo consacrati da Dio. Però noi con la parola ‘consacrazione’ vogliamo anche dire che abbiamo capito che Dio ci ama e che quindi desideriamo corrispondere in pienezza, in un modo più completo, consacrandoci personalmente a lui.

Sentirete poi alcune volte parlare di Croce. Non è che noi vogliamo parlarne perché ne siamo oppressi. Il Gruppo è una comunità di gente che vuole essere serena, gioiosa, sorridente. Però quando si parla di “croce” si intendono le sofferenze, le difficoltà della vita, le malattie che ci sono e non dipendono da noi. Si parla di queste cose intendendo che vogliamo viverle in armonia con il Signore senza bestemmiarlo, senza tradirlo. Invece quando si parla di “Croce del Signore”, quella è un’altra cosa: è la pienezza dell’amore, è il segno più grande dell’amore, è lui stesso che, crocifisso per la nostra salvezza, è lo splendore dell’amore ed è l’inizio della gloria. Dunque, quando parliamo della Croce di Gesù intendiamo contemplare una grande testimonianza d’amore; quando parliamo delle nostre croci teniamo presente che non siamo qui per flagellarci.

Secondo suggerimento... : alla fine della meditazione è bene prendere degli appunti, perché potrebbero bastare proprio questi. Quella parola che ci ha colpito, che ci ha suggerito una certa attenzione, potrebbe essere quella su cui lo Spirito ci ha suggerito di fermarci.

Santi peccatori

Sbagliare è umano, cadere è anche possibile. Anzi, tutti abbiamo peccato e nessuno è sicuro di non peccare. Quindi potremmo scrivere un bel romanzo su di noi e intitolarlo: “Santi peccatori!”. Però il perseverare nel male, nella comodità, nella tiepidezza non può essere la scelta di Dio. Un grosso peccato può fare meno danno che restare tiepidi nella scelta di essere figli di Dio e nella propria vocazione.

La Sacra Scrittura, la legge della Chiesa e la nostra Costituzione sono come frecce che indicano il nostro cammino. La Sacra Scrittura contiene la Parola eterna di Dio, una Parola che non cambia mai e che è divenuta la pietra angolare. La legge della Chiesa è la corretta interpretazione della volontà di Dio nella storia umana. Eppure a volte noi criticiamo, specialmente sul piano morale, quanto non ci fa comodo dell’insegnamento del Magistero! Pensiamo di saperne di più, di essere più intelligenti, più sapienti!

La strada della vocazione

La Costituzione è, per noi, espressione di un dono dello Spirito Santo riconosciuto dal Magistero “come strada significativa di pienezza di impegno cristiano e servizio alla Chiesa”. Il nostro impegno cristiano vuole essere con

Gesù e a servizio della Chiesa per aiutare a salvare le persone e a diffondere il Vangelo.

La nostra quotidiana riconversione, o, se vogliamo, la via della santità, si fa riconducendo la legge al cuore di Cristo. Ciò significa che a cambiare la nostra vita non sarà tanto la legge, ma il cuore di Cristo trafitto: riconversione dunque vuol dire ripercorrere la sua strada, esprimere il suo amore, amare Dio Padre con tutto il cuore, secondo l'esempio della vita di Gesù, amare il prossimo come sé stessi, tentando di amarlo come lo ama Dio. Oltre ad essere giusti, cerchiamo di avere comprensione e misericordia.

Noi scopriamo quanto amiamo Dio attraverso l'amore che abbiamo per il nostro prossimo, perché altrimenti possiamo pensare di amare Dio così, con le idee, mentre invece va amato nel prossimo, nel quale, riconoscendo la presenza del Signore, abbiamo la riprova del nostro comportamento. "Vi riconosceranno dall'amore che vi portate". Dunque si ama il prossimo, non quello che scegliamo, quello che vogliamo noi, i nostri amici simpatici, quelli ricchi, quelli che hanno prestigio o autorità, ma tutti. Mi glorio di avere un fratello barbone, di avere una sorella prostituta che un domani può arrivare in cielo e brindare avanti a me. È indispensabile avere la sapienza di Dio e non pensare solo alle classifiche degli uomini.

Noi scopriamo se amiamo Dio se siamo fedeli all'amore per tutti gli uomini, per ogni uomo, per la società, la Chiesa, il gruppo, la famiglia. Capita facilmente di amare quelli che sono fuori di casa e quasi non sopportare quelli che sono in casa, che forse hanno tanto bisogno della nostra attenzione senza che noi ce ne accorgiamo. Il papà

arriva stanco, la mamma non ne può più e noi ce ne andiamo in giro secondo i nostri desideri. Pensate a come si comportava Gesù, se piantava là Giuseppe o Maria, oppure faceva loro un sorriso, li ringraziava per la carezza ricevuta.

Noi che per vocazione siamo stati chiamati ad essere consacrati, a vivere la vita evangelica nel mondo, dobbiamo dimostrare con la vita il modo di seguire il Signore dell'universo, vivere la fede nell'esercizio delle virtù: essere virtuosi con l'ausilio di una fede profonda fatta nostra persona.

Il "carisma senza carismi evidenti" non può mancare al suo compito di portare nel mondo la luce di Dio, di essere lucerna accesa messa sul moggio: occorre rendersi conto di quanto il Signore ha bisogno di noi, ci ha creati per essere con lui, non è indifferente al nostro pensare, al nostro agire e ascolta e gioisce di un nostro piccolo dono, di un nostro sguardo, sembra che chieda l'elemosina della nostra presenza. Sembra che chieda che gli restiamo accanto. Al Getsemani chiede: "Non siete stati capaci di vegliare in preghiera con me?". Come Gesù Cristo è stato unto dal Padre per compiere la sua missione, così noi siamo stati consacrati per ricondurre le realtà terrene a compimento secondo il motivo per cui esse sono state create. Inoltre la nostra missione è anche quella di stimolare i cristiani a tener desta la volontà di salire a Dio per fare unità con lui, restare in lui.

Questo è il nostro compito; ormai la nuova evangelizzazione deve essere capace di suscitare negli altri il desiderio: se uno ci chiede: "Vai a Messa? Vengo anch'io", vuol dire che abbiamo lavorato molto prima, che abbiamo

avuto espressioni di carità molto prima, non abbiamo preteso dagli altri quello che vogliamo noi, ma siamo andati incontro per iniziare con le parole quello di cui hanno bisogno. Restare in lui. Quindi la consacrazione è tale se sa essere una missione che aiuta la nostra conversione e santificazione, e, nello stesso tempo, promuove e sostiene il cammino di santità del popolo. Siamo in comunione.

Siamo stati battezzati per essere santi: come Gesù, è lui nella santissima Trinità che ci battezza. Per suo dono assumiamo la santità e siamo figli di Dio, consacrati ulteriormente in modo speciale, per favorire i disegni di Dio su di noi e per lasciarci usare e consumare per una promozione missionaria di fedeltà al Vangelo mediante contagio e irradiazione. Chi è con noi deve essere contagiato, deve sentire che una luce lo penetra, non per quello che diciamo, ma perché siamo immagine di Cristo, perché il Signore ci usa e fa emanare nel nostro silenzio la santità che egli dà.

La via della conversione

Perché questo possa realizzarsi nel modo migliore è bene restare sempre sotto l'influenza dello Spirito santo, non scappare, non aver paura di Dio, affinché purifichi la nostra fede, le nostre intenzioni e sia lui ad agire tramite noi. Dobbiamo imparare a chiedere: faccio la mia volontà o la volontà di Dio? Gesù agirebbe così? Quante volte diciamo di comportarci come Gesù, ma in realtà non è vero, perché abbiamo agito come vogliamo noi, perché ci costava troppo metterci a livello di Gesù. Se non diventiamo ponti dove gli altri passano sopra, non possiamo essere "Vangelo vivente".

È necessario riprendere sempre nuovo slancio, scuoterci dalla posizione di comodo per metterci alla scuola di Gesù: ascoltare la sua Parola e trasformarla in nostra vita.

Ma questo non è attivismo, anzi. È necessario sempre riposare in Dio. Anche quando sono sveglio, riposo nelle braccia di Gesù.

Insomma, dobbiamo ripartire “da Gerusalemme”, come negli Atti degli Apostoli; dobbiamo ripartire da Dio, avendo nel cuore la sua misericordia, non i nostri giudizi; la sua pazienza, non la nostra impazienza; il suo amore, non la nostra indifferenza o superficialità.

Cerchiamo di realizzare queste cose profondamente e concretamente. Cerchiamo di non essere come certi ragazzi che sono dei parolai: “amo, amo, amo” e quando si tratta di fare la carità non hanno una lira, però hanno i denari per comperarsi dieci gelati al giorno. Non siamo dei parolai solo se nel nascondimento cerchiamo di consumarci per gli altri.

Assai sovente pensiamo di essere misericordiosi, pazienti e ricchi di amore, ma forse, come capita a me, dobbiamo spesso riconoscere che queste virtù sono fragili. Mettiamo dei limiti, degli ostacoli, oltre i quali non siamo disponibili. “Fino a lì sì, ma non oltre”. Ma siamo noi che dobbiamo decidere o il Signore? Il Signore forse ha detto: “Fino a lì vado, ma non arrivo sulla Croce?” Ma proprio la Croce è la salvezza degli uomini, la potenza di Dio che si trasforma in gloria.

Così la nostra misericordia, la nostra pazienza e la nostra carità si limitano ad essere considerazioni o espressioni appena sufficienti, non secondo la pienezza evange-

lica. Con facilità ci si stanca e non si approfondiscono i valori oblativi: stabiliamo noi quanta pazienza e comprensione dobbiamo avere, anziché osservare di quanta comprensione gli altri abbiano bisogno. Certo, ci vuole equilibrio, perché se do a uno un pane, ma quello ha fame per due, dirà che non l'ho saziato, ed effettivamente non è sazio. Se avevo un solo pane, ho dato quello che ho potuto; se invece avevo la possibilità di dargliene due, allora è per superficialità che ho lasciato un gesto d'amore a metà. E se facesse così con noi Gesù, dicendoci: "Ti perdono a metà"?

Un esame sulla comunione in comunità

A volte può darsi che la diminuita comunione dipenda dalla nostra scarsa virtù, dai limiti che ci siamo imposti.

Ognuno si può esaminare come crede giusto. Io non posso non mettere in evidenza il bisogno di amare la vocazione, il Gruppo, le singole persone. Mediante questo esame riusciremo poi, individualmente, ad estenderlo a tutti livelli e in tutti i luoghi in cui viviamo.

Ciò che ora osserveremo non deve essere visto come un impegno difficile e faticoso, ma piuttosto come una presa di coscienza che tutto favorisce la crescita delle virtù, la serenità, la fraternità, la gioia e, in ultima analisi, la comunione con Gesù, nostro fratello Dio.

È chiaro che non sarà possibile passare in rassegna tutte le virtù: ne indicherò soltanto alcune che ricordo di avere già messo in luce durante qualche incontro o anche nei colloqui.

Amare Dio e la Chiesa con purezza di cuore richiede di amare la vocazione donataci da Dio: vocazione che è

dentro la Chiesa e a servizio della Chiesa. L'amore alla vocazione e al Gruppo non deve essere egoistico, ma neppure superficiale o casuale. Vivere la vocazione espressa nella Costituzione, amare e servire la Comunità nelle sue necessità sono aspetti significativi del nostro essere parte della Chiesa, del nostro servire la Chiesa.

È indispensabile offrire al Gruppo la possibilità di avere il necessario perché possa efficacemente aiutare i propri componenti nel conservare e sviluppare la vocazione.

I responsabili, i ritiri, gli esercizi spirituali, le adorazioni eucaristiche, gli incontri devono ravvivare la vocazione alla santità secondo il nostro carisma. Questo è il cibo adatto a noi.

Ogni persona, secondo le sue possibilità, deve essere testimone efficace di fedeltà a Dio, attraverso la valorizzazione dell'insegnamento indicato dalla Costituzione, l'approfondimento del programma annuale e il rispetto di ogni componente la comunità. La presenza costante ad ogni incontro e la fedeltà all'orario stabilito sono indice di rispetto e di amore per ogni fratello, con l'evidente conseguenza di valorizzare la vocazione e di lodare Dio. Anche in queste realtà che sembrano organizzative bisogna cogliere l'amore, lo spirito: imparare che stiamo vivendo la nostra santificazione, che stiamo servendo la Chiesa.

Tutti dobbiamo sentirci chiamati ad aiutare chi di noi si trova in difficoltà, ad avere apertura fraterna, a metterci a disposizione per eventuali necessità. In modo particolare si deve restare accanto agli ammalati: non basta prega-

re, bisogna andare a trovarli, stabilendo, eventualmente, turni per non recare disturbo o lasciare assenze e vuoti nel momento del bisogno.

Durante gli incontri è necessario portare il contributo della propria riflessione, senza però mettere in difficoltà con la nostra insistenza coloro che non riescono ad intervenire per timidezza o motivi occasionali.

I sacrifici personali per tener viva la vocazione e favorire la vita del Gruppo, mediante una presenza costante ed efficace ai diversi incontri, porteranno vera letizia, serenità d'animo, grande gioia e la visita del Signore.

Il salmo 132 dice:

«Ecco quant'è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme: è come l'olio profumato che scende sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, che scende sull'orlo delle sue vesti; è come rugiada dell'Ermon che scende sui mondi di Sion. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre».

E la benedizione è così abbondante che l'olio scende fino all'orlo della veste: è l'abbondanza di Dio che è per tutti. E noi in comunità dovremmo avere questa generosità, cioè vivere nella letizia, nella serenità, mentre a volte ci presentiamo con situazioni interiori di chiusura.

Tutti siamo abilitati a diffondere il nostro carisma con animo evangelico, rispettoso e sereno. Non basta invitare qualcuno a venire ad un incontro: spesso è necessario entrare dapprima in amicizia e condivisione; poi, per i primi tempi, stare accanto a chi abbiamo invitato con animo fraterno, donandogli il nostro tempo.

Penso che anche queste sottolineature possano favorire una conversione, un impegno che sta all'interno di un percorso di santità. Chi non è nella Comunità questi atteggiamenti li deve coltivare là dove vive.

Cristiani comuni, ma veri

Noi ci consideriamo cristiani comuni ancorché consacrati, ma bisogna vedere quali cristiani seguiamo e come realizziamo la consacrazione.

Nella Chiesa sono presenti varie tipologie di cristiani: per brevità ne consideriamo due. La prima dei "cristiani praticanti", la seconda dei "cristiani credenti". Non sempre è facile distinguerli nettamente, perché la tiepidezza e l'ambiguità oscillano da un tipo di cristiano all'altro. Il cristiano praticante, che segue solo la liturgia, ascolta in parte l'insegnamento della Parola e della morale e non crede di mancare di fedeltà a Dio. Il cristiano credente partecipa alla liturgia e segue la morale cristiana, ma non sempre accoglie il Vangelo nella sua profondità. Pur vivendo in modo semplice, non ritiene necessario vivere i consigli evangelici che lo porterebbero ad avere un tenore di vita sobrio, con meno esigenze personali, con maggior tempo da dedicare ai poveri, agli ammalati. In questo Vangelo annacquato anche noi, purtroppo, affondiamo sovente le nostre radici.

Ancor prima di donarci da consacrati, dobbiamo riscoprire la vocazione battesimale del "Credo", che presuppone il "Rinuncio a Satana e alle sue opere".

Il cristiano credente è chiamato a rendere evidente la presenza di Dio nel mondo e a santificarsi per raggiungere la vita eterna.

La nostra consacrazione a Dio nelle realtà secolari, cioè a servizio dell'umanità, è formulata anche per richiamare alla salvezza ogni persona.

Il cristiano, e tanto più il cristiano consacrato, con tutta la sua vita deve far comprendere che crede alla vita eterna e perciò qui vive il Vangelo per raggiungere la gloria e lodare Dio per sempre.

Questo è quello che fin dall'inizio del nostro nascere come Gruppo, e in modo particolare ultimamente, chiede a noi il Signore.

Il Signore ci sollecita a vivere la nostra vocazione in un modo più profondo e più visibile di quanto lo sia attualmente.

Ci è chiesto di avere della basi cristiane più radicate e una consacrazione che dia maggior frutto. E il cuore sapienziale che va arricchito per corrispondere alla chiamata di Dio, il quale ci vuole docili strumenti nelle sue mani per farci diventare "tempio dello Spirito Santo", "discepolo pellegrino" nel mondo.

32.

IL “CARISMA SENZA CARISMI EVIDENTI” DEL PICCOLO GRUPPO (COSTITUZIONI DEL PICCOLO GRUPPO DI CRISTO)

Sull'esempio della prima comunità cristiana, in cui ciascuno viveva serenamente la **fede** in Gesù rendendola amabile, imitiamo lui, amico e maestro, nella sua vita ordinaria, e ne abbracciamo il vangelo attraverso: – la generosa sequela di lui, più amato, nella ricerca di Dio anzitutto e in tutto; – la diffusione personale del Vangelo fra gli uomini mediante la parola e l'impegno; – la crescita del Regno di Dio nel mondo, mediante la testimonianza di una vita tesa alla pienezza di carità nelle realtà temporali; – la comunione spirituale in Gruppo, nel nome di Cristo; – l'unione sponsale a lui, segno della vita futura, nella ricerca di totale e indivisibile dedizione a Dio in base al carisma di ognuno: nel celibato abbracciato con amore esclusivo o nel matrimonio vissuto con amore generoso; secondo l'amore indiviso con cui Cristo ama la Chiesa, sua Sposa, e per lei si è dato.

*

Sentendoci chiamati da Dio ad amarlo e servirlo nella Chiesa Cattolica mediante il Gruppo, con lo spirito del resto d'Israele, ossia confidando umilmente nella grazia e nella guida di Dio, ci abbandoniamo a lui per realizzare nella **fede** la nostra vocazione. Ci impegniamo altresì a coltivare di virtù in virtù un atteggiamento concreto di

docilità e disponibilità allo Spirito Santo, valorizzando ogni atto umano per la crescita del Cristo totale.

*

Con la consacrazione, sancita nel rito previsto, siamo messi in comunione per la specifica missione del Gruppo, il quale, valorizzando la nostra **fede**, collabora alla nostra gioia.

*

<La> povertà <evangelica> ci richiama a custodire e alimentare un retto uso e possesso dei beni materiali e ci impegna ad amministrare quelli personali con una **fede** che tenga conto dei doveri primari di giustizia e carità. Perciò ci contentiamo di avere quanto basta a vivere in operosa e popolare semplicità, per poter dare a chi non ne ha.

*

Esercitando poi da cristiani le attività umane, le ravviamo producendo cultura cristiana per la **fede** nel Verbo di Dio, così che tutto si apra a lui e si ricapitoli in lui, che ne è il principio, il compimento e il centro.

*

Immersi mediante i sacramenti nel mistero cristiano e facendo tesoro di ogni buon consiglio, sviluppiamo nella **fede** e in maniera ordinaria la nostra vita mistica, nascosta con Cristo in Dio, per poter sempre più vivere di **fede** e vedere con il dono della Sapienza cosa Dio fa in noi e per noi.

*

Il nostro contributo specifico alla vita della Chiesa, soprattutto locale, consiste nell'impegno ad essere cri-

stiani nelle scelte anche piccole: accogliamo un “carisma senza carismi evidenti”, collaborando a portare ovunque il Regno di Dio.

Caratteristica del Gruppo è la compresenza di persone dei due sessi, di ogni stato di vita e di varie condizioni: pur nella diversità dei carismi personali, condividiamo lo stesso cammino di **fede**, fiducia e carità, radicati su quanto vi è di più comune e essenziale.

Per imitare Cristo che con umili mezzi ha mostrato più efficacemente la via di Dio, il Gruppo adotta uno stile semplice e popolare e non possiede beni oltre quelli strettamente necessari alle sue esigenze di vita e sviluppo.

Sapendo che la Chiesa è segno e strumento dell’unità del genere umano e che tale unità è possibile solo mediante l’umile docilità allo Spirito Santo, cerchiamo di mettere in comunione i valori di ogni differenza, mescolandoci nella vita ecclesiale, coltivando lo spirito ecumenico fra cristiani e alimentando il dialogo con tutti.

Per cooperare all’annuncio universale del vangelo, apriamo il cuore all’opera stessa di Dio che è la **fede**.

La Comunità desidera essere per tutto il popolo e tutti i popoli un richiamo profetico alla conoscenza della salvezza e alla preghiera.

La Comunità approfondisce il valore sponsale insito in ogni persona e prende a cuore la vita consacrata nel suo insieme, per contribuire con la preghiera e la carità alla comunione fra ogni vocazione a gloria di Dio.

-XV-

**IL CONTRIBUTO RICHIESTO
DALLA CHIESA
AL PICCOLO GRUPPO**

«Le realtà piccole sono la forza della Chiesa. Il Signore ci ha detto: "Fatevi piccoli". Grazie per la vostra semplicità e umiltà, per la vostra fede e per la vostra preghiera» [BENEDETTO XVI al Piccolo Gruppo di Cristo (10 febbraio 2007)].

33.
ABBRACCIARE
IL NON PROTAGONISMO DEL VANGELO
(CARDINALE CARLO MARIA MARTINI)

33.1 IL CONTRIBUTO SPECIFICO DEL PICCOLO GRUPPO

Alla luce della vostra preghiera: “La comunione con ogni uomo sia sincera, leale, fraterna, secondo l’amore che esiste in te, Santissima Trinità”... questa comunione con ogni uomo, che nasce dalla Trinità, voi dovete viverla profondamente, perché, mediante essa, voi passate dalla sensibilità evangelica per i grandi temi della consacrazione della vita alla sensibilità per le tematiche sociali, culturali ed etiche. Grazie alla comunione che volete avere con ogni persona, voi allargate il vostro cuore a partire dalla Trinità, portando i carismi evangelici verso la comunione profonda con ogni persona, con le sofferenze, con le tragedie sociali e politiche della nostra Italia in questo momento, arrivandovi però *a partire dal Vangelo, dalla comunione con la Trinità.*

Questa è la vostra caratteristica, e non è un’utopia, bensì una realtà che giunge attraverso un impegno personale che si deve volere anzitutto a partire dal radicamento nella Trinità e nel Vangelo, che poi tocca le realtà quotidiane.

Il *vostro contributo specifico* alla vita cristiana nella Chiesa locale consiste proprio nell’impegno, che nasce dal Vangelo, di essere cristiani nelle scelte anche piccole.

Certo, dobbiamo essere cristiani di fronte anche a scelte maggiori, sociali e etiche, però non ci arriveremo mai se non lo siamo anche nelle *scelte minori* e quotidiane. E ciò esige perseveranza, impegno, umiltà, concretezza, spirito di sacrificio, sensibilità: atteggiamenti che vorrebbero essere tipici del vostro Gruppo.

Occorre calare il Vangelo nella vita di ogni giorno a partire da un *radicamento contemplativo* di preghiera *con Gesù*, che diventa eucaristica, meditata, rivolta agli altri, ed è espressa nelle *virtù evangeliche* quotidiane.

Mi pare sia davvero una grande novità: bisogna che la gente ritrovi il tessuto evangelico della vita cristiana e bisogna che voi ne siate come i seminatori, anche nascosti, che siate come coloro che si spandono *come lievito* nella pasta, *come il sale*, senza pretese e senza volersi distinguere in maniera particolare, senza avere privilegi. Così dovete essere e il Signore che vede *nel nascondimento* vi ricompenserà: quando sei nel mondo o sei nella preghiera, nascosti nella massa perché il Padre che è nei cieli veda la sincerità del tuo cuore.

Nella Chiesa ci sono tante difficoltà perché ci sono tanti protagonismi, ci sono le invidie. È necessario abbracciare il *non-protagonismo del Vangelo*, il desiderio di *nascondersi nel tessuto quotidiano della Chiesa locale*, della parrocchia, collaborando con semplicità e dedizione, soprattutto nutrendosi di *profonda preghiera*, di *spirito di oblazione*, di *retta intenzione*: aiutate la gente a capire che *il Regno di Dio è qui*, non in una società che ci sarà domani, è qui adesso, e ognuno deve cercarlo nella salute, nella malattia, nelle difficoltà del proprio impegno, nella famiglia, nelle piccole responsabilità quotidiana-

ne, anche nell'anonimato della grande città, nei mezzi pubblici insieme con tutta la gente. L'importante è portare ovunque la *fiaccola del Vangelo* di Gesù.

Io mi attendo molto da voi, affinché divengiate *nella grande città diffusori delle virtù evangeliche semplici*. Allora la società non andrà totalmente in declino, l'impegno sociale riprenderà. So che la vostra non è una missione gloriosa, di respiro, ma è la missione di *Gesù che passa in mezzo alla gente*, nascondendosi nella sua umanità e restando sconosciuto alla grande storia del suo tempo. Poca gente del suo popolo si era accorta di Gesù e del suo modello di santità.

La Chiesa locale... vuole essere la *Chiesa degli apostoli*: una Chiesa cioè che si diffonde per contagio, come quella primitiva, che è attraente, nella quale ciascuno vive il cristianesimo rendendolo amabile.

33.2 IL MONITO DELLA VIGILANZA

Il *monito* che... ne viene è che occorre vigilare molto, per custodire la perla preziosa: e questa è una perla preziosa, ma certamente non è merito vostro, ma dono di Dio.

Il *rischio* vostro è di insuperbirvene o di cominciare a litigare intorno ad essa. Io, se fossi il demonio, vi tenterei proprio su questo vostro tacito consenso; vi tenterei su quello che mi sembra un dono particolare di Dio, cioè il senso dell'umiltà, che qualcuno ha espresso dicendo: "Noi non siamo niente", "Siano rese grazie a Dio" che ci dà dei doni, da guardare con distacco, con una semplicità che è anch'essa un ulteriore dono di Dio, e che perciò va custodito molto diligentemente.

“Vigilate e pregate per non cadere in tentazione”: questo ve lo direi proprio perché nei momenti in cui si è raggiunta una certa coscienza di alcuni valori e si può anche cominciare a crescere numericamente, questo è il momento più difficile e più delicato. C'è bisogno di vigilare attentamente, sapendo che il ladro viene nella notte, nell'ora in cui non pensiamo, e ci tenta con diversi modi: personalismi, divisioni, stanchezze, perdite del consenso.

Credo che la storia dei gruppi e di quelli che sono chiamati istituti di perfezione, specialmente negli ultimi trenta o quarant'anni, è una storia di rapide ascese e rapide decadenze. Direi che forse molti hanno camminato fuori della storia della Chiesa. Invece abbiamo conservato nella memoria quelle forme che hanno perpetuato, che hanno avuto una certa stabilità: salesiani, domenicani, gesuiti...

Accanto ad esse tante altre forme sono nate e sono morte; non che sia un dramma questo (nessuno è infatti necessario), però direi che sono morte perché, raggiunto un certo momento, si è perso lo spirito autentico, e per motivi molto futili: mancanze alla disciplina regolare e all'impegno di preghiera, piccoli personalismi, mortificazioni della vita spirituale anche non gravi, che però logorano.

Ecco, avete questo “tesoro in vasi di terracotta”: cercate di tenere presente questa esortazione alla vigilanza e fatevi anche aiutare, perché l'approvazione degli statuti potrà essere un aiuto, anche se non deve diventare il pretesto per un legalismo, ma deve essere un aiuto esterno, dato però perché lo Spirito possa sempre esprimersi.

Questa vostra attività... la ritengo importante e significativa per il quadro e la figura spirituale della nostra Chiesa. La ritengo adatta ai nostri tempi, la ritengo corrispondente a vere istanze vocazionali della società attuale e mi augurerei che forme come la vostra (o la vostra, o simili alla vostra) potessero operare una *vivificazione evangelica di tutto il tessuto ecclesiale*, che ne ha molto bisogno, per non imborghesirsi progressivamente, decedendo dalla tensione evangelica e riducendosi ad alcune istituzioni e realizzazioni di carattere pratico.

Quindi voi avete una missione importante: tenere viva questa tensione evangelica; e la si mantiene viva unicamente aprendo le braccia a Dio; con il nostro sforzo non possiamo far molto; dobbiamo pertanto mantenerci nella giusta situazione di recettività, per essere nell'*umiltà* e per esprimerla in tanti momenti della vita cristiana.

33.3 L'AUGURIO DELLA PERSEVERANZA

Prego il Signore perché vi conceda il dono della *perseveranza* fino alla morte, fino alla vita eterna. ... In occasione del cinquantesimo della mia professione religiosa... dicevo...: rendo lode a Dio per il dono... della perseveranza (dal momento che la perseveranza nella vita evangelica è, nel mondo d'oggi, improbabile); tutta la mondanità congiura contro di essa, tende a farci desistere e il perseverare nella fede può avverarsi soltanto se è sorretto dalla grazia prepotente del Vangelo. Una grazia che richiede l'impegno per tutti, in quanto permette di sperimentare, ricercare e concludere l'esistenza cristiana sulla terra. È il dono per eccellenza che vi auguro.

34.
ESSERE CITTÀ SUL MONTE,
PICCOLO GREGGE E LIEVITO
(CARDINALE CARLO MARIA MARTINI)

34.1 LA “CITTÀ SUL MONTE”

Vi incoraggio a continuare nella strada intrapresa, così che possiate costituire quella “*comunità alternativa*” che si colloca come “*città sul monte*” di una società frammentata, dalle relazioni deboli, prevalentemente funzionali e spesso conflittuali.

34.2 IL “PICCOLO GREGGE”

In questo contesto, sentirsi piccola cosa è meglio. [In questo senso] ho parlato della Chiesa “piccolo gregge”. Oggi, invece di dire: “Noi siamo tutto e ci carichiamo di tutto” (e così rischiamo di essere schiacciati), è meglio dire che siamo una parte relativamente piccola della società, però abbiamo dei doni, delle grazie, del lievito da mettere a disposizione, e ce la mettiamo tutta, senza pretendere che la società subito accetti totalmente questo contributo.

Noi vediamo che la società è conflittuale, complessa; ma allora occorre avere la coscienza che anche il piccolo gregge può essere veramente segno, lievito. In fondo i “piccoli greggi” sono le uniche realtà oggi nella metropoli ad essere punto di riferimento, di valore; viceversa le altre realtà non danno niente: tutt’al più successo, denaro, carriera, piacere e basta.

Per concludere, siete guidati dal Signore, dallo Spirito del Signore: tenete sempre il contatto con la realtà ecclesiale in modo umile, reale e semplice. Vi auguro davvero ogni bene e che il Signore vi assista.

34.3 IL “LIEVITO”

Prego per voi, come voi pregate per me.

La vostra vocazione è una vocazione evangelica, e per questo un po' nascosta, silenziosa, ma come fermento forte di cui la Chiesa ha bisogno.

Quindi siate fedeli nella vostra vocazione e il Signore si servirà di voi per condurre la sua Chiesa nella pienezza della verità.

Siamo in un momento un po' difficile e dobbiamo avere tanta luce dello Spirito Santo e pregare anche perché tanta luce sia concessa a coloro che ci guidano.

Quindi conto su di voi e mi unisco alla vostra preghiera. Con fiducia, con rispetto, con attenzione e con riverenza.

Grazie e pregate per me.

35.

CUSTODIRE LA SEMPLICITÀ E RADICALITÀ NELLA FORMAZIONE E NELLA DIFFUSIONE (CARDINALE ATTILIO NICORA)

Continuate a testimoniare questa scelta originaria e identificante il vostro Piccolo Gruppo, che ho sempre avvertito come davvero singolare e meritevole di grande attenzione: ossia uno stile di semplicità e di piccolezza, una spiritualità radicalmente battesimale spinta fino al sigillo della consacrazione, senza tratti per così dire movimentistici, e caratterizzata dall'amore alla Chiesa che c'è (e non a quella dei nostri sogni) e da una testimonianza cristiana resa dall'interno delle situazioni umane le più ordinarie, le più comuni, le meno clamorose.

Ritrovare questi tratti ovvi (o meglio, connaturali a una visione cristiana), sebbene non scontati, fusi insieme in un'esperienza di vita come la vostra, col timbro dato dalla forza della consacrazione, non diversa o contraria al Battesimo, ma intesa come il fiorire della radicalità battesimale: questo è cosa che veramente colpisce e merita di essere ancora una volta apprezzata; e ne ringraziamo il Signore.

Mi permetto di raccomandarvi ... di non deflettere da una continuità tenace nella formazione: le realtà del cristianesimo, per quanto possano essere acquisite una volta per tutte in termini di convincimenti fondamentali, non sono mai definitivamente acquisite in termini di convin-

cimenti vitali, all'interno di un contesto, di un modo di sentire diffuso, che tira in tutt'altra direzione.

Mi permetto anche di raccomandarvi la qualità della formazione: essa non si esaurisce in se stessa, ma deve nutrire una vita e una testimonianza con i segni dell'evangelicità. Dovete vivere non nel tormento (perché il tormento non è mai cristiano), ma nella sana preoccupazione di non perdere nulla dell'efficacia significativa di una vostra presenza personale e anche comunitaria. ...

Questa cura della qualità comporta di sentirsi ciascuno responsabile di tutti e di tutto e viceversa: il bello del vostro gruppo mi pare anche quello di non avere un fondatore nel senso classico della parola, un capo al quale si può delegare tutto, limitandosi a seguirlo fedelmente; c'è semmai un iniziatore, ma poi c'è una condivisione di un orizzonte di valori percepiti insieme, fatti crescere insieme e che devono camminare continuamente insieme con l'unica forza che è questa disponibilità a farsi ciascuno responsabile del tutto. ... <A differenza di altre> forme... di spiritualità peculiari, strettamente congiunte con un forte senso di appartenenza e strettamente legate ad una figura di trascinatore <che> si presentano talvolta con un'imponenza che farebbe immaginare radiosi destini, però è da vedere anche lì quanto si durerà..., voi <invece> siete apparentemente più deboli, siete un piccolo gruppo anche per scelta; non vi appoggiate a dimensioni istituzionali o carismatiche forti; perciò la cura della vostra formazione è affidata più che mai a questo senso di responsabilità personale (ciascuno verso se stesso secondo gli impegni che ha preso), ma anche comunitaria (nel senso che la sorte del tutto deve stare a cuore di cia-

scuno, come se da lui dipendesse il tutto). Solo a questa condizione ci si muove in avanti. ...

L'augurio che vi faccio di cuore è che, con l'aiuto della grazia del Signore, questa <vostra> esperienza diventi sempre più gioiosamente percepita e, se Dio vuole, anche a poco a poco sempre più largamente partecipata: peraltro, sempre con lo stile che vi appartiene, ossia alla ricerca non delle folle, ma dei cuori: péscia con l'amo, più che péscia con la rete; forme di péscia tutte e due necessarie, ma la Chiesa, a seconda dei doni che ha, gioca ora più l'una ora più l'altra. Voi, piuttosto che alla categoria dei pescatori di alto mare, appartenete a quella dei pescatori di fiume, che aspettano la trota nell'angolo giusto. Tale modalità probabilmente non susciterà mai le folle; però può guadagnare in autenticità e in qualità, se non è vissuta con superba arroganza. Che il Signore vi accompagni e vi aiuti a crescere serenamente e gioiosamente così.